DA UN FILM DI

DAVID CRONENBERG

CHRISTOPHER PRIEST

Da un film di
DAVID CRONENBERG

Christopher Priest

Arnoldo Mondadori Editore

1

Ted Pikul sentì contro il petto un ronzio e un frullo d'ali, come di un grosso insetto. Pensando ad altro, si diede una manata e con irritazione si lisciò la camicia stirata di fresco. Il buio non gli permise di vedere se un animaletto volava via o cadeva a terra, ma l'insistente frullo d'ali cessò.

Pikul si riempì i polmoni della tiepida aria notturna e per la decima volta in dieci minuti scrutò con apprensione tutt'intorno gli automezzi ammassati nel parcheggio invaso di erbacce.

Solo una fioca lampadina illuminava dall'alto gli automezzi e creava una larga pozza di pallida luce intorno a quelli più vicino all'entrata del salone della vecchia chiesa. Gli automezzi erano quelli che si vedono solitamente in una qualsiasi cittadina di campagna: per la maggior parte camioncini a sponde basse e autocarri con strisce di fango o di ruggine o di tutt'e due; molti avevano portiere o paraurti legati col fil di ferro. Dietro le cabine, sui cassoni, erano ammucchiati grandi rotoli di rete metallica per pollai, sacchi di plastica dal contenuto incerto e malconci attrezzi agricoli.

Un automezzo risaltava fra gli altri: una lucente Land Rover Defender 110 ultimo modello, di quelle con il portabagagli completo sul tettuccio, sette posti e un verricello sulla parte anteriore.

Al volante della Land Rover sedeva un'altra impiegata della Antenna Research, Frances McCarrigan, alla quale Ted Pikul doveva presentarsi subito dopo l'arrivo. Pikul si era presentato e Frances, un'allevatrice in pensione che a volte ramazzava qualche dollaro extra lavorando come autista, aveva accolto con scarso interesse il suo arrivo.

Pikul sentì di nuovo il ronzio, nello stesso punto, sul davanti della camicia.

Spazientito, si diede una manata, ma stavolta ricordò che cosa aveva messo

nel taschino.

Allora estrasse il biotel. L'aggeggio vibrò una terza volta. Pikul lo rigirò fra le dita e lo espose alla fioca luce che proveniva dal vano della porta del salone: era di un modello così astruso e compatto che non si riusciva a capire da quale parte andasse tenuto. Il biotel era un biomeccanismo modernissimo che si adattava comodamente nel palmo della mano, realizzato con la più recente termoplastica modulare e programmato con circuiti di enzimi geneticamente accresciuti. La plastica era morbida e tiepida al tocco.

Pikul premette i lati del biotel, come gli aveva insegnato il suo capo, Alex Kindred, direttore delle PR alla Antenna Research. L'aggeggio si schiacciò silenziosamente nella stretta e dal suo interno scaturì una luce rosa diffusa.

— Ah… pronto? — disse Pikul, in quello che credeva fosse il microfono.

— Pickle? — disse una voce acuta nel suo orecchio. — Parlo con Theodore Pickle?

— Ah, no… cioè, sì, sono io, sono…

— Passatemi Pickle. L'agente della sicurezza. Come mai non è in linea?

— Signore, sono io. Ted Pikul. "Paicol", come "maicol".

— Qui l'ufficio sicurezza di Antenna. Lei doveva chiamare ogni dieci minuti. Cosa diavolo succede laggiù?

— Tutto sotto controllo, signore.

— Allegra Geller è arrivata?

— Sì, signore — rispose Pikul, con un'occhiata alla Land Rover. — In questo momento prende parte alla presentazione del software. Con… con tutti gli altri rappresentanti di Antenna. Signore.

— Non lo chiami software, signor Pikul. Da quanto tempo è con noi?

— "Tanto a lungo da conoscere la canzoncina" — rispose Pikul, citando il manuale della ditta. — Mi scusi. Volevo dire che la signorina Geller sta presentando il sistema del gioco.

— Bene, noi di Antenna stiamo sempre attenti ai particolari. Allora, signor Pikul, perché non è accanto ad Allegra? Dovrebbe proteggerla, sa? Vuole che mandi un sostituto dello staff della sicurezza, se non ce la fa?

— No, signore. Ce la faccio benissimo. Sto seguendo le istruzioni, ma ho pensato che era ora di fare uno dei controlli periodici all'esterno. Ho esaminato la zona e ho la conferma che tutte le nostre aspettative di sicurezza sono in ordine. Quando lei ha chiamato, stavo per tornare dalla signorina Geller.

— Bene. Rifaccia una chiamata di controllo fra dieci minuti. Capito, Pikul?

— Capito, signore.

La luce rosa sbiadì dall'interno del biotel. Pikul ripose con cura nel taschino il congegno di plastica e cercò di tenere a mente da quale parte fosse l'alto. Non aveva voglia di armeggiare, alla prossima chiamata.

Tolse dal cinturone il manganello elettronico, attraversò in fretta il parcheggio e arrivò alla strada maestra. Guardò nelle due direzioni. A destra, verso sud, la strada si perdeva in un paesaggio indistinto: alla luce del quarto di luna, si vedeva ben poco. Verso nord, una frastagliala linea di montagne risaltava contro il ciclo stellato.

La notte era calda e il vento giungeva dalle centinaia di chilometri quadrati di terreno agricolo tutt'intorno. Pikul guardò con desiderio le sagome delle lontane montagne, pensando ad aria fresca e a torrenti d'acqua cristallina.

Non vide automobili in avvicinamento, né da una parte né dall'altra. Proprio ciò di cui voleva sincerarsi. Almeno, ciò di cui voleva sincerarsi mentre ritrovava la calma dopo la chiamata dall'ufficio.

Aspirò ancora la fragrante aria di campagna, diede ancora un'occhiata pensierosa in direzione delle montagne, tornò rapidamente all'edificio ed entrò.

Un tempo era una semplice chiesa di campagna, ma da anni era stata sconsacrata. Più di recente era usata per feste da ballo, riunioni della comunità, elezioni, di tanto in tanto un comizio politico.

A Pikul era stato detto che sale come quella erano il luogo tipico dove ad Antenna piaceva presentare i suoi prodotti per la valutazione di mercato: la ex chiesa si trovava in una remota zona di campagna, con un'alta percentuale di utenti conosciuti di Antenna; era nota a tutti gli abitanti della zona e costava poco d'affitto; inoltre era un luogo discreto per un raduno di fan della Realtà Virtuale di Antenna. La prudenza non è mai troppa, oggigiorno.

L'interno della sala era ben illuminato, ma nella parte anteriore erano stati sistemati grossi fari mobili per illuminare il palco in fondo.

Pikul vide Allegra Geller alla spalle della folla. Era vestita in modo da confondersi: abiti modesti e tradizionali… giacca blu scuro sopra una T-shirt col marchio Antenna Research, jeans attillati su un bel paio di gambe… e capelli lunghi, biondi; ma non c'era modo di mimetizzare l'intelligenza e la bellezza che irradiava dovunque si trovasse, parlasse o guardasse. Quando le era stato brevemente presentato, mezz'ora prima, all'arrivo della gente di

Antenna, Pikul non si era capacitato della fortuna d'essere assegnato a lei nel suo primo incarico. Per lui, quella era una prima esperienza, ma era la stessa cosa anche per lei. Tutti conoscevano Allegra Geller, ma la sua fama era dovuta in gran parte a voci e sentito dire. Raramente lei aveva avuto da Antenna il permesso di mostrarsi in pubblico e il suo viso, a parte qualche piccola fotografia di contorno ad articoli per le riviste, fatti filtrare con cura negli ultimi due anni, era quasi sconosciuto. Per questi motivi Pikul provava stupore reverenziale nei confronti di Allegra, anche se le poche parole che lei gli aveva rivolto durante le presentazioni erano state abbastanza cordiali. Fino a quel momento. Pikul era convinto di avere la malaugurata abilità di dire proprio la cosa sbagliata nel momento sbagliato.

Andò a sistemarsi sulla sedia posta accanto all'ingresso principale. Tenne sulle ginocchia il manganello di agente della sicurezza.

Mentre lui era fuori, nella sala la temperatura, fisica ed emotiva, si era alzata: non c'erano solo vari gradi in più, ma l'umore della folla si era fatto frenetico. Dal palco, alcuni squillanti discorsi e alcune presentazioni aziendali avevano deliberatamente stimolato la reazione del pubblico; ormai tutto era pronto per il lancio del prodotto.

Un funzionario di Antenna, un uomo sulla quarantina, che si chiamava Wittold Levi, era in piedi su un lato del palco, rivolto alla folla. Reggeva in mano un gessetto bianco. Accanto a lui c'era un treppiede con una grossa lavagna.

Levi giocava sull'aspettativa della folla, si nutriva delle loro onde di concentrazione. Si dondolò un poco sui talloni.

— eXistenZ! — disse all'improvviso. — La parola è eXistenZ!

Si girò verso la lavagna e con un rapido stridio scrisse a grandi lettere la parola. La sillabò deliberatamente, indicando col gessetto ogni lettera.

— Scrivetela sempre così — soggiunse — e minuscola, X maiuscola, 2 maiuscola alla fine. — Si girò verso il pubblico. —eXistenZ… è nuovo, è fantastico, è prodotto da Antenna Research; ed è qui, proprio adesso.

Tutti applaudirono con entusiasmo e Levi alzò il viso per ricevere in pieno la luce dei due faretti che gli conferirono una sorta di radianza interiore. Con sguardo seducente percorse la folla: alcuni erano ancora seduti nelle file di vecchi banchi di legno o sulle scomode sedie di plastica portate per l'occasione, ma ormai molti erano in piedi.

Mentre l'applauso continuava, Levi si allontanò dalla lavagna e a passi

misurati andò al capo opposto del palco. Si fermò, si girò, guardò con apprezzamento il pubblico ansioso, quindi tornò alla lavagna. Regolò i propri movimenti in modo che l'applauso svanisse mentre lui era di nuovo al centro del proscenio.

Alle sue spalle, dall'altra parte del palco, due giovani assistenti scelte chiaramente per la bellezza del viso e per il modo in cui il loro corpo riempiva l'attillata divisa aziendale, sistemavano con cura una ventina di moduli plastici. Dal punto d'osservazione di Pikul, cioè dal fondo della sala, i moduli avevano un po' l'aspetto di scarponi da sci ad alto contenuto tecnologico.

Levi alzò la mano e si assicurò che scendesse il silenzio.

— Mi chiamo Wittold Levi — disse, staccando bene le parole. — Gli amici mi chiamano Witt… perciò potete chiamarmi Witt anche voi. Sono il project manager per eXistenZ, responsabile di tutto l'input sviluppo e clientela. — Alzò la mano per schermarsi gli occhi dalla luce dei faretti e scrutò una parte del pubblico. — Vedo fra voi molte facce note… ma va bene lo stesso. Trattenetevi pure per il resto dello spettacolo.

Le risate furono calorose; molti dei presenti avevano già visto in precedenti occasioni il lavoro di Witt.

— L'intero fondamento logico di Antenna è di incoraggiare la fedeltà dei consumatori e proprio per questo siamo qui con voi stasera. Abbiamo bisogno che voi, tutti voi, ci aiutiate nel nostro test di produzione. Siamo una squadra, Antenna e voi. Chi fra voi in precedenza è stato invitato a uno dei nostri seminari sa che in genere io stesso vi guido nei nostri nuovi giochi. Stasera, però, Antenna lancia eXistenZ e questo rende speciale l'occasione. Per mostrarvi quanto è speciale, vi abbiamo portato una guida che può essere descritta solo come… unica.

Un mormorio d'anticipazione percorse la folla: gli spettatori si agitavano, eccitati.

Un giovanotto in piedi accanto a Pikul mormorò in tono pressante a un amico: — Non ci credo! Non la porterebbero qui! Non qui!

Il suo amico aveva sul viso un velo di sudore e i muscoli delle mascelle visibilmente contratti.

— Non so — rispose. — Da settimane circolano delle voci. Cristo, spero che quello parli proprio di lei! Allegra Geller in questo buco di paese?

Pikul lanciò un'occhiata ad Allegra Geller, che si era avvicinata al lungo

tavolo dei rinfreschi. Aveva preso un pasticcino. A parte questo, pareva indifferente alla folla della sala.

Raccogliendo i mormorii d'anticipazione del pubblico, Witt ridacchiò come un ragazzino.

— Proprio così! — disse, alzando le mani come per squarciare le nubi. — La più grande progettista mondiale di giochi è qui con voi di persona, stasera. Avrete il privilegio di farvi guidare da lei nella sua ultima creazione. Qui ce eXistenZ di Antenna Research…

Nella prima fila di banchi, due spettatori caddero in ginocchio, rossi in viso per l'eccitazione.

— Signore e signori — annunciò Witt — stasera vi offro… la Dea dei Giochi in persona! Allegra Geller!

Saltò giù dal palco e passò fra i due in ginocchio, sfiorandoli; con decisione e cortesia, si aprì la strada tra la calca. Gli spettatori si spostarono per lasciarlo passare, consapevoli che stava per accadere un evento eccezionale. Ogni viso si girò a seguire Witt.

Witt andò direttamente verso Allegra Geller. La ragazza si passò il dito sulle labbra per togliersi le briciole rimaste.

Witt, con un mezzo sorriso furbesco, si fermò davanti a lei. Le prese la mano e si girò per guidarla tra la folla fino al palco. I presenti si scostarono con timore reverenziale, come acque divise da un miracolo. Allegra Geller non guardò in viso nessuno.

Mentre lei si muoveva verso il palco, Pikul vide che quella da lui ritenuta una borsa a tracolla era in realtà la custodia di un modulo di gioco, sostenuta da una lunga cinghia. Il modulo le pendeva all'altezza della cintola. Allegra vi teneva sopra la mano, con aria in apparenza rilassata; ma Pikul notò che, pur costretta a torcersi e piegarsi per scansare le persone, la ragazza non staccò neppure una volta la mano dal modulo.

Si rese conto inoltre che l'umore della folla, il timore reverenziale, cominciava ad agire su di lui e a distrarlo. Aveva un compito preciso, proteggere quella ragazza. Lasciò la sedia e andò rapidamente a prendere posizione su un lato del palco.

Allegra Geller, sempre tenuta per mano, seguì Wittold Levi al centro del palco. Pareva confusa dalle luci, dalla reazione dei suoi sostenitori. Lanciava nervosamente in giro sorrisi semplici e modesti che la facevano sembrare, almeno a Pikul, l'epitome di tutto ciò che è buono, saggio, intelligente e bello

in questo mondo.

Pikul rimase a fissarla, attento e rapito.

— Salve a tutti! — disse Allegra, con un rapido sorriso naturale, stringendo gli occhi nel bagliore dei fari. — Sono Allegra Geller.

L'ondata di calore e di puro entusiasmo dell'applauso che seguì parve esercitare su di lei una pressione tangibile, sotto la quale Allegra vacillò per qualche attimo.

— Bene, sono felice di vedere che tanti di voi hanno trovato modo di venire qui stasera.

La folla rise con apprezzamento. Era una battuta d'intesa, della quale lei sapeva che tutti erano a conoscenza. E loro sapevano che lei sapeva. Quando Antenna Research annunciava la presentazione di un nuovo prodotto targato Geller, annullavi un pranzo ufficiale col Presidente, per non mancare. Anche se non sapevi che Allegra Geller in persona sarebbe stata presente.

— Lasciatemi parlar chiaro — continuò Allegra, dopo una pausa. — Il mondo dei giochi è in una sorta di trance. Molti sono programmati per accettare il minimo, ma le possibilità sono grandi. Infinite, in realtà.

Si interruppe per girare lo sguardo sulla folla, alimentandosi della sua reazione. In pratica i presenti ronzavano d'aspettativa, tanto erano eccitati.

— Bene — riprese Allegra. — Vedo che la pensate come me. Per questo siete qui. Probabilmente avete pensato che stasera avremmo testato un nuovo gioco. Un gioco progettato da me. Giusto?

Ci fu un ruggito d'assenso.

— Mi dispiace… non c'è nessun nuovo gioco da testare. Almeno, non nel solito senso.

Cominciava a divertirsi. Molti grugnirono di delusione; Allegra, con una strizzatimi d'occhi, guardò con aria seducente le nude assi del palco.

— No, immagino di poter dire che sarà molto meglio di un gioco da testare! Più di quanto non vi aspettavate. eXistenZ non è un semplice gioco. — Teneva di nuovo in pugno l'attenzione di tutti. Cominciò ad andare avanti e indietro, per dare enfasi alle parole. — È più di un gioco, è un sistema completamente nuovo. Antenna Research e io l'abbiamo sviluppato insieme… il Sistema eXistenZ, di Antenna. Comprende un mucchio di nuovi giochi. Nuove esperienze. Nuove sfide. Nuove intuizioni non solo nel mondo della realtà, ma nella propria consapevolezza interiore. Stasera sarete fra i primi al mondo a provare questi nuovi sistemi.

Ora venne avanti Witt, gessetto in mano.

— Sì — disse, superando il brusio d'eccitazione — posso confermare ciò che ha detto miss Geller. Il nuovo sistema di gioco di Antenna Research è una cosa di cui sentirete parlare parecchio. Si chiama MetaCarne.

Si girò verso la lavagna e con gli stessi svolazzi di prima tracciò la parola.

— Va scritto così — disse, battendo sulle lettere. — Familiarizzatevi fin dall'inizio. Una parola sola. M maiuscola, C maiuscola. MetaCarne è ciò di cui sono fatti i nostri nuovi giochi. Il Modulo di Gioco di MetaCarne, solo da Antenna Research. Si connette a qualsiasi bioporta standard. — Mosse i fianchi in un ondeggiamento pieno di significati e lanciò alla folla un'occhiata sensuale d'intesa. — Mi rendo conto che tutti voi avete una bioporta, altrimenti non sareste affatto qui…

La folla amava una notazione del genere. Il possesso di una bioporta era chiaramente il biglietto d'ingresso per un'intera gamma di esperienze sessuali i cui brividi potevano essere solo immaginati da chi ancora non aveva l'impianto.

Persone come Ted Pikul, che ancora non aveva l'impianto bioporta.

Pikul guardò di storto la folla e strinse la presa sul manganello elettronico.

Intanto Witt continuava: — …quindi MetaCarne usa le porte standard, ma il cavetto di connessione è del tutto fuori standard. Lo chiamiamo…

Si girò verso la lavagna e scrisse a grandi lettere un'altra parola.

— Lo chiamiamo OmbiCord. — Batté sulle lettere. — Una parola sola, con la O maiuscola e la C maiuscola. Ricordatela bene, perché nei prossimi mesi sentirete un mucchio di cose su OmbiCord.

— Ricalcata su cordone ombelicale, giusto? — domandò uno spettatore della prima fila.

— Giusto — rispose Witt. — Cominciate ad afferrare l'idea di ciò che MetaCarne e OmbiCord possono fare insieme. Scoprirete anche, come ho scoperto io, di non avere mai provato niente di altrettanto divertente o altrettanto rivoluzionario. Stasera Allegra e io vi daremo un assaggio. La dimostrazione non solo è gratuita, ma non prevede neppure l'obbligo d'acquisto. Tuttavia siamo abbastanza fiduciosi che tutti voi saprete cosa decidere al riguardo.

Mentre tutti ridevano di nuovo, Witt si girò con gesto teatrale e indicò le due giovani assistenti dietro di lui e di Allegra. Le due ragazze avevano terminato di sistemare sul tavolo in fondo al palco i misteriosi congegni e

adesso erano ferme in piedi ai due lati.

A voce alta, Witt domandò: — Sono pronti i Moduli di Gioco MetaCarne by Antenna Research?

— Sì, signor Levi! — disse una ragazza.

— Sì, signor Levi! — confermò l'altra.

— E per consentire ai presenti qui stasera di provare i Moduli di Gioco MetaCarne by Antenna Research, quanti preziosi prototipi siamo riusciti a portare con noi?

— Ventuno, signor Levi — disse l'assistente in fondo al palco, dalla parte di Pikul. Sul suo bel viso, notò ora Pikul, c'era un'espressione preoccupata. La risposta, era chiaro, non fu quella che Witt si aspettava.

Scuro in viso, Wittold Levi si accostò alla giovane assistente.

Tenne bassa la voce, ma Pikul riuscì a udire le sue parole. — Solo ventuno? Credevo ne aveste portate due dozzine esatte.

— Sì, signore — replicò piano la ragazza. — Ma i primi tre che abbiamo aperto erano… ah, non so come dirlo.

— Fuori uso?

— Per meglio dire… non in salute, signore.

— Gli altri sono a posto?

— Penso che per il resto non ci siano problemi.

— Perdio — ringhiò Witt — sarà meglio che funzionino. — Ma quando si girò verso la folla, era di nuovo raggiante. — Un semplice controllo, gente! — esclamò. — Ne abbiamo proprio ventuno, ventun prototipi del Modulo di Gioco MetaCarne by Antenna Research, pronti per l'azione stasera. Ciò significa che per il nostro primo gruppo di prova occorrono ventuno volontari. Non dovete fare molto… soltanto collegarvi a queste unità dipendenti insieme con la Dea dei Giochi in persona…

Allegra sorrise timidamente, ma già la sala era in subbuglio: tutti si sporgevano, allungavano le braccia, spingevano verso il bordo del palco, imploravano Witt di sceglierli.

Pikul mosse un passo avanti, ricordando le istruzioni di proteggere a qualsiasi costo Allegra Geller, ma capì subito che tutte le sue risorse consistevano in un solo manganello elettronico di potenziale non testato e in un biofono di plastica cedevole.

Si augurò che Wittold Levi e le assistenti avessero saldamente in pugno la situazione. Di sicuro per loro non era la prima volta.

2

Per vari minuti nella sala regnò la confusione. La massa di spettatori cercava di raggiungere il palco, mentre Pikul aiutava Witt e il suo staff a tenerla a bada. L'entusiasmo era contagioso e disposto favorevolmente, ma aveva un netto sottofondo di fanatismo e d'ossessiva determinazione: ognuno dei presenti voleva essere il prescelto, fare parte di quelli che avrebbero avuto il privilegio di collegarsi con Allegra Geller nel nuovo gioco.

Alla fine tornò una sorta di ordine e Witt riuscì a convincere i presenti a disporsi in quattro file più o meno di pari lunghezza. Da quelli Witt e le sue assistenti scelsero i ventuno privilegiati, con un sistema casuale di selezione, basato sulla terza lettera del nome proprio di ciascuno: i primi ventuno in ordine alfabetico sarebbero saliti sul palco. Capito il sistema, tutti si adeguarono di buona grazia e in breve gran parte dei presenti tornò al proprio posto, mentre i fortunati volontari aspettavano di ricevere l'equipaggiamento per il gioco.

Per ogni persona, una delle due assistenti aprì le robuste chiusure a scatto dei moduli di plastica simili a scarponi da sci e divise in due la custodia. All'interno, imballato nelle protezioni di polistirolo, c'era il Modulo di Gioco di MetaCarne. Aveva tutto l'aspetto di un rene vivo, sia per forma e dimensioni, sia per la consistenza cedevole e tiepida dell'esterno carnoso.

Ogni modulo di gioco aveva, arrotolato nel "dito" dello scarpone da sci, il suo OmbiCord, ossia un lungo cordone traslucido, all'apparenza pieno di un liquido viscoso e trasparente. L'OmbiCord era ritorto e fibroso come tessuto muscolare e presentava, appena sotto la superficie, un reticolo di vasi sanguigni rossi e blu. Sagomato a Y, aveva nelle tre estremità una presa per il collegamento.

I volontari, ricevendo il modulo e il cordone, rimasero pensierosi in silenzio, tenendo in mano, con un senso di rispettoso timore e di riverenza, il bizzarro equipaggiamento. Furono invitati ad accomodarsi sulle sedie disposte in semicerchio, fronte al pubblico.

Fu mostrato loro come stare seduti e fu posto loro in grembo il modulo di gioco, sistemato in un certo modo. Allora l'OmbiCord fu srotolato per intero e un capo fu inserito nella porta sul lato del modulo di gioco.

II modulo, come reazione, fu percorso da una serie di increspature.

I volontari reagirono in modo sorprendente. Il primo a ricevere in grembo il modulo spinse indietro la sedia, con un grattare di gambe di plastica, e si aprì la camicia. Metà in piedi e metà seduto, trattenendo con una mano il modulo in grembo, allungò l'altra dietro di sé e cercò di inserire lo spinotto dell'OmbiCord nella bioporta impiantata nella sua schiena.

Da solo aveva difficoltà a trovare la presa, per cui un'assistente si precipitò ad aiutarlo.

Altri cominciarono a sbottonarsi gli indumenti superiori o a tirarli fuori dai calzoni.

Pikul guardava, affascinato, la scena.

Una ragazza, seduta di fronte al primo, non ancora in possesso del modulo di gioco, gemette all'improvviso. Aveva il viso lucido di sudore e i capelli appiccicati ai lati della testa.

— Oddio! — disse a voce bassa, eccitata. — Oddio!

Si alzò. Aveva lo sguardo vitreo. Con gesti frenetici si sbottonò la camicetta. Se la tolse e la gettò da parte. Non portava reggiseno. Aveva il petto già lucido di sudore. La bioporta nella schiena luccicava in ansiosa attesa. La ragazza l'accarezzò con le dita. Cominciò a sbavare per l'intensità dell'improvvisa eccitazione sessuale.

Una delle due assistenti si occupò subito di lei. La spinse a sedere, ricuperò la camicetta strappata e costrinse la ragazza a rivestirsi. Lei continuò a gemere e l'assistente trovò da qualche parte una pezzuola bagnata e le rinfrescò la fronte. A poco a poco la ragazza si calmò.

Pikul capì che Witt e i suoi collaboratori si erano già trovati varie volte in simili situazioni ed erano preparati ad affrontare le reazioni della gente al modulo di gioco.

Si sporse a guardare la bioporta sulla schiena della volontaria più vicina a lui, una donna di mezz'età. Fino a quel momento aveva visto le bioporte solo

in fotografia sulle riviste o in programmi TV.

La bioporta era di morbida plastica color carne ed era in qualche modo incastonata nella schiena, contro la spina dorsale, appena sopra la linea della cintola. Da una distanza di qualche decina di centimetri era appena visibile, pareva una lieve cicatrice chirurgica. Da vicino, si vedeva che era una raffinata opera di bioingegneria, progettata per fondersi con il corpo umano dov'era impiantata. La porta stessa era un piccolo foro delle dimensioni del mignolo di una persona adulta. Mentre la donna cambiava posizione sulla sedia, Pikul notò che nella bioporta c'era una serie di connettori elettronici che scintillavano alla luce dei faretti.

Un po' alla volta Witt e le sue assistenti imposero l'ordine. A uno a uno i volontari si accomodarono nel semicerchio di sedie, con l'OmbiCord intorno alla cintola o drappeggiato sulla spalla, e inserito nel modulo di gioco tenuto in grembo.

Tutti i moduli tremolavano e si increspavano.

Quando i volontari furono sistemati, Allegra Geller prese posto nella sedia centrale. Wittold Levi l'aiutò con esagerata considerazione, affannandosi intorno a lei per provvedere a ogni sua necessità. Una volta accomodata con gli altri, Allegra aprì con deliberata delicatezza la custodia e ne tolse il modulo.

A uno a uno gli altri giocatori collegarono la presa extra del proprio modulo di gioco a un modulo protesico centrale e quindi a quello di Allegra.

Il modulo di gioco principale. Prodotto da Antenna Research.

A quel punto Pikul fu distratto.

Nelle vicinanze della porta ci fu una certa confusione e Pikul fu costretto a distogliere l'attenzione da Allegra e dagli altri per vedere che cosa accadeva.

Uno spettatore cercava di farsi strada con la forza nella sala e oltrepassare un gruppo di uomini che glielo impedivano. Ecco che cosa accadeva.

Pikul diede uno sguardo furtivo all'impugnatura del manganello elettronico. Mentre attraversava rapidamente la folla, trovò col dito l'interruttore. Lo premette. Il manganello emise un breve ronzio e poi continuò a vibrargli piano nella mano. Pikul non sapeva esattamente quali fossero le capacità del manganello elettronico, ma sospettò d'essere sul punto di scoprirlo.

3

L'intruso era un giovanotto sui venticinque anni, in blue jeans, T-shirt bianca e lucido giubbotto di pelle. Portava una grossa borsa di plastica. Era su di giri, cosa del tutto normale in quell'insolita riunione, ma forse dovuta agli sforzi per superare il gruppo di persone che gli bloccava la strada.

— Fermo! — gridò Pikul, avvicinandosi. Tenne pronto il manganello. — Non abbia tanta fretta. Mi mostri l'invito, signore.

Il giovanotto gli spinse sotto il naso una tessera.

Pikul la prese e la esaminò. Non era facile: era una di quelle tessere che usavano una foto olografica d'identità, oltre a numeri di convalida stampati in caratteri leggibili a macchina.

— Che diavolo è questa roba? — disse Pikul.

— Uno dei vostri inviti al meeting, idiota!

— Cosa? — Pikul guardò più attentamente e si rese conto che la tessera era proprio ciò che il giovanotto sosteneva. Il tremolante ologramma si consolidò all'improvviso e rivelò una foto 3-D del giovanotto di fronte a lui, nonché il nome: Noel Dichter.

Stabilite le credenziali, cosa che di sicuro aveva sempre dato per scontato, Dichter già guardava ansiosamente nella sala, al di là di Pikul. Tirò la cinghia della borsa di plastica, per diminuire il peso sulla spalla.

— Oddio, spero di non essere troppo in ritardo — disse. — Mi sono perduto il collegamento?

Pikul cercava ancora di valutare il nuovo venuto. Dichter non pareva diverso dagli altri presenti, ma emanava una tensione nervosa che induceva a diffidare di lui. Pikul capiva fin troppo bene che Antenna Research considerava Allegra Geller un patrimonio insostituibile.

— Sì, hanno già iniziato — disse. — Ma e solo la prima ondata. Lei potrebbe fare parte della seconda. Andranno avanti per tutta la sera. — Lesse di nuovo il nome sul tesserino. — Bene, Noel Dichter, alzi le braccia. Devo esaminarla. Non sono ammessi metalli e sintetici pesanti.

— Cos e? — protestò Dichter, incredulo. — Un controllo anti armi?

— Anti strumenti di registrazione, piuttosto — replicò Pikul, a denti stretti. Si concentrava sul rivelatore d'intensità radio, posto nel manico del manganello. — In questi giochi è investito un mucchio di denaro. Lo spionaggio industriale si verifica e, senza offesa, signor Dichter, dobbiamo accertarci che non si verifichi qui. Cosa c'è in quella borsa?

— Ho portato il mio modulo di gioco — rispose Dichter. — Architettura originale Marway. Un po' obsoleto, ora, ma speravo sempre di… Non posso permettermi uno dei vostri ultimi MetaCarne Quindici, ma ho escogitato un metodo di collegamento virtuale che pensavo poter…

— Sì, sì — disse Pikul, che non ci capiva poi molto. — Qualsiasi cosa sia, stasera non le serve. Qui tutto è fornito da Antenna. La chiami pure ospitalità aziendale.

All'improvviso Dichter si irrigidì.

— Oddio! — esclamò. — È proprio lei?

— Lei chi?

— Quella ragazza là sul palco! Non è Allegra Geller?

— Infatti — disse Pikul, con orgoglio quasi paterno. — Proprio lei. Una vera personalità, no?

— Cosa ci fa qui una stella come lei? Lancia un prodotto nell'angolo più remoto della terra?

— Qua fuori nelle campagne isolate vivono le persone vere, sa. I fan reali. Proprio come lei, Noel.

— Be', sì, l'ha detto. Proprio come me.

Dichter aveva superato l'esame elettronico e Pikul, non avendo altri motivi per trattenerlo, gli restituì la borsa di plastica e con un gesto lo invitò a passare.

Dichter attraversò la sala e si unì alla folla vicino al palco.

Non volendo che altri ritardatari entrassero senza il suo permesso, Pikul chiuse la porta e si mise in tasca la chiave. Poi tornò tra la folla e si fermò nelle vicinanze di Noel Dichter.

Sul palco, al centro del semicerchio di giocatori collegati, Wittold Levi

terminò una serie di controlli sui connettori OmbiCord e rivolse ad Allegra Geller un cenno d'assenso.

— Bene, tutto pare in ordine — disse. — Sei pronta, Allegra?

Allegra pareva euforica, tesa in viso, su di giri; non smetteva un attimo di muovere le dita sulla morbida montagnola del modulo di gioco.

— Certo — rispose, con voce quasi echeggiante. — Questo è sempre il mio momento preferito.

Risatine eccitate percorsero la folla. Witt scese dal palco e si unì al pubblico. Allegra si girò a guardare gli altri giocatori.

— Sono quasi pronta a iniziare eXistenZ di Antenna Research — disse, in tono lievemente incerto. Si morsicò il labbro. Continuò, in tono molto più basso, costringendo tutti a sporgersi per udire. — Sarà scaricato in tutti voi. Vi avverto che state per fare una corsa sfrenala, ma io sarò lì con voi. Le nostre assistenti saranno qui in carne e ossa, nel caso ci fossero problemi. Ma niente andrà storto, perché niente può andare storto. Ricordate sempre che è solo un gioco, una simulazione. Qualsiasi cosa accada, non fatevi prendere dal panico. Alla fine, vi riporterò tutti qui al sicuro. Forse vi sembrerà che il gioco duri un mucchio di tempo, ma è semplice dilatazione temporale soggettiva. Nella realtà il gioco durerà solo alcuni minuti.

Ci furono altre risate, ma stavolta a ridere furono solo i ventuno giocatori sul palco. Ed erano anche risate nervose, di chi è incerto su cosa sta per accadergli.

Con un rapido gesto Allegra sfiorò una protuberanza, simile a un capezzolo, del modulo di gioco che aveva in grembo.

Subito gli altri giocatori chiusero gli occhi e si irrigidirono. Le mani, posate sui moduli, si tesero impercettibilmente: le nocche si sbiancarono. Intanto nei moduli iniziò una ritmica increspatura peristaltica.

Pikul si avvicinò a Wittold Levi.

— Allegra Geller pare timida — gli disse sottovoce. — Non avrei mai immaginato che una stella come lei potesse essere timida.

— Allegra piace a un mucchio di gente proprio per questo — replicò Witt. — Passa gran parte del tempo da sola nel suo studio a progettare giochi. A volte penso che sarebbe la più felice del mondo, se non dovesse mostrarli a nessuno.

— Non le piace essere adulata?

— Di questo non so niente. Non contano le parole che dice per far sentire

la gente a proprio agio; è nervosa per ciò che fa adesso. Il collegamento con i suoi fan. Dice che è una cosa troppo intima, un'intrusione eccessiva.

— Allora perché lo fa?

Levi gli lanciò un'occhiata e sorrise furbescamente.

— Si potrebbe dire che la costringiamo a farlo — rispose.

— Noi? Si riferisce alla ditta produttrice del gioco, Antenna?

— Esattamente.

— Perché?

Witt mantenne la stessa espressione, ma non sorrideva più.

— Non l'ho mai vista prima — disse, sospettoso. — Fa parte di Antenna o è stato mandato da un'agenzia di sicurezza?

— Sono dei vostri — rispose subito Pikul. Si risentì per il tono di Witt, ma pescò dalla tasca posteriore il documento di identità e glielo mostrò. — Partecipo al programma di addestramento manageriale di Antenna. Al momento mi occupo di sicurezza, ma voglio specializzarmi in marketing e pubbliche relazioni. — Alzò il manganello elettronico. — Per essere del tutto onesto con lei, la maggior parte di ciò che so sulla sicurezza riguarda il modo di accendere e spegnere questo coso.

Witt si ritrasse dal manganello che Pikul aveva agitato incautamente verso di lui.

— Bene. Allora saprà che come azienda abbiamo speso una fortuna per realizzare eXistenZ. Ci rendiamo conto che si tratta di un progetto rischioso. Può darsi che Allegra Geller debba farvi delle modifiche e questi seminari costituiscono l'unico sistema di cui disponiamo per farle capire che potrebbero esserci problemi.

— Per problemi intende errori? — disse Pikul. — Il nuovo gioco ha difetti?

— Tutti i giochi hanno difetti, ma possiamo eliminarli durante la procedura di prova e di valutazione. Però eXistenZ è molto più di un gioco.

— Sì, giusto. È un sistema di gioco. Gliel'ho sentito dire. Non fa altro che metterlo in evidenza.

— Ai vertici di Antenna ci sono alcune persone preoccupate che eXistenZ sia un programma intellettuale, troppo complicato, troppo bizzarro e pretenzioso.

— Lei cosa pensa?

— Per me è il prodotto più di successo che Antenna abbia mai avuto, in

termini di mercato. E Allegra non si lascia smontare dalle accuse di essere un'intellettuale. Almeno finché non si trova di fronte ai suoi fan. Odia essere respinta di persona, così di tanto in tanto la portiamo fuori e lasciamo che sia un po' sotto pressione.

— Dicono che sia sensibile — commentò Pikul, ammirato.

— Si potrebbe dire che è una sua abilità. Paghiamo Allegra Geller perché sia sensibile.

Intanto un bizzarro brusio corale riempiva l'alto soffitto a volta dell'ex chiesa. Pikul e Witt riportarono l'attenzione al palco, dove sulle sedie i partecipanti si dondolavano e si agitavano a tempo con i pulsanti moduli di gioco.

— E ora cosa succede? — mormorò Pikul a Witt.

— Quella è la nuova sigla musicale di Antenna Research. Abbiamo pensato che poteva essere un modo per lanciarla. Chiunque giochi eXistenZ finirà per conoscere quel motivetto.

Con spirito di corpo, perché in cuor suo pensava di dover fare almeno il tentativo di essere un buon dipendente, Pikul cercò di canticchiarlo. Smise dopo alcune battute.

— Molto orecchiabile — ammise.

Witt non rispose, ma cominciò a canticchiare a bocca chiusa, calcando le note importanti, sollecitando Pikul e tutti gli altri a imitarlo. In breve tutti i presenti canticchiavano.

Tutti, cioè, tranne Noel Dichter. Pikul, mai a suo agio con i canti in coro, si era messo a lanciare occhiate per la sala e nel giro di qualche secondo notò che cosa stava facendo Dichter.

Il giovanotto si era spostato ai bordi del palco e armeggiava con i ganci della custodia di plastica del modulo. Quando alzò il coperchio, Pikul scorse la massa carnosa di un vecchio modulo di gioco. Sulle prime pensò che Dichter stesse per estrarlo, ma con sorpresa vide che il giovanotto infilava le dita nell'elastica massa organica del modulo.

L'attimo dopo le ritraeva, ma ora stringeva un oggetto piccolo, dalla forma irregolare.

Sulle prime Pikul pensò che fosse la carcassa in parte decomposta di un animale, un topo piuttosto grosso o un piccolo cane. Era fatto di ossa e di cartilagini, aveva brandelli di carne coperta di pelo. Con la mano libera Dichter strappò alcuni grumi della carne gelatinosa del modulo di gioco,

ancora appiccicati alla carcassa. Sollevò brevemente l'oggetto per controllarlo o ispezionarlo.

La parte anteriore presentava un muso ossuto di animale; la piccola mascella era spalancata e formava una rigida O. Dietro c'era un carapace osseo, in gran parte nascosto dai resti di carne e di pelliccia; Pikul vide all'interno parecchi ossicini, collegati insieme come levette di precisione di un minuscolo macchinario. Sul retro, dove Dichter aveva stretto le dita, c'era una rigida zampa posteriore.

Dichter lo teneva come se impugnasse una pistola. Un ventaglio di ossa del piede formava la base del calcio. L'indice era piegato intorno a un ginocchio slogato, come intorno a un grilletto.

Nel salire sul palco, Dichter prese di mira Allegra Geller.

Pikul lanciò un grido a Wittold Levi e agitò il braccio. — Quello lì ha una pistola, una maledetta pistola!

Witt pareva trasognato, si dondolava sui talloni mentre l'inno aziendale si levava nell'aria. Pikul si scostò da lui e si lanciò tra la folla.

Dichter impugnò a due mani la necro-pistola e avanzò verso Allegra.

— Morte a eXistenZ! — gridò. — Morte ad Antenna Research! Morte alla strega Geller!

— No! — gridò inutilmente Pikul, arrampicandosi sul palco.

Dichter si distrasse per un attimo. Girò la testa per vedere che cosa accadeva, ma tornò subito a occuparsi di Allegra.

Alzò la necro-pistola.

Sparò!

La rumorosa esplosione provocò un immediato silenzio. Allegra Geller ricevette in pieno il proiettile. Girò su se stessa e fu scagliata a terra dall'impatto. La sedia si rovesciò, le cadde addosso e si trovò casualmente sulla linea di tiro, quando Dichter sparò di nuovo. Stavolta il proiettile colpì la parte inferiore del sedile e ne fu deviato. Sibilò in aria e rimbalzò contro un paralume.

L'impulso neurale della caduta di Allegra si trasmise ai giocatori collegati al suo modulo di gioco.

Ansimarono tutti, gettarono indietro la testa, ondeggiarono avanti e indietro pericolosamente sulle sedie.

Allegra era ancora cosciente, ma giaceva scompostamente sul duro assito del palco. Aveva un proiettile nella spalla. Si premette la mano sulla ferita,

nel tentativo di alleviare il dolore. Per il resto, rimase immobile, inorridita, a occhi socchiusi. Ansimava e gemeva piano.

Sulle sedie, ventuno altri giocatori si strinsero la spalla.

Pikul attraversò di corsa il palco e si lanciò in un placcaggio al volo. Scaraventò a terra Dichter. Mentre cadevano insieme, Dichter sparò altre due volte e colpì i giocatori più vicini ad Allegra, che caddero di schiena giù dalla sedia, finendo lunghi e distesi sull'assito.

Finalmente Pikul usò il manganello elettronico e colpì ripetutamente Dichter, in pieno viso, sul collo, sulle braccia. Ogni colpo indusse una convulsione galvanica di dolore, ma Dichter non rimase stordito. Si dimenò per allontanarsi da Pikul e riuscì a girare la pistola.

Pikul si ritrovò a fissare la tonda O di un muso d'animale da dove si levava ancora un filo di fumo.

Pikul si gettò all'indietro per schivare il colpo e Dichter riuscì infine a tirarsi sulle ginocchia.

Intanto Wittold Levi e le sue assistenti, tornati di corsa sul palco, si precipitarono a immobilizzare Dichter. Il giovane assalitore li vide arrivare e girò dalla loro parte la necro-pistola.

Wittold Levi, colpito in pieno petto, cadde all'indietro e finì disteso sull'assito, nella confusione di sedie rovesciate, di moduli caduti e di tremolanti OmbiCord.

L'assistente di Witt, che Pikul aveva notato in precedenza, estrasse una pistola convenzionale dalla fondina ascellare nascosta sotto la giacca. Prese bene la mira e sparò due colpi, con calma e precisione. Colpito di lato alla testa, Dichter si accasciò immediatamente tra schizzi di sangue.

Il caos non terminò qui, perché i ventuno volontari riemergevano rapidamente dalla partecipazione al gioco. Colpiti dalle onde psichiche di sofferenza emesse da Allegra, erano travolti dall'impulso a fuggire in preda al panico.

Tutti sgomitavano, spingevano, urlavano, nel tentativo di allontanarsi dalla confusione, dalle pozze di sangue e dal groviglio di corpi. Intanto parenti e amici, che dalla sala avevano assistito alla scena, cercavano di salire sul palco per portare aiuto.

Mentre si rialzava, Pikul fu colpito da dietro da un modulo di gioco che dondolava appeso all'OmbiCord; sotto l'urto di quella massa morbida e sorprendentemente massiccia finì lungo e disteso sopra qualcuno. Borbottò

d'istinto parole di scusa e cercò di tirarsi in piedi.

Il qualcuno si girò disperatamente a guardarlo in viso. Era Wittold Levi, con la faccia contorta dalla sofferenza.

— La porti fuori di qui, Pikul! — gridò ferocemente, con una voce che era l'ansimante parodia del tono mellifluo usato in precedenza. — La salvi! Quell'uomo non agisce da solo! Probabilmente ce ne sono altri da qualche parte!

— Salvare chi? — disse come un idiota Pikul.

— Allegra Geller! La porti via di qui. Subito!

— Io?

— Non si fidi di nessuno — disse Wittold Levi. Aveva gli occhi lucidi e la voce sempre più debole. — Di nessuno. Ci sono nemici dappertutto. Là fuori, qui dentro… dappertutto. Perfino nella nostra stessa azienda! La ditta non può proteggere…

Emise un verso orribile, come di chi vomiti, e divenne viola in viso. Chiuse gli occhi ed ebbe un'altra convulsione.

Pikul arretrò e si girò per cercare Allegra. Inciampò di nuovo e finì disteso sul cadavere di Dichter. Inorridito, si sostenne con la mano e si rialzò, facendo forza su qualcosa di duro ed clastico.

Quando finalmente fu di nuovo in piedi, scoprì di tenere in mano la necro-pistola di Dichter.

Le assistenti di Wittold Levi si avvicinarono, arma in pugno. Senza pensarci due volle, Pikul s'infilò a forza nella tasca posteriore dei calzoni la necro-pistola. Sentì che si piegava e cedeva. Come un tessuto muscolare flessibile.

Non vide segno di Allegra.

Lì fermo, stringendo ancora in pugno, come uno sciocco, il manganello elettronico, si guardò intorno, cercandola disperatamente.

Vide il modulo di giunzione protesico, al quale tutti gli OmbiCord si erano attaccati per congiungersi al modulo principale di Allegra. Giaceva sull'assito e un OmbiCord si allungava e scompariva oltre il bordo del palco. Pikul guardò da quella parte e vide Allegra, rannicchiata nell'angolo fra il pavimento della sala e la sezione soprelevata del palco.

Saltò giù per andare da lei.

Con grande velocità stabilì due cose: che Allegra era ancora viva e che soffriva molto.

L'OmbiCord era teso e sfregava nel punto di collegamento, la bioporta nella schiena. Con grande presenza di spirito, Pikul infilò la mano sotto l'attillata T-shirt di Allegra e riuscì a staccare il connettore.

Mentre quello si sfilava, Allegra si accasciò e si rilassò in tutto il corpo. Gemette forte e poi, alla cieca, riuscì a tirarsi a sedere. Con l'aiuto di Pikul si mise in piedi e rimase vicino a lui, barcollando un poco.

Due suoi fan si avvicinarono e cercarono di spingere via Pikul per arrivare fino a lei. Pikul roteò rabbiosamente il manganello e li tenne a distanza.

— Lasciatela stare! — gridò. — Allegra viene con me! Mi occupo io di lei.

I due fan indietreggiarono e Allegra si agitò. Con sorpresa di Pikul, si mise a ridere piano.

— Vengo con "lei"? — disse, incredula.

— Sì, signora. D'ora in poi lei sta con me. Finché non riceverò altri ordini da Antenna.

Anche se si teneva stretta la ferita sanguinante alla spalla e aveva l'aria molto intontita, Allegra Geller pareva in grado di ragionare e di muoversi. Pikul la sorresse per il braccio e l'aiutò a girarsi. Appena ebbe ritrovato l'equilibrio, Allegra inaspettatamente si scostò da Pikul e risalì sul palco.

— Non posso perdere il mio modulo! — gridò per superare il frastuono sempre più alto della gente in preda al panico.

II modulo era finito sotto una sedia rovesciata. Allegra corse a recuperarlo e per qualche secondo lo esaminò. I suoi movimenti e il suo linguaggio del corpo ricordarono a Pikul una madre che si prenda cura del figlioletto. Il modulo non aveva riportato danni e Allegra, chiaramente soddisfatta, si guardò intorno e recuperò la custodia, finita sul bordo del palco, prima che qualcuno la facesse cadere. Vi ripose il modulo di gioco e l'OmbiCord e chiuse il coperchio.

Pikul la raggiunse, la prese per mano e la trascinò tra la folla.

Malgrado il trambusto, la gente riconobbe Allegra e tutti si girarono dalla sua parte, allungarono la mano, cercarono di toccarla.

Pikul si aprì un varco, tenendo minacciosamente davanti a sé il manganello elettronico.

La porta principale era chiusa a chiave. Pikul imprecò tra sé: l'aveva chiusa lui stesso per tenere fuori gente come Dichter; ma aveva la chiave nella tasca posteriore dei calzoni, la stessa dove aveva infilato anche la pistola ricavata dalla carcassa di un animale. Non aveva né il tempo né molta voglia di

frugarsi in tasca per cercare la chiave. Doveva muoversi subito. Si congratulò amaramente con se stesso: aveva pianificato tutto alla perfezione!

— Da quella parte! — gli gridò Allegra. — La porta laterale.

Non pareva una porta verso l'esterno; ma Pikul la spalancò con un calcio e si trovò in un breve corridoio che portava alla cucina. In fondo al locale c'era un'altra porta. Pikul aprì con un calcio anche quella e nel giro di qualche secondo si ritrovò all'aperto, nell'aria calma e profumata. Le cicale frinivano nel placido tepore notturno. Lo splendore delle stelle era di una normalità rassicurante.

Pikul si rivolse ad Allegra. — Finisce sempre così, quando c'è lei? — domandò, ansimando per un'improvvisa stanchezza.

Allegra si limitò a scuotere la testa, tenendo sempre la mano sulla spalla ferita. Pikul guardò da una finestra la sala illuminata. Scorgeva in parte il palco. Cinque o sei fan avevano scoperto il corpo di Dichter e lo prendevano a calci, in una frenesia di odio e di vendetta. Le due assistenti portavano via, con grande cura e tenerezza, il cadavere di Wittold Levi.

— Su, venga — disse Pikul. — Andiamo via di qui.

4

Erano sul fianco della chiesa. Pikul trascinò di corsa Allegra verso la parte anteriore dell'edificio. L'area di parcheggio, dove si era fermato poco prima, si estendeva fino alla strada statale e sull'altro lato della chiesa. Tirandosi dietro Allegra, Pikul oltrepassò l'ingresso principale.

— Dove andiamo? — gridò Allegra.

— Alla mia macchina. L'ho parcheggiata dall'altra parte.

— No… la lasci stare. Prenderemo quella della ditta. — Indicò la Land Rover De fender.

— Nemmeno per sogno.

— Perché? Qual è il problema?

— Non mi fido dell'autista.

— Chi, Frances? Allora guidi lei, idiota!

Corsero verso la Defender e Pikul aprì la portiera dalla parte del passeggero. Frances, che alla luce interna guardava una rivista aperta sul cruscotto, parve sorpresa per il loro arrivo improvviso.

— Ancora lei? — disse a Pikul.

— Accenda il motore, signora. Dobbiamo andarcene.

— Non prendo ordini da lei, giovanotto!

— Frances? — La voce di Allegra giunse da dietro Pikul. — Ci serve la macchina.

— Cos'è tutto quel trambusto, miss Geller?

— Nessun trambusto. Dobbiamo andare via.

Frances notò la manica insanguinala.

— Sta bene, miss Geller? — domandò ansiosamente.

— Cos e accaduto là dentro?

— La situazione ci è sfuggita un po' di mano. Ora dovremmo muoverci. Purtroppo ci servono l'auto e le chiavi. Niente autista, stavolta.

— Miss Geller, sono la sua autista, ma è Antenna a darmi lo stipendio. Non posso abbandonare la macchina senza l'ordine del mio capo.

Allegra reagì rapidamente: allungò la mano buona dietro Pikul e gliela infilò bruscamente nella tasca dei calzoni. Pikul trasalì per lo stupore del senso di intimità che quel gesto gli procurava. Quando ritrasse la mano, Allegra impugnava la necro-pistola. La puntò contro Frances.

— Lascia libero il posto di guida, Frances — intimò.

— Puoi dire al tuo capo che ti hanno rubato la macchina.

— Mi spiace, miss Geller— replicò Frances e ridacchiò. — Per farmi lasciare il sedile ci vuole qualcosa di più di uno scoiattolo morto.

Pikul aprì bocca per spiegare che quella era una pistola, ma Allegra non perdette altro tempo. Sparò due colpi, il primo contro il finestrino alle spalle di Frances, il secondo nel poggiatesta imbottito.

— Oh, merda! — esclamò Pikul, assordato dalle esplosioni.

Frances era già mezzo fuori della macchina.

— Per la retromarcia, deve spingere in giù la leva del cambio — disse dal finestrino. — Il serbatoio è quasi pieno. Non usi la trazione integrale, se non ne ha bisogno.

La sua testa scomparve.

— Grazie, Frances — le gridò dietro Allegra.

Pikul passò al posto di guida e Allegra montò in macchina, sbattendo la portiera.

Pikul girò la chiavetta e il motore si accese al primo colpo. Aprirono i finestrini per far uscire il fumo degli spari. Pikul rimase un attimo confuso per il cambio manuale a cui non era abituato e per la presenza dei pedali, ma in passato aveva guidato molti tipi di veicoli. Girò in retromarcia la pesante Defender, urtò contro il ciglio erboso e si immise a razzo nella strada statale. Premette a tavoletta e la macchina aumentò velocità.

Si diressero a nord, verso la lontana linea di montagne.

I coni dei fari facevano risaltare la strada più avanti. Le bianche strisce della mezzeria sfrecciavano incessantemente sotto le ruote come proiettili traccianti sparati rasoterra da molto lontano, più avanti. Il motore mandava un rombo profondo, attutito; l'interno della vettura era rivestito di spessa stoffa antirumore, ma le rigide sospensioni trasmettevano le irregolarità della

carreggiata.

Allegra si teneva bloccata contro il montante della portiera, la testa inclinata verso l'esterno, il viso cereo nella luce del cruscotto. Quando aveva capito che la loro fuga in auto era riuscita e che nessun veicolo li seguiva, si era ritirata in se stessa. Teneva con indifferenza le mani in grembo e rispondeva con vaghi movimenti della testa alle domande. Dopo qualche minuto, Pikul rinunciò al tentativo di chiacchierare e lasciò che la strada scorresse e i chilometri si accumulassero.

Alla fine Allegra cambiò posizione e si concentrò sul panorama davanti a loro, limitato dal buio della notte. Un autocarro li incrociò, sfiorandoli, con un lampo di abbaglianti dei quattro fari principali. Aveva sulla cabina una fila ricurva di lucine arancione. La Land Rover vibrò nella scia turbolenta del camion. Allegra scrutò dal finestrino: sotto la luna si scorgevano vaghe sagome di alberi e l'aperta campagna.

— Usciremo dalla zona agricola — disse Allegra, con voce che pareva tutt'altro che energica. — Presto ci sarà un incrocio. Appena vede una svolta qualsiasi, la prenda. Continueremo per un poco, troveremo un posto sicuro per fermarci.

Si mosse con impaccio sul sedile e cambiò posizione.

Sentendosi all'improvviso in colpa, Pikul le diede un'occhiata.

— Quasi me ne dimenticavo… le hanno sparato. Come si sente?

Allegra girò di nuovo la testa dall'altra parte.

— La ferita ha smesso di sanguinare — disse piano. — Non mi fa molto male. Tutta la parte è insensibile. Per un poco posso resistere. Però lei ha detto una cosa giusta: mi hanno sparato.

— Non mi sono mai trovato vicino a una persona cui avessero sparato — disse Pikul.

— Nemmeno io.

— Pensavo…

— Cosa?

— Be', sa, la necessità di una guardia del corpo. La gente comune non ha guardie del corpo.

— La gente comune non è presa di mira da maniaci armati di carcasse d'animale.

— Più o meno quel che volevo dire. Mi scusi. — Guardò avanti, verso l'incerta destinazione. — Sa, essere presi di mira. Era come se lei se

l'aspettasse.

— Mi aspetto che lei mi porti a casa senza guai. Tutto qui.

— D'accordo.

La macchina si lanciò di nuovo a folle velocità.

Pikul notò che Allegra continuava a tenersi stretta la spalla ferita. Non si era lamentata, ma i sobbalzi della vettura la facevano di sicuro soffrire notevolmente.

Dopo alcuni minuti la macchina procedette in leggera salita, su un tratto di strada più scorrevole. Ai lati passarono rapidamente travi metalliche e nella notte fu possibile vedere squarci di un largo fiume argenteo. Poi la macchina tornò sul solito manto stradale, rollando sull'asfalto maltenuto. Subito dopo il ponte Pikul aveva intravisto una deviazione. Rallentò a passo d'uomo, fece un'inversione nel buio e tornò indietro. Dopo qualche secondo vide di nuovo il ponte e imboccò la deviazione. Guidando più lentamente, mantenendosi lungo il corso del fiume, seguì la stretta strada sotto la galleria formata dai rami di due filari d'alberi. Nugoli di insetti si libravano vividamente nella luce dei fari. Ben presto la strada girò a nord e si inerpicò in un territorio più selvaggio. Quando uscirono dal tunnel di alberi, non c'era segno del fiume. Le montagne erano davanti a loro, ora molto più vicine.

— Ha idea di dove siamo? — domandò Pikul.

— No, per ora. Continui. La strada porterà da qualche parte fra le montagne. Va bene così. Conosco alcuni posti dove potremmo andare.

I sobbalzi della macchina divennero all'improvviso molto più sopportabili.

Parecchi minuti più tardi Pikul disse in tono riflessivo: — A me in genere la campagna piace. A lei no? Di solito è rilassante e tranquilla.

— Solo se non si sa cosa vi succede.

— Non capisco.

— Nella campagna ce grande tensione e rabbia e violenza — disse Allegra, con inattesa veemenza. Si era girata sul sedile per guardare Pikul in viso. Per un attimo Pikul pensò che stesse per fare un gesto inspiegabile e violento contro di lui; scorgeva in lei un senso di tenebra e di mistero non del tutto attribuibile alla ferita riportata. Diede un'occhiata alla strada e poi di nuovo ad Allegra.

— In ogni parte nella campagna ci sono migliaia di forme di vita — riprese Allegra. — Gridano tutte: "Io! Io! Io!" e cercano di uccidere e dominare e divorare le altre forme di vita. Un posto spaventoso e snervante!

Tornò silenziosa e guardò fuori nel buio della notte.
— Be', a me la campagna piace — disse debolmente Pikul.
— Buon per lei. Forse le toccherà passare un mucchio di tempo qua fuori.
— In campagna?
— Certo. Se torna a casa in città, loro saranno lì ad aspettarla.
— Loro?
— Già. I miei assassini. Quelli che lei ha ostacolato. Vorranno fare con lei due chiacchiere su dove mi trovo.
Pikul rifletté un momento su quella possibilità.
— Non pensa — disse poi — che forse si trattava di un folle che agiva da solo?
— Non ha sentito cosa mi ha gridato? Non agiva da solo. L'hanno mandato.
— Mandato? In un paesino di campagna, nella remota possibilità che lei si trovasse proprio lì?
— Vedo che non si è fatto un'idea precisa della situazione in cui mi trovo.
— Imparo in fretta. Si riferisce a questa storia? Pensa che ci sia un gruppo di persone a caccia della sua testa?
— Come spiegherebbe ciò che è accaduto?
— A tutti piace pensare a un complotto — disse Pikul. — Sempre meglio di un pazzo solitario che compie azioni inconsulte.
— Faccia lei!
Si girò di nuovo. Alla luce del cruscotto Pikul le diede di nascosto un'altra occhiata: Allegra si mordeva il labbro. Continuava a stringersi la spalla ferita.
Corsero nella notte sempre più fonda. L'unico segno di abitazioni era di tanto in tanto la rapida comparsa di una luce tremolante, da una casa o da una finestra, al di là degli alberi. Ogni tanto Allegra si girava rigidamente sul sedile e guardava indietro alla ricerca di eventuali inseguitori. Non c'era mai niente. Solo gli alberi e le ondulate colline, la strada illuminata dai fari, davanti a loro, e la strada buia alle loro spalle.
— Bene, e ora? — disse Pikul, dopo un poco. — Cosa faremo, qui, in aperta campagna? Sa dove andare? Conosce qualcuno del posto?
— Gente del posto, no. Ma conosco gente dei giochi e la maggior parte sta da queste parti. La campagna è disseminata di addetti allo sviluppo dei giochi, di coordinatori di progetto, di piccole ditte di montaggio… faccia lei.
— Strano. Non lo sapevo.

Allegra gli scoccò un'occhiata che Pikul colse per combinazione, girando per un attimo la testa. Il senso dell'occhiata era chiaro: lui non sapeva mai niente.

— Le città sono piene di microonde, inquinamento termico, fibre elettro-ottiche, reti digitali, radiotrasmettitori MF, cercapersone, apparecchiature radar d'allarme. Tanta di quella merda che non si può più schermare. Falsano le letture degli strumenti. Da anni l'intera industria si è allontanata dalle città.

— Silicon Valley e simili?

— No. Quella è ancora città. Parlo di fattorie, piccoli poderi, case nelle valli, luoghi dove la folla e il traffico non entrano. Questo è il futuro, sa? La rivoluzione industriale ha portato la gente nelle città e la rivoluzione elettronica, la rivoluzione dei sistemi, sta portando la gente di nuovo fuori.

— Perciò sa dove andare?

— Più o meno.

— Ora dove siamo diretti?

— Non so lei, ma io ho bisogno di un posto dove stare stanotte. Questo è un punto di partenza.

— Ha in mente qualcosa?

— Non subito. Domani, forse.

— Ma conosce dei posti dove possiamo nasconderci?

— Può darsi… ma sto scoprendo di avere dei nemici che non sapevo di avere. "Morte ad Allegra Geller!" Le piacerebbe che uno si avventi contro di lei impugnando una pistola e gridando?

— Uau — disse Pikul, riflettendo realmente su quella eventualità.

— "Morte a Ted Pickle!" Mette i brividi, eh?

— Pikul, non Pickle. E poi, come sa…

— Sul suo badge c'è scritto Pickle.

— Ma mi chiamo Pikul.

— OK. Chiedo scusa. Può lasciar perdere Allegra e chiamarmi Geller. Lo fanno quasi tutti, quelli che mi conoscono. Lo preferisco… sono sempre stata a disagio, per il nome proprio.

— D'accordo… Geller.

— Ottimo, Pikul. Ora siamo amici.

Pikul rifletté anche su questa dichiarazione e decise che gli piaceva. Si augurava soltanto che lei si comportasse da amica. Da quel poco che aveva visto nella chiesa, pareva dotata di una personalità affascinante, ma verso di

lui emanava sospetto, timore, convinzione che facesse parte della congiura a suo danno.

— La pistola di quel tizio — disse, dopo un momento.

— Come mai sapeva usarla? Non avevo mai visto niente di simile.

— Aveva un grilletto — rispose lei con noncuranza.

— Ho pensato che andasse premuto e l'ho premuto.

— Posso vederla?

— Più tardi. Sa, potrei usarla nel mio prossimo gioco.

Una buca comparve all'improvviso e la Land Rover la prese in pieno e sobbalzò. Pikul udì l'ansito di Geller e notò che, mentre parlavano, la macchia di sangue si era allargata.

— Ha ripreso a sanguinare — disse. — Continuo a dimenticare che è ferita. Forse perché non ha il tono di una persona moribonda per un colpo di pistola.

— Potrei cominciare ad averlo, se non ci occupiamo al più presto della ferita.

Pikul sentì qualcosa di grosso e di simile a un insetto ronzargli sul petto e d'istinto mosse la mano per scacciarlo. Poi ricordò che cos'era. Reggendo con una sola mano il volante, tolse dal taschino della camicia il biotel.

— E quello cos'è? — disse Geller.

— Il mio biotel. L'ufficio centrale. Non so se rispondere.

— Risponda.

Pikul premette i morbidi fianchi del bio-telefono e la luce interna dell'apparecchio, rosa e diffusa, aumentò.

— Sì… parla Pikul.

Udì il sibilo della suddivisione in zone digitale. Poi, da qualche parte in lontananza, la linea scattò; fu quasi come uno schiocco d'aria compressa. La voce era profonda e vicina, come di uno che parlasse dal sedile posteriore.

— Pikul, che diavolo è successo?

— Un fan è impazzito, signore. Ha cominciato a sparare. Nessuno sa perché. Forse era solo un folle.

— Forse era a caccia della taglia — disse la voce. — Sulla testa di Allegra Geller ci sono cinque milioni di dollari. Un piccolo gruppo, gli AntieXistenZialisti, ha tirato fuori i soldi. C'era in TV stanotte e domani mattina sarà in prima pagina su tutti i giornali. Ecco che sorta di pazzo era. Ma cos'è accaduto a Geller? Ho saputo che è ancora viva, ma è al sicuro?

— Sì.
— Dov e?
— Con me, al momento. Mi prendo cura di lei.
— Cosa significa "Con me"? Dove siete esattamente?
— Ah, be', non molto lontano dal luogo della riunione. In macchina, diretti a nord. Abbiamo corso a gran velocità per una mezz'ora, perciò immagino che ormai siamo…
Non terminò la frase, perché senza preavviso Geller gli strappò il biotelefono. Armeggiò un momento, cercando un modo per spegnerlo. Di sicuro premette un altro tasto, perché all'improvviso l'apparecchio emise un suono stridulo e da una fessura sulla sommità emerse un rotolo di carta stampata. Geller strappò il rotolo e lo guardò alla luce del cruscotto.
Poi alzò gli occhi e lanciò a Pikul un'occhiata penetrante.
La voce dell'uomo con cui Pikul aveva parlato continuò a risuonare dalla cuffia.
— Geller, mi ridia il biotelefono.
— Al diavolo, Pikul!
Armeggiò di nuovo con l'apparecchio e stavolta riuscì a spegnerlo. La luce rosata si affievolì.
Geller sporse il braccio dal finestrino e lanciò il biotelefono il più lontano possibile dalla macchina.
— Ehi, perché l'ha buttato via? — protestò Pikul, sorpreso dal gesto improvviso. — Era il cavo di salvataggio che ci legava alla civiltà.
— Era il cavo con cui la civiltà ci teneva legati, Pikul. Contiene un telemetro satellitare. Finché lo teniamo con noi, quelli sanno dove siamo con l'approssimazione di cinque metri.
— Quelli? Vuol dire, Antenna, l'ufficio centrale?
— Voglio dire chiunque possieda la tecnologia giusta. Ho udito ciò che Wittold Levi le ha detto nella sala della riunione. Abbiamo nemici nella nostra stessa ditta. L'ha detto mentre moriva.
La Land Rover oscillò un poco: Pikul si era reso conto del significato di quello spiacevole promemoria.
— Non penso che Levi sia morto — disse, turbato dall'idea. — Insomma, cioè… morto davvero. Forse è svenuto, ha perso conoscenza. Quasi morto, insomma, ma non morto davvero, del tutto.
Geller gesticolò con impazienza. — Chi era al telefono, Pikul? Cosa le

diceva?

— Il signor Kindred.

— Alex Kindred? Capo delle PR e del marketing?

— Esatto. Alex Kindred, su quel costoso biotelefono che lei ha appena buttato via.

— Cosa le diceva?

— Che un gruppo ha messo una taglia. Cinque miliardi di dollari…

— Sì, gli Antiesistenzialisti. Ne parlavano alla radio, l'ho sentito stasera, mentre andavamo alla riunione. Il mondo dei giochi è pieno di svitati.

— Svitati pericolosi, si direbbe. Se poi la cosa non è finita con Dichter…

— Penso che fosse uno di loro.

— Ma cos'hanno contro di lei?

Geller rabbrividì. — Forse dovrebbe chiederlo a loro. Non è che si siano seduti al mio tavolo e ne abbiano discusso. Ma non credo sia una faccenda personale. Insomma, contro me in persona. Ho creato eXistenZ e a loro non va a genio. Sostengono che il mio sistema di gioco finirà per distruggere la realtà.

— Ed è vero?

— È solo un gioco, Pikul.

— Ma la distruggerà?

— No, naturalmente.

Pikul guardò la strada buia che li portava per l'anonima campagna. Desiderò di giungere a una città o a un cartello stradale per scoprire dove si trovavano. Più avanti c'era solo buio, senza la minima traccia di zone abitate.

— Questa storia per lei ha senso? — domandò poi. — Non mi pare molto sorpresa.

— Sento voci. È difficile che qualcosa mi sorprenda. La gente nel mondo dei giochi è quasi tutta OK, ma ci sono anche alcuni svitati. Si trovano sempre, gli svitati, qualsiasi cosa si faccia. Cos'altro ha detto Kindred?

— Non molto. Se ricorda, mi ha strappato il biotelefono prima che terminasse di parlare. Penso che mi veda come la guardia del corpo di Allegra Geller e che la Antenna Corporation mi ritenga responsabile della sua sicurezza.

— Guardia del corpo, dice?

— Faccio del mio meglio — ammise modestamente Pikul.

— Dove tiene la pistola, guardia del corpo?

— Cosa?
— La pistola. Le guardie del corpo portano la pistola.
— Appartengo alla nuova generazione di guardie del corpo. Abbiamo tecniche segrete.
— Stronzate. So che non è armato. Non sapeva nemmeno cosa fare, col topo morto. Come mi protegge, se non è armato?
— Ho un manganello elettronico.
— Quel suo pungolo per vacche da boyscout? Più simile a uno stecco per vitelli da degenerati! Sia serio, Pikul.
Pikul drizzò il pelo. — Senta, Geller, farò il possibile per salvarle la vita, ma sappia che sono un semplice corsista di marketing. Il capo del mio gruppo di lavoro mi ha detto che dovevo conoscere come funziona tutta l'azienda, perciò mi ha fatto passare per un agente della sicurezza nel vostro test di anteprima di stasera.
— Splendido, eh? Fottutamente splendido. Sono condannata a morte e mi mandano in giro in compagnia di un secchione delle PR.
Guardò con rabbia dal finestrino. Pikul mosse la mano nel tentativo di rassicurarla, ma Geller, appena si sentì sfiorare il braccio, gliela scostò bruscamente. Poi lanciò uno strillo: aveva mosso di scatto la spalla ferita. Continuò a guardare dal finestrino, nella notte.
Pikul aprì bocca per protestare le proprie buone intenzioni, ma poi ci ripensò. Decise di lasciar perdere e per qualche minuto si concentrò sulla guida; ma cominciava a capire le maggiori implicazioni di tutta quella storia.
— È davvero condannata a morte, eh? — disse dopo un poco. — Sa cos'ha combinato?
— Sì.
— Pensa che anch'io abbia il diritto di saperlo?
— Non se la prenda tanto calda, Pikul. Me ne posso occupare io. Basta solo sparire per un poco e penso che perfino lei può farcela senza incasinare tutto.
— Grazie.
— Nel frattempo, dobbiamo fermarci.
— Qui?
— Subito. Fermi la macchina, per favore. Qui sul ciglio.
— Perché?
Geller rispose a denti stretti. — È tempo che lei e io abbiamo un momento

d'intimità insieme da soli.

5

Il momento d'intimità insieme da soli avvenne nel mezzo di una strada stretta, fra gli alberi. Intorno a loro, insetti stridevano nella calda notte estiva. In alto, foglie e frasche, immobili e placide, mettevano in ombra la strada. Lasciarono la Land Rover col motore in folle e passarono davanti, nel bagliore dei fari. Geller si accoccolò sull'asfalto, si tolse la giacca e abbassò la T-shirt per mettere a nudo la spalla ferita.

Pikul, imbarazzato e dolorosamente consapevole della propria totale mancanza d'esperienza, si dedicò, con un coltellino multiuso, a estrarre il proiettile. Cercò di estrarlo lentamente, cercò di estrarlo con delicatezza. Delle due cose, riuscì solo nella prima.

Geller aveva gli occhi pieni di lacrime. — Si sbrighi, Pikul — disse. — Si sbrighi! Se ha deciso di estrarlo, lo estragga!

— Non voglio farle male.

— Tentativo fallito. Mi fa male. Cerchi solo di togliere il maledetto proiettile, prima che perda i sensi.

— Non svenga, per favore.

— Va bene, non sto per svenire. Ma probabilmente l'ammazzerò, se non fa presto.

— Certo, certo. Faccio del mio meglio.

Aveva la fronte imperlata di sudore. Strinse i denti e affondò la lama nella ferita, meno delicatamente di prima. Toccò un oggetto duro e arrotondato che resisteva alla punta acuminata. Se fosse riuscito a far entrare la lama ancora un poco, pensò, forzandola di lato…

Un oggetto giallo e bianco saltò via dalla ferita e descrisse un arco, scintillando sotto la luce dei fari.

Geller ansimò di sofferenza e si ritrasse; tornò a stringere la mano sulla ferita dolorosa e sanguinante. Chinò la testa, col viso nascosto dai capelli, e respirò rumorosamente.

Pikul mise da parte il coltellino. Aveva visto dov'era finito il proiettile e andò a cercarlo. Lo trovò quasi subito, sull'asfalto: era duro, scivoloso, e al primo tentativo di raccoglierlo gli sfuggì dalle dita. Pikul lo ripulì e lo portò a Geller, tenendolo sotto la luce dei fari.

— Eccolo. Guardi!

— Ha trovato il proiettile. Bella impresa.

— No, guardi! È stata morsicata?

— Come sarebbe a dire? — replicò Geller, girandosi verso di lui. Era tesa in viso, cerea per il dolore.

— Ecco cosa le ho appena estratto. Un dente. Un dente umano.

Tese la mano e glielo mostrò, ma Geller, dopo una rapida occhiata, si girò dall'altra parte. Si sporse nel buio e trovò la sacca col modulo di gioco MetaCarne. Vi frugò dentro.

— Diamo un'altra occhiata a quella strana pistola — disse.

Trovò rapidamente la necro-pistola e la esaminò da tutti i lati, con aria esperta. Dopo un momento scoprì il caricatore e lo estrasse dal calcio. Lo scrutò alla vivida luce dei fari e poi lo passò a Pikul.

Il caricatore, ricavato da lamine d'osso e frammenti di cartilagine, era pieno di denti.

— Che diavolo… — disse Pikul.

— Come ha notato, i proiettili sono denti umani — confermò Geller. Se li avvicinò agli occhi e li scrutò con attenzione. — Guardi, questo ha una carie.

— Otturata con amalgama? — disse Pikul, nel tentativo di rendere in un certo senso comune la bizzarra pistola.

— No, niente amalgama — rispose Geller, in tono serio. — L'amalgama è un composto metallico, no? Una lega di mercurio e argento?

— Ma certo! — disse Pikul. Allungò la mano verso la necro-pistola, che Geller si affrettò a scostare. — Nessuna parte metallica, nel maledetto aggeggio. Questa pistola è progettata per superare i metal detector e i rivelatori di sintetici. È tutta di carne e osso. Dichter mi è passato davanti e l'aveva con sé! L'ho controllato col manganello elettronico e non aveva addosso niente di metallico.

— Ha ragione, immagino.

— Certo che ho ragione. L'incredibile è che si siano presi tutta questa briga.

Geller pareva stordita per la bizzarra scoperta.

— Se fabbricano pistole di calibro più piccolo, devono caricarle con denti di bambino! Le fatine potrebbero mettersi nel traffico di armi!

— Dichter aveva proprio intenzione di ucciderla, stasera.

Geller lo fissò a lungo, con durezza, finché Pikul non si innervosì e distolse lo sguardo. Lei rimase in silenzio. Quando Pikul tornò a guardarla, Geller non aveva smesso di fissarlo, pensierosa.

— Sì, credo che ci abbia provato — disse infine, sobriamente, tornando con i piedi per terra, dopo il breve volo di fantasia.

6

Si fermarono a un Perky Pat per comprare degli hamburger da portare via, poi presero una stanza in un motel, il Salmon Fall. La stanza era male illuminata, tappezzata con carta da parati vecchia e scura, arredata con un sudicio tappeto un tempo arancione e due grossi letti matrimoniali. Pikul e Geller si sedettero ciascuno su di un letto e posarono nello spazio vuoto i sacchetti di carta e i contenitori di cibo. Mangiarono con grande appetito, lasciando cadere per terra pezzetti d'insalata e di sottaceti.

Mentre si rifocillavano nessuno dei due pronunciò una parola. Pikul aveva cominciato a pensare che la notte era ancora lunga e che avrebbe dovuto dividere la camera da letto con una donna con l'aspetto fisico e il comportamento di Allegra Geller. Per quanto stanca, ferita e spaventata, come senz'altro era, Geller si comportava con naturalezza e spesso gli offriva brevi sorrisi che lui trovava seducenti e incantevoli. Però non riusciva a capirla. Geller non lo provocava: niente, nei suoi gesti e nelle sue parole, dava quell'impressione. Era soltanto… una piacevole compagnia. Pareva rilassata e a suo agio con lui, dava per scontata la sua presenza. Nell'ufficio del motel Pikul aveva cominciato a chiedere due singole, ma Geller era intervenuta, dicendo all'impiegato che volevano una sola stanza.

— Lei è la guardia del corpo, io sono la vittima potenziale — aveva detto a Pikul come spiegazione, mentre cercavano la stanza loro assegnata. — Le piaccia o no, stanotte non si allontana da me.

Pikul aveva concluso di potersi adattare alla situazione.

Appena terminato di mangiare, Geller andò in bagno e aprì la doccia. Si spinse alle spalle la porta, ma non la chiuse a chiave né l'accostò per bene. Il rumore di acqua corrente e di schizzi si diffuse nella stanza, con un piacevole

effetto. Pikul rimase seduto in silenzio sul letto; con l'unghia si stuzzicò i denti, pensando alla più bella donna che mai avesse visto, nuda e bagnata, a solo qualche metro da lui. In pratica, nella sua stessa stanza.

E poi Geller fu davvero nella sua stessa stanza. Dopo qualche minuto uscì dal bagno, gambe e braccia ancora luccicanti di goccioline. Si era avvolta in un asciugamano del motel, umido e piuttosto piccolo, e con un altro ancora più piccolo si era coperta i capelli. Per un poco andò su e giù per la stanza, inquieta, asciugandosi. Era chiaro che i suoi pensieri erano a chilometri di distanza.

L'asciugamano, sottile e logoro per anni d'uso, le aderiva al corpo e nascondeva ben poco. Per Pikul, Geller era una visione di braccia e gambe nude, di curve accennate in maniera seducente… uno spettacolo al quale non osava dare un'occhiata.

La ferita alla spalla era sempre aperta, ma aveva smesso di sanguinare e si era un po' ripulita sotto l'acqua calda. Su suggerimento di Geller, Pikul andò alla Land Rover e prese la cassetta di pronto soccorso. Aiutò Geller a medicare la ferita, con un tampone di garza antisettica tenuto a posto da due grossi cerotti.

Si sentì intontito dalla sua vicinanza fisica, dal suo meraviglioso profumo di sapone e di shampoo. Nemmeno si accorse delle goccioline che dai suoi capelli gli cadevano sul ginocchio. Mentre le sistemava sulla ferita il tampone, Geller inclinò il viso e lui quasi impazzì nel vedere i risultati: i freddi angoli di scapola, collo, gola, guance, labbra, morbida pelle, capelli biondi, delicata femminilità.

Poco dopo, mentre Geller se ne stava seduta di fronte a lui al centro del letto Pikul raccolse da terra i sacchetti di carta e i residui della cena. Geller aveva sistemato il modulo di gioco sull'asciugamano che le copriva il grembo e si era infilata l'OmbiCord nella bioporta sulla schiena. Teneva gli occhi chiusi e accarezzava la sensibile superficie del modulo. Pareva in trance e muoveva voluttuosamente il corpo al ritmo di una musica impercettibile.

Pikul non smise di fissarla, ipnotizzato dalla tensione che i movimenti di Geller provocavano sull'asciugamano, troppo piccolo e insufficiente a coprirla. Si accorse che, come si era augurato in cuor suo, il nodo all'altezza delle ascelle cominciava a disfarsi. Guardò con grande interesse l'orlo dell'asciugamano scivolare lungo la curva del seno sinistro, con una lentezza da far impazzire, un millimetro alla volta. Non riusciva a decidersi: doveva

comportarsi da perfetto gentiluomo e guardare da un'altra parte? Doveva rialzarle con gesto gentile l'asciugamano? 0 doveva invece fingere di non vedere e lasciare che la gravità e la natura facessero il loro corso?

Prima che lui potesse prendere una decisione, Geller uscì di colpo da quella sorta di trance. Aprì gli occhi, lo vide lì, si chinò sul modulo per fare un'ultima regolazione. Come conseguenza, accaddero insieme due cose: finalmente il nodo si sciolse e la mano di Geller scattò appena in tempo ad afferrare l'asciugamano.

Mentre rifaceva il nodo, Geller fissò il modulo di gioco.

Poi, in termini vaghi, senza rivolgersi direttamente a Pikul, disse: — Tutto il mondo dei giochi è in una sorta di trance.

— Ricordo che ha detto qualcosa di simile, alla riunione — commentò Pikul. Si accorse che il suo tono di voce era un po' più alto del solito.

— La gente è disposta ad accettare molto poco — proseguì Geller. — Si sottovaluta d'abitudine. Sono tutti chiusi in una gabbia formata dalle proprie limitate aspettative. Pensano che ciò che vedono è tutto ciò che conoscono o che potranno mai conoscere. Non hanno immaginazione, sogni, fantasie. Per molti, il limite dell'orizzonte è una vacanza all'anno, un viaggio lontano da casa. Alcuni non fanno nemmeno questo. Eppure il mondo intero è lì fuori, in attesa d'essere scoperto. Ma ora ce molto di più di un solo mondo: la realtà virtuale fornisce una dimensione aggiuntiva. Si può esplorare il mondo intero, più del mondo intero col semplice uso della mente. Il guaio è che ce bisogno di una sorta di coraggio. Occorre coraggio per mettere da parte tutto ciò che è ben noto e tentare esperimenti. Pochissime persone riescono a concepire le sorprendenti esperienze che potrebbero fare, se solo fossero un po' più ardite.

Guardò pensierosamente la scura tappezzeria della parete di fronte ai letti. La carta da parati, in parte staccata, lasciava vedere intonaco scuro. Geller, sprofondata nei propri pensieri, pareva indifferente allo squallore che li circondava.

— Un attimo fa, col suo modulo… dov'era? — domandò Pikul. — Cosa faceva?

— Girovagavo per eXistenZ… il nuovo sistema, intendo.

— Sì. Me n'ero accorto. Ma in realtà cosa faceva?

Geller lo guardò in viso e per un momento Pikul avrebbe giurato di vedere la lingua di lei saettare sulle labbra in un lampo di piacere. Poi Geller sorrise

timidamente e distolse lo sguardo.

— Vagabondavo — rispose. — Gliel'ho detto. In pratica è quasi tutto ciò che posso fare da sola… che ciascuno può fare. La cosa ha un certo interesse, ma solo nel modo in cui un paese straniero è interessante per un turista. Ero chiusa nella trappola fabbricata da me stessa. Per essere realmente coinvolti, bisogna reagire a un altro giocatore. Il vecchio detto: bisogna essere in due. Da soli, può diventare una vera delusione.

Nel dire l'ultima frase, guardò negli occhi Pikul e l'invito fu inconfondibile.

— Le piacerebbe giocare con me? — soggiunse Geller. Si girò verso di lui, indicò il modulo di gioco.

— Io? Ma non ho mai… — Inspiegabilmente, sentì crescere il panico. Tutto, in lui, lo spingeva a tenere a distanza Geller. — Cerchiamo di mettere ordine in questa storia! — riprese, lasciando che le parole uscissero senza controllo. — Perché non mi lascia prendere contatto con Antenna? Diventeranno pazzi, a furia di chiedersi cosa le è accaduto. Voglio dire, non abbiamo fatto niente di sbagliato; siamo solo scappati perché non sapevamo quanti ce n'erano. Giusto? Mi pare doveroso far sapere ad Antenna che lei sta bene, chiedere che mandino in suo aiuto qualcuno che sappia ciò che fa…

Intanto Geller gli sbottonava la camicia e continuava a guardarlo negli occhi, con aria invitante. Dopo l'ultimo bottone, gli tirò fuori dei calzoni i lembi della camicia e gli passò le braccia intorno alla cintola. Malgrado l'asciugamano, Pikul sentì la punta dei seni premergli morbidamente contro il petto nudo e percepì l'odore dei capelli ancora bagnati.

Smise si parlare e attese che il paradiso erompesse intorno a lui.

Geller si ritrasse. — Dov'è la sua bioporta?

— La mia bioporta? — ripeté come uno sciocco Pikul.

— Non mi dica che non si è mai fatto fare l'impianto!

— Non mi sono mai fatto fare l'impianto. Chi se ne frega?

— Lavora per Antenna Research e non ha una bioporta? Incredibile. Non ha mai provato un mio gioco perché non ha mai provato nessun gioco!

— Senta, Allegra… voglio dire, Geller! Partecipo al programma d'addestramento manageriale e il capo del mio gruppo di lavoro…

— Fanculo il suo capo! Si tratta di me, non di chissà quale maledetto carrierista di Antenna. Così non ha idea di quale genio ha di fronte.

— Genio, eh? — disse Pikul. Voleva solo che lo circondasse di nuovo con le braccia, ma lei era indietreggiata. — Non mi serve provare un gioco per

sapere come venderlo.

— Discorsi da Antenna. Cazzate, boriose cazzate. Se non proverà i miei giochi, non lavorerà mai per Antenna. Ci penserò io.

— Senta, muoio dalla voglia di provare i suoi giochi — disse Pikul, non del tutto sincero. — Ma ho questa… fobia. Il terrore di farmi penetrare.

— Ah, sì?

— Penetrare chirurgicamente, intendo. Capisce, vero?

— Non ne sono tanto sicura. Farsi penetrare è il sogno della maggior parte delle ragazze che conosco.

— Se non se ne ancora accorta, non sono una ragazza — replicò Pikul. Si rese conto che la sua relazione con lei si bloccava ancora prima di cominciare. Si era inguaiato e si affannava a peggiorare la situazione. Decise di cambiare argomento e di cedere un po' di terreno. — Però nel caso di una bioporta forse sarebbe diverso.

— È diverso.

— Non so… dovrebbero convincermi. Non posso farlo. È mostruoso. Mi viene la pelle d'oca.

— Per amor del cielo, Pikul. Ma andiamo… si limitano a spararle un coso nella spina dorsale, con una piccola idropistola. Poi inseriscono la presa della bioporta. Lo fanno nei centri commerciali, come i buchi per gli orecchini.

Pikul trasalì. I buchi per gli orecchini erano un'altra sua fobia.

— Ha visto quelle persone alla riunione — proseguì Geller. — Avevano tutte l'impianto bioporta. Agricoltori, fattorini, studenti al college, anziani, poliziotti… faccia lei. Milioni di persone hanno l'impianto bioporta. Solo una rapida punturina.

— Già, certo. E solo un'infinitesimale possibilità di paralisi permanente. L'ho letto sul "National Enquirer".

— Questa professione l'ha scelta lei, idiota.

— Non può provare a convincermi? — disse Pikul, pensando che Geller ancora non si era impegnata molto per persuaderlo.

— Lasciando perdere la logica?

— Sì… qual è la cosa migliore sulle bioporte? Senza la logica?

Fu chiaro che la risposta aveva toccato un tasto in lei.

— Le piace l'intimità con un'altra persona? Le piace essere davvero a stretto contatto? Le piace sentire e tenere e avere qualcuno?

— Certo.

— Niente è più intimo di due persone insieme in eXistenZ. — Gli si avvicinò di nuovo e piegò verso di lui l'incantevole viso. Gli andò più vicino… senza toccarlo, ma così vicino da fargli sentire sul petto la carezza del respiro. — Quando si gioca eXistenZ con un altro, si prova un'intimità indescrivibile. Nella vita reale non si è mai provato niente di simile, perché nella vita reale non ci si può avvicinare così tanto. Non le piacerebbe provare? Potrebbe giocare con me ogni sorta di gioco, se ne ha voglia.

Pikul era un turbine di emozioni e di confusione. Quando diceva giochi, si riferiva a…? Gli sarebbe piaciuto giocare con lei, certo, ma pensavano tutt'e due alla stessa cosa?

— Ho proprio pensato che lei volesse… — iniziò. — Sa, quando… quando mi sbottonava la camicia…

— Cercavo la sua bioporta.

— Sì, lo so ora! Non prima.

— Pensava che volessi altro. Forse lo volevo, forse no. Senta, una volta collegati insieme, non ci sono limiti ai giochi che possiamo fare. Niente regole, niente inibizioni. Le sto chiedendo se vuole giocare eXistenZ con me.

— Adesso?

— Certo. Ma sa perché non posso?

— Perché… perché non ho una bioporta.

— Giusto. Non ha una bioporta.

Pikul si scostò da lei. Geller lo faceva sudare e lui non voleva che lei vedesse quanto era sudato. Finse di doversi rimettere la camicia, si incasinò con i bottoni e fu costretto a girarle la schiena, mentre li rimetteva in ordine. Di proposito non pensò a ciò che lei gli offriva: era talmente disponibile… eppure lui non poteva averla.

Quando si girò, Geller era di nuovo seduta sul letto e cullava in grembo il modulo.

— Torna nel gioco, ora? — domandò Pikul.

— No. Venga a vedere. — Pikul si avvicinò. — La mia piccina ha preso un brutto colpo, là alla riunione — proseguì Geller. — Vede come trema?

Pikul scrutò il modulo: tremava davvero, fitte convulsioni peristaltiche che increspavano tutto il corpo. — Sì… trema, lo vedo.

— Non è semplice sentimentalismo, Pikul. Questa cosina è il pezzo di ingegneria organica più altamente sviluppato al mondo. Quando le hanno strappato gli OmbiCord, nella chiesa, si è trovata nel momento di massima

vulnerabilità. L'architettura del gioco veniva scaricata da lei ai moduli secondari. I protocolli di software che provvedono al trasferimento sono fra i più sofisticati che l'architettura dei giochi abbia mai visto. Dio solo sa quale danno potrebbe essersi verificato. Capisce il problema?

— Be', io…

— Ho un solo modo per verificare che tutto è a posto, che il gioco non è stato contaminato: giocare eXistenZ con una persona di cui mi fido. Una persona non ostile. — Lo guardò di nuovo in viso. Aveva le labbi a lucide e negli occhi un lampo pericoloso. — Lei dice che posso fidarmi di lei, ma è non ostile?

— Sì, sono non ostile. Mi guardi. Completamente non ostile.

— Ma non ha una bioporta.

— Me ne procurerò una — disse Pikul. — Non può essere troppo difficile, se ce l'hanno tutti quei fattorini, agricoltori e la gente di cui parlava. Certo, siamo in aperta campagna e dobbiamo trovare un posto dove facciano impianti senza registrazione, per cui sarà illegale. Anche pericoloso, probabilmente, quando si tratterà di sbattere contro la spina dorsale una vecchia idropistola… ma, diavolo, sono non ostile, e allora al diavolo!

— Si lascerà fare l'impianto?

— Penso di sì.

— Non lo rimpiangerà.

Si girò a posare sul letto il modulo, accanto a sé. Poi si sporse per alzarsi. L'asciugamano si era di nuovo aperto e per un attimo Pikul vide la montagnola appuntita del suo seno. Geller si strinse di nuovo al petto l'asciugamano e si diresse al bagno.

— Dove va? — disse Pikul.

— A vestirmi. Non posso uscire mezzo nuda.

— Allora dove andiamo dopo?

— A procurarle una bioporta.

— Cosa? Adesso? Subito?

— Non ce tempo migliore del presente — dichiarò Geller.

— Cosa facciamo? Andiamo al primo distributore di benzina nel cuore della notte?

— Più o meno — disse Geller e chiuse la porta del bagno. Stavolta girò la chiave.

Pikul andò su e giù per la stanza, passandosi le dita sulla spina dorsale

ancora intatta.

7

Tre chilometri più avanti lungo la statale c'era una stazione di servizio ed era aperta. Almeno, il cartello diceva che era aperta. Fuori c'erano tre distributori di benzina, illuminati, ma l'edificio era buio.

Pikul fermò la Land Rover accanto ai distributori e tenne premuto il clacson per qualche secondo.

Dopo un bel po', nel vecchio edificio si aprì una porta di legno e un allampanato inserviente, senza nessuna fretta, si avvicinò alla macchina.

— Il pieno — disse Pikul. — Senza piombo.

— Subito.

Alla luce dei distributori Pikul lesse il nome ricamato sulla tuta dell'inserviente. A quanto pareva, l'uomo si chiamava Benz. Mentre il serbatoio si riempiva, Benz si sporse sul bocchettone. Guardava lontano nel buio e fischiettava piano un motivetto. Pikul e Geller gironzolarono nervosamente.

— Posso fare altro per voi? — disse l'inserviente, quando il serbatoio fu pieno.

— Bene — attaccò Geller. — Benz… si chiama così, vero? Benz?

— Mi chiamano così — rispose il giovanotto. Parlava con una cadenza esitante, da campagnolo; pareva nervoso, ma emanava un intangibile senso di minaccia. Pikul cominciare a diventare teso.

— Le dispiace controllare le nostre spine? — disse Geller.

— Controllare cosa? Parla delle candele?

— No… ha sentito bene. Il mio amico ha un problema di bioporta.

Il giovanotto si raddrizzò e fissò Geller. Per la prima volta i due riuscirono a guardarlo chiaramente in viso. Aveva lineamenti regolari, ben delineati, ma

occhi vacui, reticenti. Ora guardò Pikul e Geller in un modo che pareva implicare una valutazione, ma l'inespressività del suo sguardo non permise loro di intuire quale fosse il giudizio finale.

— Una bioporta — disse lentamente Benz. — Ah, sarebbe quel buco un po' più su delle chiappe, no? Da queste parti ci sono un mucchio di buchi "fra" le chiappe, ma è normale. Non so perché dovrebbe parlare con me di quegli affari, signora.

— Certo che lo sa — replicò Geller. — Forse ha già capito anche chi sono.

— Non mi fraintenda — disse l'inserviente — ma se lei fosse la First Lady e venisse qui per una bioporta senza licenza, non sarei in grado di impiantargliene una.

— Non sono la First Lady — disse Geller. — Ma potrei essere l'ultima.

Si spostò in modo che la luce del distributore più vicino le cadesse sul viso. Guardò il giovanotto, con espressione calma, neutra: aspettava chiaramente la sua reazione.

Benz la fissò a sua volta. Pikul lo vide spalancare gli occhi per l'incredulità: l'aveva riconosciuta.

Benz prese dalla tuta un portadocumenti bisunto e guardò fra le carte. Pikul scorse di sfuggita alcune fotografie a colori: familiari, tre uomini in salopette da pescatore, un paio di lucidissime vecchie auto col motore truccato e dei giovanotti fermi davanti. Benz ne esaminò una in particolare: una loto a colori di Geller, su carta patinata, ritagliata da una rivista. La didascalia diceva: "Allegra Geller, genio in un modulo di gioco".

Benz la mostrò rapidamente a Pikul, come se fosse un tesserino di polizia; poi si girò verso Geller e con un gesto inaspettato si gettò ai suoi piedi.

— Allegra Geller — disse in tono di genuina venerazione. — Lei mi ha cambiato la vita.

Le prese la mano e con le labbra le sfiorò le nocche.

Con un ampio sorriso Geller tentò una piccola riverenza. Tutte due scoppiarono a ridere.

— Io sono Ted Pikul — disse Pikul e tese la mano; ma Benz e Geller già si allontanavano, a fianco a fianco, verso la stazione di servizio.

Nel buio.

Pikul li seguì nell'officina, un locale buio, ingombro di macchine in riparazione, bidoni di benzina, marmitte ammucchiate contro la parete, pile di pneumatici, rastrelliere di utensili, carrelli elevatori, catene di sollevamento,

martinetti idraulici, manometri per la pressione delle gomme… il tutto malamente illuminalo da una lampadina a basso wattaggio penzolante dall'alto soffitto di legno.

Geller si guardò intorno.

— Vado a prendere una boccata d'aria fresca — disse a Benz. — Mentre lei equipaggia Pikul.

— Sì, mi equipaggi — disse Pikul.

Benz rivolse un cenno affettuoso a Geller che usciva nel cortile. Poi fece scattare un paio di interruttori nella parete accanto al paranco del sollevatore a catena e nella lugubre officina ci fu più luce.

— È sicuro di sapere come si impiantano le bioporte? — chiese Pikul.

— Non lo ammetterei con nessun altro — rispose allegramente Benz. — Ma so impiantarle.

— E le impianta in questo locale?

— Oh, certo. Nuove gomme, nuove frizioni, nuove batterie, nuove pastiglie del freno, nuove candele, nuove bioporte… non c'è che da scegliere. Aspetti qui, Pikul, che mi preparo.

Andò a prendere la tuta appesa a un gancio sulla parete di fronte. Si tolse quella che indossava e mise l'altra. Quest'ultima non pareva molto più pulita della precedente, ma almeno aveva un numero minore di buchi.

— Com'era, prima, la sua vita? — domandò Pikul.

— Prima di cosa?

— Prima che Allegra Geller la cambiasse.

— Ah, sì. Mandavo avanti una stazione di servizio e un'officina.

— Ma anche ora manda avanti una stazione di servizio e un'officina.

Benz irrigidì le spalle, si girò verso Pikul, gli lanciò uno sguardo minaccioso. Poi sorrise: l'affabilità gli era tornata, come per l'azione di un interruttore.

— Certo — disse. — Almeno, così sembra, esteriormente. Lei non può vedere oltre, perché è prigioniero del più patetico livello di realtà priva di fantasia. A livelli più profondi, quelli che lei non può capire, il lavoro di Allegra Geller mi ha reso libero.

— Reso libero?

— Ha mai provato il suo gioco AtiGod? Una sola parola, A maiuscola, G maiuscola?

— Non ho la bioporta, ricorda? — rispose Pikul.

— "Tu, tu che giochi, tu sei Dio" — citò Benz, in tono nostalgico. — Molto spirituale.. Divertente, anche. Dio l'artista, Dio il meccanico. Non ne scrivono più come una volta.

Tirò su la cerniera della tuta.

— È sterile, vero? — disse Pikul.

Benz si diede una breve occhiata e con le mani sporche di grasso si lisciò il petto.

— Abbastanza — rispose. — Ma non si preoccupi. Per come hanno sistemato tutto, si potrebbe sparare una bioporta anche in un mattatoio, senza causare infezioni.

— Allora perché fa tanta scena e si cambia la tuta?

Benz si stava avvicinando alla rastrelliera di utensili per auto, ma al commento di Pikul si fermò. Come se quel pensiero non gli fosse mai venuto prima. Ancora una volta Pikul percepì nel giovanotto una crescente ostilità subito soppressa.

— È una faccenda mentale, sa — disse Benz. — Mi aiuta a concentrarmi sul lavoro. Mi stimola nel modo idropistola. L'unica cosa che non ci si può permettere è un errore con il mirino.

— Oddio — disse Pikul.

— Dio l'artista, Dio il meccanico — ripeté Benz e rivolse a Pikul un largo e insincero sorriso.

Per un poco armeggiò nella rastrelliera, spostando gli utensili per vedere se ciò che cercava era sotto di essi. Poi passò a un lungo banco di lavoro ingombro di arnesi e pezzi di ricambio; finalmente trovò la cassetta degli attrezzi, di metallo rosso. Aprì uno degli scomparti a soffietto.

Dopo un'altra breve ricerca, estrasse un piccolo apparecchio elettronico coperto di grasso, un po' simile a un voltmetro di fibra di carbonio. L'apparecchio aveva una sonda metallica munita di punta lunga e aguzza che Benz strofinò non noncuranza sui calzoni della tuta. Poi la esaminò controluce, si leccò pollice e indice, umettò la parte più acuminata. Poi la strofinò di nuovo sulla tuta.

Si mise un paio di occhiali industriali infrangibili.

— Questo lo chiamiamo mirino — disse, scrutandolo da dietro le spesse lenti. — Una combinazione di sonar e di laser, per localizzare il punto della spina dorsale dove la "x" interseca la "y". Non vogliamo che il colpo si scosti di un solo micron dal bersaglio. — Si tolse per un momento gli occhiali

protettivi e soffiò via alcune particelle di polvere che si erano depositate sulle lenti. — Un errore di un solo micron e lei è nei guai. Danni alla colonna vertebrale, paralisi, spasmi, dolore incontrollabile, roba del genere.

Pikul chiuse gli occhi.

— Ma questo giocattolino non sbaglia mai, se lo manovri nel modo giusto. Lascia una speciale tintura rilevabile dal telemetro.

— Purché non sia daltonico — commentò Pikul.

Ma Benz parve non capire. — Si alzi la camicia — disse senza il minimo senso dell'umorismo. — E si giri.

Pikul ubbidì di malavoglia. Si accostò a una poltroncina con spalliera e braccioli, posta vicino a un banco da lavoro e, seguendo le indicazioni di Benz si accomodò in una goffa posizione in ginocchio. Strinse i denti e aspettò che cominciasse la fine del mondo.

Davanti a lui c'era una sporca finestrella che guardava sul cortile anteriore. Geller era lì fuori, modulo di gioco sempre a tracolla. Girellava nella notte e si guardava intorno; pareva in uno stato di stupore reverenziale. Sfiorava con le dita ogni cosa che incontrava, dai resti arrugginiti di automobili scassate ai modernissimi distributori di benzina Mobil.

Pikul sentì una pugnalata di fuoco trafiggergli la spina dorsale e si irrigidì per il dolore.

— Visto? — disse Benz. — Non fa poi tanto male.

Pikul cercò di rispondere, ma la voce gli uscì come uno squittio acuto. Tossì, si schiarì la gola, batté le palpebre per eliminare le lacrime.

— Solo un poco — ammise coraggiosamente.

— Gliel'avevo detto.

— Già… bene, grazie per l'impianto. — Si tolse dalla goffa posizione in ginocchio sulla poltrona. Si stiracchiò e ruotò il busto. Cominciava a sentirsi di nuovo a posto. — Quanto le devo?

— Non ho ancora finito — disse Benz. — Era solo il mirino. Imprime sulla sua pelle una macchia di segnalazione, nel punto esatto dove andrà la bioporta.

Pikul si contorse nel tentativo di guardarsi la schiena. Provò a tastare il punto dolente.

— Non la sfreghi! — lo avvertì Benz. — Uno scostamento di un micron… ricorda?

Da un altro scomparto estrasse la pistola per impiantare la bioporta. Era un

arnese molto più grosso del mirino: aveva due leve idrauliche d'aspetto sgradevole fissate ai lati di una canna micidiale, con un meccanismo di pompaggio che, appena attaccato, emise un sordo rumore d'ingranaggi.

Benz tolse da una confezione sotto vuoto un oggetto metallico e lo inserì con uno scatto in punta alla canna.

— Torni sulla poltrona, per favore.

Pikul ubbidì di malavoglia. — Questa è la parte che fa male, eh?

— Ancora non ho storpiato nessuno.

— In quanti interventi?

— Tre — rispose Benz. — Be', tre con lei.

Geller andò fino alla Land Rover, poi tornò indietro per passare davanti agli altri distributori di benzina. Le stelle brillavano vividamente e da ovest soffiava un vento caldo. Geller inspirò a fondo. Per la prima volta, da quando aveva lasciato la vecchia chiesa, cominciava a sentirsi relativamente al sicuro. Sì, quei pazzi erano certamente ancora là fuori chissà dove e la cercavano, ma avrebbero impiegato un mucchio di tempo a restringere le ricerche fino a quella particolare stazione di servizio su quella particolare strada.

Mentre si guardava intorno, notò all'improvviso un movimento sul distributore di benzina più lontano. Andò da quella parte a controllare.

Un imprecisato animaletto si era arrampicato sull'impugnatura cromata della pompa. Se ne stava lì, al chiaro di luna, muovendosi a scatti nel tepore della notte. Geller si chinò a guardare meglio.

L'animaletto era un anfibio simile alle salamandre, munito di sei zampe. Aveva piedi larghi e girati all'infuori, che gli consentivano una buona presa sul lucido metallo. Si muoveva in continuazione, a scatti, da una parte all'altra.

Aveva due teste.

Ogni testa, sul proprio collo, pareva lottare per il sopravvento. Le due piccole teste si agitavano da parte a parte e cozzavano luna contro l'altra.

Geller prese in mano con delicatezza l'animaletto. I piedini per un momento rimasero attaccati al lucido metallo, poi si staccarono con schiocchi quasi impercettibile. La creatura rimase sul palmo della mano, a zampe allargate. Le due teste continuarono ad agitarsi con frenesia in tutte le direzioni, col risultato che l'animale inciampava ogni volta che tentava di camminare. Alla fine la creatura trovò con la coda la base del pollice e se ne servì per stabilizzarsi.

Geller si sporse a guardare meglio. All'improvviso le due teste della creatura smisero di agitarsi e si alzarono insieme, guardando Geller, con occhi sporgenti, simili a quelli delle rane.

Allora Geller udì un grido provenire dalle officine: — Geller, aiuto! Geller!

8

Pikul si era rifugiato in fondo alla lurida officina e impugnava una grossa chiave inglese tolta da una rastrelliera. Benz, davanti a lui, teneva pronta la pistola per l'impianto della bioporta. Tutte due ansimavano con aria minacciosa.

Geller si precipitò dentro.

— Benz, cosa succede? — gridò.

Benz le lanciò un'occhiata, girando solo la testa.

— Il suo amico si comporta come se volessi assalirlo — disse. — La gente di solito mi paga per questo, sa?

— Sì, tutti e due! — gridò Pikul. — Geller, quest'uomo è un fottuto dilettante. Non vado avanti con la bioporta, non ho nessuna intenzione di fare da cavia per fargli fare pratica. Questo è certo e definitivo.

— Che avete combinato tutte due? — chiese Geller a Benz.

— Un mio scherzetto. Solo per punzecchiarlo un poco. Come fanno gli infermieri, sa.

— Pikul non ha il senso dell'umorismo — disse piano Geller, poi gli passò davanti. Andò dritta da Pikul. — Niente bioporta, allora?

— No.

Geller guardò Benz, giudicò la distanza e ridusse la voce a un fioco bisbiglio. Il suo alito accarezzò la guancia di Pikul.

— Ecco cos'è, Pikul — disse. — La gabbia di cui parlavo. La gabbia che si è fatto da solo. Vi è chiuso dentro e può solo andare su e giù nel minimo spazio possibile. Per sempre. Non ne uscirà mai, perché in primo luogo non ricorda, o non ha mai saputo, come c'è entrato. Questa è la sua occasione, Pikul. Distrugga la sua gabbia. La distrugga ora.

Pikul la fissò, respirando pesantemente.
— Non voglio — disse, testardo.
Geller si avvicinò ancora.
— Pensi alle ricompense, Pikul. Pensi a dove potremmo andare insieme. — Si sporgeva verso di lui. Si tirò il davanti della T-shirt, provocando un varco dove lui poteva lanciare una rapida occhiata di straforo. Pikul lanciò l'occhiata. Geller lasciò andare la maglietta.
— Tutto può essere suo — disse. — Non è una promessa. È una predizione.
Di nuovo in ginocchio sulla poltrona, tremando e sussultando, Pikul attese il colpo. Udì Benz muoversi dietro di lui; sentì che qualcosa veniva regolato; udì di nuovo quel basso rumore d'ingranaggi. Sentì sulla schiena un oggetto freddo e metallico.
Ciac!
Pikul cadde in avanti contro la spalliera della poltrona, mentre la sofferenza gli percorreva tutto il corpo. In vita sua non aveva mai provato niente che si avvicinasse a quel livello di dolore, altro che superarlo!
Poi la sofferenza cominciò a dissolversi con notevole rapidità.
Nel giro di un minuto dal terribile colpo, Pikul ebbe la sensazione che nell'incavo della schiena gli si fosse sviluppato all'improvviso un foruncolo molto grosso e sensibile; ma notò che il dolore sconvolgente, paralizzante, di poco prima era quasi sparito.
Si domandò se doveva stare ancora un poco in quell'umiliante posizione a faccia in giù sulla poltrona, per rendere chiaro il suo punto sul dolore da sopportare, ma decise di lasciar perdere. Lentamente si girò. Mise a fuoco la vista.
Benz e Geller lo guardavano. Pikul immaginò che Geller lo osservasse con preoccupazione e con affetto, ma non poteva esserne sicuro.
— OK, Pikul — disse Benz. — Per qualche ora le rimarrà un gonfiore, ma da domani non se ne accorgerà nemmeno.
— Oh, come mi piace — disse Pikul. — Fantastico.
Cercò di alzarsi dalla poltrona, ma appena posò sulle gambe il peso del corpo, crollò in avanti tra le braccia di Geller e di Benz.
— Cosa succede? — gridò. — Non riesco a camminare!
Geller aiutò Benz e mettere Pikul a sedere sulla poltrona.
— La bioporta ha la propria epidurale, come quando si ha un bambino —

disse Benz.

— Non ho bambini.

— Se li avesse, conoscerebbe la sensazione. Paralisi istantanea dalla cintola in giù.

— Paralisi? — ripete Pikul, pensando ad alcune importanti parti del corpo dalla cintola in giù.

— Solo temporanea. Non le piacerebbe provare il pieno dolore di una paracentesi spinale invasiva, vero? L'epidurale le risparmia il dolore. Si esaurirà in brevissimo tempo.

Pikul notò che sui guanti di lavoro di Benz c'erano macchioline di sangue fresco e minuscole scaglie di pelle. Una nebbiolina sanguigna ricopriva le lenti degli occhiali di sicurezza.

— Più che un meccanico, sembra un macellaio — disse.

— Di questi tempi c'è un po' di confusione, no? — disse Benz, ma non cercò di ripulire le macchie. Mantenne uno sguardo freddo e inespressivo, ma atteggiò le labbra a un sorriso. — Devo andare a lavarmi. Fate come se foste a casa vostra.

Gettò da parte i guanti e uscì, diretto al bagno. La soddisfazione per il proprio lavoro gli usciva da tutti i pori.

Geller si tolse da tracolla la custodia ed estrasse il modulo di gioco. Cominciò ad attaccarvi un OmbiCord a forma di Y per due giocatori.

— Cosa fa? — domandò Pikul.

— Non occorre aspettare che il gonfiore scompaia.

— Vuole collegarsi con me? Mentre sono ancora paralizzato?

— Certo.

— In questo cesso? — Mosse futilmente la mano in tutte le direzioni, indicando il caos della sudicia officina.

— Non importa dove siamo nel mondo reale. Conta solo il gioco.

— Sì, ma…

Geller si fermò e si spostò in modo da guardarlo in viso.

— Vuole ancora giocare il mio gioco, no? — disse.

— Sì… volevo giocarlo e voglio ancora giocarlo. Ma andiamo, Allegra! Giocare in questa officina riparazioni? Adesso? Con Dio il Meccanico nella stanza accanto?

— L'attimo va colto al volo. Si vive alla giornata, no?

Alzò la camicia di Pikul, ancora sbottonata, e scrutò dietro di lui l'incavo

della spina dorsale.
— Bellissima — disse.
Con stupore di Pikul, si sporse ad accarezzare col viso la bioporta, strofinandovi le guance, le labbra, i capelli, emettendo con voce di gola borbottìi di soddisfazione. Alla fine, con un lieve risucchio, prese in bocca la bioporta.
Per l'effetto anestetico dell'epidurale, Pikul non sentì quasi niente ma udì tutto e immaginò il resto. Se le sue reazioni dalla cintola in giù non fossero state temporaneamente cancellate dall'esistenza, avrebbe avuto una inequivocabile risposta. Guardò in basso la schiena di Geller, riuscì a vedere solo la sua testa che ondeggiava in modo sexy, mentre lei leccava e succhiava la bioporta.
Più imbarazzato che eccitato, Pikul aspettò che lei fosse appagata e rimase a guardarla. Geller si sporse a prendere dalla custodia del modulo di gioco un piccolo flacone di WD-40 aerosol e ne spruzzò un po' su di lui.
— Ehi! È freddo!
— Una nuova bioporta è a volte un po' stretta. È difficile inserire il connettore. Non vorrei farle male.
— Come mai una bioporta… — disse Pikul, che non ci aveva riflettuto molto. — Come mai una bioporta non si infetta? Voglio dire, si apre direttamente nel corpo. Non dovrebbe usare un antisettico, anziché quella roba?
— Non sia ridicolo.
— Ridicolo?
— Quando parla, si ascolti, Pikul.
— Mi ascolto — replicò Pikul. — A volte penso di essere l'unico che ascolti ciò che dico. Senta, Geller, sono un po' nervoso, non mi frega niente ammetterlo. Sono qui, in questo cesso, fra mucchi di sporcizia e di olio di macchina, un pazzo con le mani insanguinate mi ha appena fatto un intervento chirurgico alla spina dorsale e ora lei vuole che ci rotoliamo insieme sul pavimento.
— Esca dalla gabbia, Pikul…
— Non crede di potermi chiamare almeno Ted? Sa, aiuta a sopportare.
— Più tardi, forse — disse Geller, impegnata in altro.
Stava infilando con delicatezza il connettore dell'OmbiCord nella nuova bioporta di Pikul. Quando fu inserito nel modo giusto, batté dei rassicuranti

colpetti sulla bioporta; poi fece il giro per guardare in viso Pikul. Lo fissò intensamente negli occhi.

Abbassò la mano e premette il capezzolo di accensione del modulo di gioco.

La reazione fu immediata e sconvolgente! Lampi bianchi scintillarono e scoppiettarono tutt'intorno al modulo. Fumo elettronico filtrò dagli interstizi e una sorta di grasso bioelettronico schizzò dai numerosi pori che ne butteravano la superficie.

— Dio mio! — gridò Geller, inorridita.

Con un balzo si allontanò da Pikul e gli strappò dalla bioporta l'OmbiCord, con tale forza da farlo sobbalzare sulla poltrona. Pikul non sentì dolore, solo il puro e semplice strattone.

— Merda, Pikul! — esclamò Geller, furiosa. — Non ci posso credere. Mi sono fidata di lei e in cambio mi ha fulminato il modulo! Di sicuro si è neuro-sovraccaricato.

— Di sicuro… cosa? Che vuol dire? Neuro-sovraccaricato… che roba è?

— L'ho collegata al mio modulo — disse Geller, in tono disperato. — Si è fatto prendere dal panico e ha avuto un sovraccarico neurale. Ora il modulo è completamente fottuto! Non può neppure immaginare quale disastro sarà per me!

— Ero nervoso… certo. Davvero nervoso. Ma non mi sono fatto prendere dal panico.

— Ha fuso il mio modulo!

— Il suo modulo si è fuso. D'accordo, non discuto. Ma perché incolpa me?

— Qui c'era lei — disse Geller, con fredda razionalità. — Il modulo è stato collegato alla sua bioporta e poi si è fuso.

— Non può procurarsene uno nuovo?

Geller lo fissò, incredula. Per un momento Pikul pensò che avrebbe avuto una reazione violenta… lacrime, risa isteriche, furia omicida.

Invece Geller abbassò lo sguardo e parve rattristata. Si accovacciò davanti a Pikul, cullando il modulo.

— Pikul — disse — in questo modulo c'è l'unica, l'originale versione di eXistenZ. Un intero sistema di gioco, costato 38 milioni di dollari per la realizzazione, escluse le spese commerciali per l'anteprima. Ora sono fuori del mio stesso gioco! Non posso lanciarlo e nemmeno entrarvi!

— Dice sul serio? Quella è l'unica versione esistente del software?

— eXistenZ non è software. Il software può essere duplicato. eXistenZ è un intero sistema vivente! Non si possono fare copie di un sistema vivente. La sicurezza è tutto, di questi tempi. È l'unica versione ed è bloccata dentro e la colpa è sua. — Con la manica ripulì la bava del modulo. Si mosse con tragica gentilezza, come se curasse un bambino ferito. — Ho dato a questa bizzarra creaturina i miei cinque anni più appassionati — proseguì. — Non l'ho mai rimpianto, Pikul, perché sapevo che era l'unica cosa in grado di dare un senso alla mia vita.

— Ma perché è colpa mia? Non sono stato io, le dico. Non l'ho rovinato io, glielo garantisco. Non ho sentito nessun sovraccarico neurale.

In quel momento Benz rientrò nell'officina. Teneva in mano, quasi con noncuranza, un lungo fucile a due canne. Puntato su Geller.

— Si rilassi, Pikul — disse. — Non è colpa sua. È colpa mia.

Pikul sentì l'istinto di proteggere Geller, ma era sempre paralizzato. Si dimenò inutilmente sulla poltrona. Geller arretrò davanti a Benz, stringendosi al petto il modulo come per proteggerlo.

— Oh, no, Benz! — esclamò. — Non tu!

— Sì, penso proprio d'essere stato io. — Per un momento parve incerto. Con la mano libera gettò indietro il ciuffo di capelli che gli cadeva sul viso sudato. — Non proverei più a usare quella bioporta. Se non, forse, come tostapane.

— Cosa ce in ballo, Benz? — disse Geller.

— Lei vale un sacco di soldi, da morta.

— Ma di cosa parla? — intervenne Pikul.

— Sa benissimo di cosa parlo. La storia gira per tutto il paese, in ogni telegiornale e notiziario. Cinque milioni per il suo cadavere. E niente domande.

— Ma lei le ha cambiato la vita! — protestò Pikul, intrappolato nella poltrona.

— Sì… e ora cambierò la sua.

— Un momento, Benz! Perché mi ha impiantato una bioporta difettosa?

— Oltre ai cinque testoni, c'è un premio extra per l'uccisione dell'ultimo sistema di gioco di Allegra Geller. Proprio ciò che ho appena fatto, no?

Geller aveva smesso di arretrare. Pikul le vide sul viso una nuova espressione, più dura. La donna avanzò lentamente, con cautela, verso Benz, nel disperato tentativo di non provocare una reazione improvvisa.

— Ma puoi davvero uccidere a sangue freddo una persona, Benz? — gli disse. — Puoi farlo realmente? Puoi uccidere me?

— Ah, certo! — rispose Benz.

— OK, diciamo che mi uccidi — replicò Geller. Per un momento la voce le mancò. — Poi nascondi il mio cadavere da qualche parte nel retro. Ti metti in contatto con i pazzi che hanno messo la taglia. Confidi che la paghino. E consegni il mio cadavere, ormai in fase di putrefazione. Ti aspetti davvero che ti diano un assegno di cinque testoni? Senza che i federali ci mettano il naso? Senza chissà quale sporca fregatura? Non vedi mai i fottuti film?

— Mi piace la sua sceneggiatura, Geller — replicò Benz. — Mi sono sempre piaciute le trame dei suoi giochi. Sì, cambiano la vita, l'ho già detto. Voglio quella che ha preparato per me, voglio esserci dentro.

Armò il fucile, piegò il dito sul grilletto.

In quello stesso istante ci fu un sordo rumore d'ingranaggi e per un attimo Benz trasalì, riconoscendo il suono. Esitò, cominciò a girarsi.

Troppo tardi! Pikul sparò con la pistola per impiantare bioporte e colpì Benz all'osso mastoide, proprio dietro l'orecchio destro. La parte posteriore del cranio si frantumò in mille pezzi. Benz fu scagliato a terra, con un frastuono di utensili spostati dal movimento spasmodico del suo braccio. Il fucile volò via e rimbalzò rumorosamente per l'officina.

Pikul lasciò cadere la pistola e si alzò dalla poltrona. Anche questa volta non si resse sulle gambe e cadde a terra accanto al cadavere di Benz. Dalla testa fracassata sgorgava sangue che formava una macchia scura sul pavimento sporco di grasso.

— Oddio, è morto! — disse Pikul, senza che ce ne fosse bisogno. — Volevo solo distrarlo.

— Oh, sì, è proprio distratto — disse Geller. Guardò con disprezzo il cadavere del meccanico. — Caccia quel tuo maledetto tostapane su per l'altro tuo buco, cadavere!

9

Corsero via in auto nella notte. Più precisamente, Geller corse via e Pikul le rimase attaccato alle sottane. Sentiva tornare la sensibilità nella zona sotto la cintola, il più ampio e doloroso formicolio di spilli e di aghi che avesse mai provato.

Puntellato nel sedile della Land Rover Defender, disse: — Benz stava per ucciderla.

— Ah, l'ha notato! — replicò Geller, con un'occhiata beffarda.

— La seconda persona, in un solo giorno, seriamente intenzionata a ucciderla.

— Sono al massimo della popolarità.

— Non faccia tanto la furba — disse Pikul. — Quelli che vogliono ucciderla non si preoccupano se resto preso in mezzo alla sparatoria.

— Lei è una guardia del corpo ben addestrata. La nuova generazione, ha detto.

— Un apprendista, volevo dire. Non sono abituato alla violenza. Faccio una vita tranquilla.

— Anch'io — replicò Geller. — Vuol sapere come vivo normalmente quando un branco di pazzi non mi dà la caccia per la campagna?

— Sentiamo.

Per quelli che parvero alcuni minuti Geller rimase in silenzio. Pikul non disse niente per sollecitarla: ormai la conosceva tanto bene da rendersi conto di fraintendere le sue intenzioni almeno metà delle volte. La guardò: Geller teneva lo sguardo fisso sulla strada e si mordeva il labbro, pensierosa.

— OK, vivo in una comunità fuori mano, sulla statale 11 — disse Geller alla fine. — Dove comincia la regione dei laghi. Conosce la zona? Davvero

bella e davvero solitaria. La comunità conta circa quindici persone. C'è chi va, c'è chi viene, ma la media è quella. Come gruppo, facciamo alcune cose: comprare provviste, per esempio. Ma è quasi tutto. Ho uno studio in fondo alla zona, completamente circondato dagli alberi; un fiumiciattolo mi taglia fuori dagli altri edifici. Dietro lo studio c'è il lago. Posso passare una settimana, due, senza vedere nessuno, se non ne ho voglia.

— Niente TV?

— Non guardo la TV. Solo cassette. Ma anche quelle non molto spesso. Per la maggior parte del tempo lavoro. È la mia vita. Nel mio studio ho il simulatore di giochi più avanzato del paese; sul retro, in un edificio speciale, tengo tutte le matrici di sviluppo organi che mi occorrono e lì allevo il modulo. Questa è la mia vita, Pikul: ogni giorno mi limito a calarmi nel mondo virtuale e scrivere il mio gioco e assecondare le necessità del modulo.

— Sembra qualcosa di irreale.

— Be', ogni mese ricevo l'assegno dello stipendio. Ora le sembra più reale?

— Solo da Antenna Research — disse Pikul, imitando Wittold Levi.

— Giusto. Ma il punto è un altro: non vivo in un mondo dove la gente lancia minacce di morte e ti assale con una pistola ricavata da una carcassa d'animale. Vivo con la natura e le persone intorno a me sono artisti, artigiani, progettisti, pensatori. Ci consideriamo parte di un movimento globale lontano dal crimine e dalla violenza, che si sviluppa in uno stato d'esistenza più alto.

— Pare fantastico — disse ironicamente Pikul. — A condizione di non essere poveri, di non vivere in una zona malfamata di una grande città, di non ammalarsi, di non avere disturbi mentali, di non…

— Sì, sì, ho capito. Non dico che viviamo la vita che tutti dovrebbero lare, so di essere privilegiata. Ma il mio lavoro fa felici milioni di persone ed è fondamentalmente innocuo. Non possiamo vivere tutti in una baita presso un lago. Ma alcuni possono farlo e io sono una di loro… e non è questa la preparazione ideale per esporsi in un mondo più vasto, dove la gente urla il tuo nome e ti assale con l'odio negli occhi.

— Continuo a pensare a quella scena — disse Pikul.

— Lo so. Anch'io.

Pikul, d'umore malinconico, rifletté sulla situazione, mentre guardava sfrecciare la campagna. Sarebbe stato quello, si domandò, il resto della sua vita? Fuggire per le statali e per le strade secondarie del paese?

— Allegra, ci serve aiuto — disse alla fine.

— Adesso sì che ragiona. Devo far aggiustare il modulo.

Quasi subito, spilli e aghi intensificarono le punture, con dedizione degna di miglior causa; Pikul guardò cupamente dal parabrezza il cielo che si schiariva. Alla fine spuntò il sole. Geller continuò a guidare a grande velocità e Pikul, sfinito dagli eventi della nottata, cominciò ad assopirsi.

Rimase a lungo in uno stato di dormiveglia, cullato dal monotono ronzio del motore, un ritmo costante interrotto di tanto in tanto da un sobbalzo per uno spigolo o una giuntura o un buco nella carreggiata. Ma riuscì a rilassarsi, in quella grossa e comoda vettura progettata per strade ampie e terreni accidentati.

Quando la Defender cominciò a traballare violentemente, col motore al massimo, Pikul riaprì infine gli occhi e vide che risalivano uno stretto sentiero di terra battuta. Grandi montagne si alzavano da ogni lato. Alti abeti oscuravano il panorama, ma il profumo di pino e di resina e di fiori colpì Pikul come un'iniezione rinfrancante. L'aria era più fredda, più pura, e il cielo era più azzurro. Cambiò posizione sul sedile, tenendosi più dritto: per quanto la sensibilità delle sue gambe fosse un punto in realtà discutibile, almeno riusciva a compiere di nuovo qualche movimento.

Arrivarono a un cancello i cui pilastri di pietra sorreggevano un modesto, rustico cartello: CLUB SCIISTICO CALEDON - STRADA PRIVATA.

— Mi porta a sciare? — domandò Pikul, incredulo.

— Salve. Bentornato sul pianeta Terra. È stato fuori un paio d'ore.

Pikul si girò a fatica sul sedile per guardare la linea dell'orizzonte e i pendii spogli più in alto.

— Forse sono pronto a vivere — azzardò — ma non a sciare.

— Si rilassi — disse Geller. — Nella campagna niente è ciò che sembra. Tutto è apparenza contro realtà. Qui la realtà è qualcosa di unico.

Dopo un altro chilometro di salita giunsero a un grosso chalet dal tetto spiovente, un po' defilato rispetto al sentiero e circondato da alti abeti. Geller spense il motore e scese dalla macchina.

Con molta fatica Pikul riuscì a far penzolare le gambe fuori del sedile, verso il terreno. Quando vi posò il peso, scoprì di riuscire a reggersi in piedi, più o meno. Si afferrò al grosso specchietto laterale che sporgeva dalla portiera.

Con la coda dell'occhio colse un movimento e vide un animaletto nero e scivoloso che zampettava sullo specchio.

— Ehi, guardi che scarafaggio enorme! — disse.

Geller, che già si dirigeva allo chalet, tornò indietro a guardare.

— Il maledetto affare ha due teste! — notò Pikul.

— Non è uno scarafaggio — disse Geller, chinandosi a guardarlo con attenzione. — Ne ho visto un altro, ieri notte. È un anfibio, una mutazione. Un misto rana-salamandra-lucertola.

— Evidentemente ha controllato sul manuale. A me pare sempre uno scarafaggio.

— Un segno dei tempi — commentò Geller, scrollando le spalle.

Pikul chiuse con prudenza la portiera, per non far cadere il piccolo anfibio, e seguì Geller verso lo chalet. Provava una bizzarra sensazione alle gambe, ma si tenne in piedi e riuscì a non cadere.

Geller rallentò per consentirgli di raggiungerla.

Pikul guardò tutt'intorno il magnifico panorama di montagna. — E se qualcuno viene quassù e vuole davvero sciare? — domandò.

— Può sciare.

— Non aveva detto che era apparenza e non realtà?

— Infatti. In pratica nessuno scia più. Sa di cosa si tratta, vero? Scivolare giù da una montagna coperta di neve, su assicelle di legno levigato. Capisce, vero?

— Ah-hah.

— Non l'ha capito.

— Ho guardato in TV alcuni spettacoli sciistici. Corsa in discesa, Alpi austriache, Garmisch-Pertenkirchen e così via.

— Sì. Giusto.

— Cosa ce che non va? — disse Pikul, irritato dal suo tono di disprezzo.

— C'è la realtà, c'è ciò che vede in TV e c'è la realtà virtuale. Indovini chi vincerà alla fine.

Spinse la porta, che non era chiusa a chiave, ed entrarono nello chalet.

L'interno dello chalet era, se non altro, come Pikul si aspettava sarebbe stato un laboratorio di materiale sciistico: dappertutto c'erano sci in vari stadi di riparazione e di verniciatura, nonché morsetti, torni, banchi da sega e decine di lunghe rastrelliere di legno piene di sci nuovi.

Al centro del locale, però, c'erano tre banchi da lavoro di tipo del tutto diverso da quello che ci si aspetterebbe per la fabbricazione e la riparazione di sci. Parevano più adatti a un obitorio, perché erano larghi tavoli col piano

di porcellana. Luccicanti strumenti chirurgici erano ordinatamente allineati in speciali rastrelliere. Grosse lampade a luce diffusa, poste agli angoli del soffitto, accrescevano l'impressione di una sala operatoria.

Di sicuro l'arrivo di Pikul e di Geller era stato notato, perché dopo qualche momento la porta di una stanza interna di aprì ed entrò un uomo. Pareva sulla sessantina, modi autoritari, aspetto distinto, occhi azzimi circondati di rughe e attenti.

Riconobbe immediatamente Geller e sorrise di piacere nel vederla.

— Mia cara Allegra! — disse, con una forte cadenza dell'Europa orientale. Spalancò le braccia per darle il benvenuto e Geller gli si avvicinò. Si baciarono sulle guance, si abbracciarono con calore. — Sono così contento di vederti! — riprese l'uomo. — Stupito, anche!

— Kiri, ti presento la mia guardia del corpo, Ted Pikul. Ted, questo è Kiri Vinokur, uno dei miei più vecchi e intimi amici.

— Piacere di conoscerla, Ted.

— Piacere mio, signore. Mi chiami pure Pikul.

— Guardia del corpo, hai detto? — domandò Kiri Vinokur a Geller, corrugando la fronte. — Pare faccenda grave. Forse più grave di quanto non pensassi. Ho sentito l'assurda storia di una fatwa proclamata contro di te. La ditta ti sta cercando disperatamente. È davvero così grave? Sei in pericolo?

— Pare che miss Geller si ritenga ancora più in pericolo da quando sono diventato la sua guardia del corpo — disse Pikul.

— Ci sono già stati due attentati alla mia vita.

— No! È intollerabile! La ditta deve bloccare questa storia. Ti deve ogni sorta di protezione.

— Non so cosa possa fare, la ditta. Quella gente è pazza. Pare che si sia aperta la stagione di caccia a me.

— Mia cara, qui sarai al sicuro — disse Vinokur, con un largo gesto delle braccia che includeva non solo l'interno dello chalet, ma anche la circostante vallata. — Te lo posso garantire. Contatterò subito Antenna e farò mandare qualcuno a prenderti.

Geller parve agitata.

— No, Kiri — disse. — Non farlo, anche se le tue intenzioni sono le migliori. Non devi far sapere a nessuno che siamo qui. Dubito che Antenna sia ancora un posto sicuro per me.

Vinokur scosse tristemente la testa.

— Siamo arrivati a questo punto, allora. Alla fine. Capisco, credo. La ditta ha sempre avuto la cattiva abitudine di attirare nel suo gregge individui brillanti ed eccentrici. Tu e il tuo, ah, guardaspalle potete naturalmente stare nascosti qui finché vorrete. Al momento diversi chalet per gli ospiti sono liberi. Mi accerterò che abbiate asciugamani puliti.

— Grazie, Kiri! — disse Geller. Diede un colpetto alla custodia del modulo di gioco. — Ma, sai, in realtà sono venuta perché tu ti accerti che io non perda tutto ciò che ho qui dentro.

10

Più tardi, quando si furono sistemati, Kiri Vinokur si mise al lavoro sul modulo di gioco di Geller. Lo distese con ordine sul piano di porcellana e per prima cosa lo sottopose a un'abile e veloce manipolazione che Pikul non riuscì a seguire. Vinokur muoveva le mani con rapidità ed esperienza, come un massaggiatore professionista. Alla fine incise l'organismo, che rimase aperto davanti a lui.

Allora iniziò l'operazione vera e propria. Vinokur fu assistito da un tecnico di nome Landry, un uomo di mezza età dal viso serafico. Usando speciali strumenti diagnostici elettronici, che parevano più o meno dei bisturi ma che non entravano mai in contatto fisico con il modulo, Kiri Vinokur iniziò il difficile lavoro di stabilire che cosa poteva essere avvenuto al cervello cibernetico interno.

— A cosa diavolo ti sei collegata, Allegra? — disse, con un'occhiata da sopra gli occhiali con applicate lenti d'ingrandimento.

— Alla bioporta di Pikul — rispose Geller.

— Davvero? E secondo te potrebbe avere causato tutti questi danni?

— L'impianto presentava dei difetti — si affrettò a spiegare Pikul. — Era la mia prima volta. La bioporta… be', ha avuto un sovraccarico neurale. Un fenomeno che lei conosce bene, ovviamente. Comunque, siamo abbastanza sicuri che sia accaduto proprio questo. Ma la bioporta ha fatto tutto da sola, senza di me. Allegra dice che lei può riparare il modulo.

— Qualsiasi cosa sia stato — disse Vinokur — ha bruciato una costosa rete neurale. Vede? — Indicò un pulsante nodo di cyber-sinapsi, rosso rosa. Con la punta del bisturi elettronico tracciò un cerchio intorno alla zona rovinata. — Qui… e qui. Questo cordone di tessuto reattivo. Tutto kaputt.

— Pare un animale steso sul tavolo operatorio — disse Pikul. — Mi sento come se lei operasse il cagnolino di un mio amico.

Geller e Vinokur si scambiarono una strana occhiata. Poi Vinokur si mise a ridere.

— Vedi? — disse a Landry. — Siamo divenuti celebrati veterinari. — Rivolse a Pikul un cenno più rispettoso. — In effetti, signor Pikul, il modulo di gioco eXistenZ ha fondamentalmente origine animale. Fu clonato da uova fertilizzate di anfibio, con una congiunzione di geni prelevati da materiale organico vivente di specie correlate. Più… come posso dire… un certo "ripieno" di nostra produzione. Per la maggior parte, resine di DNA sintetico. Ciò che rende un modulo diverso dagli animali è il cervello e ovviamente la memoria. Ricordare, ecco la chiave. In questo bebé si ammassa un gran mucchio di sofisticata nanotecnologia.

I tre si scambiarono un'altra occhiata.

— Solo da Antenna Research — disse Geller, dopo un momento, e tutti risero.

— OK — disse Pikul, sentendosi come l'oggetto di una presa in giro. — Dove si mettono le pile.

— Molto divertente.

— Non scherza — disse Geller. — Malgrado le apparenze, non è solo una sfigata guardia del corpo. È anche uno sfigato delle PR, fatto e finito.

— Ehi, cerco solo di aggiornarmi — protestò Pikul. — Voi lavorate con eXistenZ da anni.

— OK, mi scusi — disse Geller. Gli toccò la schiena, dove c'era la bioporta, e fu quasi una carezza affettuosa, per come lasciò che le dita si trattenessero lì un momento. — Siamo così dentro il nostro lavoro da dimenticare sempre quanto può apparire bizzarro ai neofiti. Ti colleghi al modulo di MetaCarne e diventa la fonte di alimentazione energetica. Il tuo corpo, il tuo sistema nervoso, il tuo metabolismo, il tuo sistema immunitario. Fondamentalmente, l'energia è la tua. Se sei stanco, se sei depresso, il modulo non funziona nel modo giusto.

Mentre lei parlava, Vinokur controllò tutto il corpo del modulo, senza usare le mani. Un'ultima ispezione a vista, tanto per essere sicuro.

— Bene — disse alla fine. — Il signor Landry, qui, terminerà il lavoro sul modulo.

— Tornerà come prima? — si limitò a domandare Geller.

— Mia cara — cominciò Vinokur e all'improvviso si mise a ridere forte, senza allegria. Non la guardava in viso. Esitò, guardò per un attimo dalla finestra le lontane montagne incappucciate di neve. — Sai come siamo qui in questo posto! Meglio che nuovi. Sempre meglio di quando si comincia. Fidati di me. Sì, ho già capito che ti fidi di me… altrimenti non saresti qui.

— Giusto.

— Giusto — annuì Kiri Vinokur, con aria felice. — Sono lieto di vedere che siamo ancora sulla stessa lunghezza d'onda, come siamo sempre stati. E ora… — si rivolse a Pikul. — Signor Pikul.

— Sì?

— Non vogliamo altri sovraccarichi neurali, vero?

— Signore, glielo ripeto. Non sono stato io a…

— Sì, sì, ho sentito ciò che ha detto. — Pareva irascibile, un po' pericoloso. Trasse il fiato e flette le nocche di tutt'e due le mani. Curiosamente, non si sentirono crocchiare. — Siamo d'accordo che non è stato lei a causare il danno. Mi preoccupa di più cos'è che danneggia lei.

— Me? — disse Pikul. Preoccupato, lanciò un'occhiata a Geller e notò il suo movimento della mano, un invito a non ribattere. — OK — riprese, rivolto a Vinokur. — Dica ciò che deve dirmi.

— Penso che sia ora di toglierle quella brutta bioporta malata e di sostituirla con una che non provochi altri danni.

— Ma mi ci sto più o meno abituando, signore — disse Pikul, alquanto allarmato per l'inattesa piega degli eventi.

— No, non le fa niente bene. Proprio niente. Tutto quel bio-feedback nocivo che entra nel suo circolo sanguigno! Un ritardo anche solo di alcune ore potrebbe produrre reazioni di anticorpi che richiederebbero settimane per essere eliminate. Non voglio spaventarla, ma qui si parla della possibilità di morire.

— Mi spaventa — disse Pikul.

— Be', è improbabile che si giunga a quel punto — disse Vinokur. — Siamo qui per dare aiuto. Ma non vogliamo altra pubblicità sfavorevole, giusto? Nessuno di noi. Allora, dove ho messo l'estrattore di bioporte… Ah, eccolo!

Da uno dei banchi di tornitura estrasse uno strumento che agli occhi dell'inorridito Pikul parve un paio di molle per camino.

— Signor Pikul, sia tanto gentile da distendersi su quel divano. E da tirarsi

su la camicia.

Pikul vide l'espressione negli occhi di Geller e di malavoglia, con un senso di terrore all'ultimo stadio, accondiscese alla richiesta.

11

Nello chalet per gli ospiti, Pikul si mise davanti allo specchio e si contorse nel tentativo di vedere quale effetto faceva la nuova bioporta sulla sua schiena dolorante e tormentata.

Ai suoi occhi da non iniziato, la nuova bioporta impiantatagli da Kiri Vinokur pareva in pratica uguale a quella che c'era prima, ma la zona di pelle intorno all'incisione pareva gonfia, livida e ancora dolente, e gli dava proprio quella sensazione.

Pikul si toccò cautamente, con la punta del dito.

— Fa un male del diavolo — disse a Geller, che guardava intenta il modulo di gioco, riparato, annidato nella custodia. — Credo che ci sia un'infezione.

— Fa male come quella impiantata da Benz?

— No… ha trovato un altro modo di fare male. Diverso.

— Allora, a parte il fatto che Benz probabilmente ha provocato un piccolo danno secondario alla pelle intorno alla bioporta, pare normale. — Si avvicinò a guardare, ma dopo un'occhiata superficiale si limitò a scuotere la testa. Si raddrizzò, guardandolo in viso. Aveva un'aria seria, pensierosa. — Non penso che la bioporta sia infetta. È soltanto eccitata. Vuole un po' di azione, credo.

L'accarezzò con le dita, come si farebbe con la testa di un bambino che si vuole incoraggiare. Pikul notò, sorpreso, che il contatto non era affatto doloroso.

Geller tornò al modulo di gioco ed estrasse l'OmbiCord a forma di Y. Tentò di inserirne l'estremità nella nuova bioporta di Pikul.

Pikul si sottrasse destramente.

— Ehi, a me non pensa? — protestò. — Non credo davvero d'essere pronto per l'azione! Io, cioè: il portatore della bioporta eccitata. Ciò che voglio è… non ora. Non qui. Mi sento troppo… esposto. Comunque, non possiamo fare un break? Sono affamato, abbiamo fatto un lungo viaggio…

— Non si lascia prendere dal panico di nuovo, vero? — disse Geller. — Non avrà di nuovo un sovraccarico neurale?

— Non ero io, la prima volta! Sono stufo di ripeterlo.

— Già. Bene. La situazione è che la mia piccolina ha già subito tre forti traumi, uno nella chiesa, uno nella stazione di servizio e uno sul tavolo operatorio. Devo scoprire se tutto è in ordine. Se il gioco non è stato contaminato, se il modulo non è rovinato, cose del genere. C'è un solo modo: giocare eXistenZ con qualcuno che sia non ostile. Lei è ancora non ostile o no?

— Su questo eravamo già d'accordo, mi pare — replicò Pikul.

Deglutì nervosamente; poi, rassegnato, girò la schiena a Geller per consentirle di collegarsi. Senza guardare, seguì i suoi movimenti: le sue dita gli sfiorarono di nuovo la pelle, ciocche di capelli gli ricaddero sulla spalla, mentre lei si chinava su di lui. Finalmente sentì lo spinotto di connessione entrare nella bioporta, con un lieve ma netto clic meccanico. Nessun guaio, stavolta, nessun dolore, nessun umiliante mancamento delle gambe.

— Come si sente? — disse Geller.

— Tutto bene, per ora. Ha detto che questa roba consumerà l'energia del mio corpo?

— Funziona così — rispose Geller. Collegò al modulo l'altra estremità dell'OmbiCord. — Vede? Anche lei sta già ronzando.

Qualcosa senza dubbio accadeva. Pikul osservò con interesse Geller che inseriva destramente nella propria bioporta il secondo spinotto e traeva un lungo respiro.

— Bene — disse Geller. — eXistenZ. Solo da Antenna Research. Ci siamo.

— È un gioco, giusto? — disse Pikul.

— Sì.

— Giochiamo per vincere?

— L'idea è questa.

— Allora non crede di avere nei miei confronti un vantaggio ingiusto? Come posso competere con chi ha inventato il gioco?

— Può battere chi ha inventato il poker, no?
— No, se non mi avesse detto tutte le regole.
— In eXistenZ non ci sono regole che le serva conoscere.
— Allora penso…
Ma Geller aveva premuto il capezzolo del modulo di gioco: prima che Pikul potesse terminare la risposta, lo chalet cominciò a scomparire a poco a poco intorno a loro. Le pareti si dissolsero, la luce brillò, si affievolì. La realtà cambiò.

12

Erano in piedi. Erano insieme. Erano in un edificio. Erano in una stanza nell'edificio. Tutt'intorno c'erano persone e molti scaffali pieni di oggetti, ma per alcuni secondi Pikul e Geller non riuscirono a capire il senso di ciò che vedevano e neppure a scoprire dove si trovassero.

Pikul guardò ansiosamente Geller e lei ricambiò lo sguardo.

— Tutto bene, per ora? — le domandò Pikul.

— Sì.

— Dove siamo?

— Ancora non lo so.

— In una sorta di negozio, pare.

— Già. Sopravviveremo.

Mentre la sensazione del cambiamento di realtà si affievoliva, Pikul disse: — Era una bella esperienza. Mi sento… proprio come mi sento di solito! È normale? Cioè, il gioco inizia sempre così? Una sorta di dolce dissolvenza da luogo a luogo?

— Funziona così. Dipende dallo stile del gioco. Può accadere di essere strappati via… tagli brutali che scuotono c spingono a reagire. Così succede nei giochi di arti marziali o di esplorazione e di conquista. In altri casi ce una lenta dissolvenza. La trovo veramente spavento^ sa, perché non si sa cosa verrà dopo. Potrebbe esserci un pacifico mare sotto la luna o un tranquillo tratto di campagna… o una tenebrosa segreta dove chissà quale creatura si aggira, pronta a saltarti addosso. Quelle lente dissolvenze mi mettono sempre in agitazione, solo un poco. Poi si possono fare piccole brillanti morfosi. O inserti laterali. Ci sono un mucchio di opzioni. Ognuno fa una cosa diversa, imprime nel lavoro il proprio stile. Per conto mio, preferisco che la realtà si

dissolva rapidamente.

Pikul non guardava Geller, scrutava da tutte le parti l'ampio locale dove si trovavano.

— Comincio a orientarmi — disse.

— Anch'io — disse Geller, guardandosi intorno con interesse.

Il locale era un negozio di vendita al dettaglio, sporco, con poco spazio. Non particolarmente piccolo, ma sovraffollato. C'erano stretti passaggi tra scaffalature polverose piene di scatole illustrate con colori vivaci, contenenti software e giochi. Ogni angolo libero era occupato da un flipper e ragazzini impegnati nel gioco provocavano una cacofonia di rumori, acciottolii meccanici, campanelli, bip elettronici. Da tutte le parti lampeggiavano luci.

I clienti si aggiravano per i passaggi, toccavano le scatole, le toglievano dagli scaffali, guardavano attentamente le scritte in piccolo, le giravano per leggere eventuali avvertenze stampate sul retro. Molti di loro borbottavano come in segreto, a volte l'uno con l'altro, più spesso tra sé.

Pikul e Geller si aprirono a forza un varco nel passaggio dove erano comparsi e cercarono di sottrarsi alla pressione di tutti quei corpi non troppo puliti.

In fondo al passaggio, un cassiere lavorava dietro un registratore vecchio modello posto su un alto bancone. Di tanto in tanto lanciava occhiate sospettose a Pikul e a Geller, ma in genere era impegnato a guardare attentamente la massa di clienti, forse per prevenire tentativi di furto.

Quando passarono davanti al bancone, Pikul notò che il giovanotto, allampanato e di colorito malsano come molti dei clienti, portava una targhetta col nome. Si chiamava Hugo Carlaw.

Svoltarono in un altro passaggio, un po' meno affollato del primo.

— Ha già scoperto dove ci troviamo? — domandò Pikul.

— Sì, ora che lo vedo più chiaramente, è facile. Sono sbalordita! È davvero realistico! È il negozio di giocattoli dove andavo da bambina. Proprio quello! Esattamente come lo ricordo! Sono stupefatta! Appartiene a un certo Nadger o Nadder o qualche altro insolito nome dal suono straniero. Da ragazzina, mi fermavo qui per ore, con la speranza che si liberasse uno dei giochi. — Indicò con un cenno una fila di console dove parecchi ragazzini si affollavano intorno a schermi accesi sui quali i colori cambiavano in continuazione. — Proprio come loro, in realtà.

— Sul serio? Veniva proprio qui, anni fa?

— No, qui non è reale. Questa è una simulazione. Non dimentichi che siamo collegati insieme nello stesso modulo di gioco. eXistenZ ha accesso completo al sistema nervoso centrale di tutti e due. L'architettura del gioco sarà basata sui nostri ricordi, le nostre ansie, i nostri timori…

— Non i nostri — la corresse Pikul. — I suoi, forse.

— Al momento predominano i miei ricordi, sì, è probabile. Ma non è la regola. In qualsiasi istante il suo inconscio può prendere il sopravvento e lo prenderà. L'attuale situazione dipende solo dal fatto che sono più abituata al gioco… conosco alcune mosse. Capirà abbastanza presto.

— Sul serio?

— Non fa che ripetersi. Diamo un'occhiata a quella roba. — Si girò verso lo scaffale più vicino e cominciò a frugare tra le scatole esposte. — Guardi qui. Giochi di cui non ho mai sentito parlare. Padre biologico. Che diavolo di gioco sarà mai? Travolto da un'auto… per questo non occorre tanta fantasia! Spendere e spandere. Supermercato a terna. Padroni di casa su tutte le furie. Il domatore di Avalon. Estasi virale. Ristorante cinese.

— Sempre più eccitante — commentò Pikul, ironico. — Non vedo l'ora di giocare a Padre biologico… un "fattele tutte" da sala videogiochi, giusto?

— Senta questo — disse Geller, leggendo il retro della scatola di Estasi virale, — Il giocatore invade un determinato corpo umano… può sceglierlo in una ben fornita libreria di personaggi storici… e creare ingegnose strategie virali per affrontare i contrattacchi del sistema immunitario…

— Divertente come farsi impiantare dal suo amico Benz una bioporta difettosa.

— L'ho solo scelto a caso — disse Geller, sulla difensiva.

— Non del tutto a caso. No, se proviene dal suo subcosciente.

— Potrebbe provenire dal suo — gli fece notare Geller.

— Oh, già — disse Pikul, che non aveva pensato a quella possibilità. Cambiò rapidamente argomento. — Senta, può spiegarmi una cosa? Tutta questa roba sugli scaffali mi ricorda ciò che stiamo facendo. Siamo in un gioco, d'accordo, ma qual è esattamente lo scopo del gioco?

— Vincere — disse Geller. — Finire il gioco in vantaggio sul gioco. Niente di speciale.

— No, volevo dire: qual è l'obiettivo? — insistette Pikul. — Quali sono le regole? Continua a magnificarmi eXistenZ, ma non ha mai precisato che cosa fa.

— Non tutti i giochi fanno qualcosa.
— Li si gioca per fare qualcosa.
— Non è vero. Alcuni si giocano e basta.
— OK, glielo concedo. Non è molto verosimile che in Padre biologico ci siano grandi brividi. Almeno, per quanto posso immaginare. Ma quel gioco non è l'ultimo grido. Il suo, in teoria, sì. Qual è l'obiettivo? Come si vince?

Geller sospirò, guardandolo negli occhi come per stabilire fino a che punto la domanda fosse seria. Giocherellò, passando le dita su alcune scatole cellofanate.

— La bellezza di eXistenZ — disse infine — è che cambia ogni volta che si gioca. Si adatta agli individui che lo giocano. Il risultato è che bisogna giocarlo per scoprire perché lo si gioca.

— Ma in un certo qual modo è ingannevole, no? — disse Pikul, testardo. — Senza contare che disorienta.

— Non disorienta affatto. E non è ingannevole. eXistenZ ha un approccio molto più organico dei giochi classici, arbitrari, dominati da regole. È il futuro, Pikul. Vedrà come sembra naturale. Qui dove siamo ora… non sembra naturale?

— Vuol dire che questo negozio per fissati del computer è il futuro? — Si strinse eloquentemente nelle spalle, per mostrare l'antagonismo che provava nei confronti delle decine di assorti clienti che affollavano i passaggi del negozio. Nessuno di loro mostrava reazioni; anzi, nessuno di loro mostrava d'essersi accorto della presenza sua e di Geller.

Guardò in giro e vide una cosa che gli pareva del tutto nuova, sullo scaffale lì vicino. Un modulo di gioco. Lo prese e lo mostrò a Geller.

— Ha mai visto una cosa del genere?

Il modulo era racchiuso in un recipiente pieno di gel, una confezione più bizzarra e futuristica di quella, di tessuto organico, del modulo di Geller. Lo esaminarono insieme, con interesse. Pareva più bitorzoluto di quello di Geller, meno bene integrato o sviluppato. Era anch'esso coperto di venature, ma non pareva basato sulla stessa logica organica, nel senso che pareva un pezzo di carne strappato da un essere vivente. Faceva pensare che l'avessero messo insieme in modo arbitrario. Pikul e Geller lo rigirarono, poi lo rivoltarono. Nella parte inferiore c'era un marchio e un nome:

CORTICAL SYSTEMATICA

Da dietro, una mano si inserì fra loro e con gesto gentile ma deciso prese la

confezione. Pikul e Geller si girarono per vedere chi era.

L'uomo era grosso e robusto, con radi capelli brizzolati. Aveva l'aria combattiva e pareva irritato perché erano tanto interessati al modulo di gioco. Dal bavero della giacca gli penzolava una targhetta col nome: D'Arcy Nader.

— Qvesti moduli di gioco sono moltissimo delicati — disse, con una cadenza straniera più pronunciata di quella di Kiri Vinokur. — Defo chiederfi di molto attenti stare, qvando li prendete in mano.

— Non facevamo niente di male — disse Geller. — Siamo solo clienti interessati.

— Capisco, signora. Ma come molti negozi, attenti dobbiamo stare a piccoli furti e rotture.

— Sì, me l'immagino — disse Pikul.

— Sanno loro cosa è un modulo di gioco?

— Certo. Solo, quel tipo non l'abbiamo mai visto.

— Cortical Systematics è l'ultima splendidissima nofità. Non ò solo un nuovo gioco, ma un intero nuovo sistema.

— Sì, sì, ho già sentito tutte queste… — disse Pikul.

— Funzionerà con una bioporta standard? — lo interruppe Geller.

Ma Nader li scrutava più attentamente, con maggiore curiosità.

— Non fi ho mai fisti prima da qveste parti, fero?

— Be', no…

— Qvesto ò mio posto. Haimische, no? Originale?

— Sì, be', siamo nuovi in città — disse Pikul. — Qualsiasi città sia…

— Benvenuti all'Emporio Giochi D'Arcy Nader. Sono D'Arcy Nader, come afrete notato, e sono a fostra disposizione per qvalsiasi cosa fi interessa.

— La ringrazio — disse Geller. — Ma al momento guardiamo soltanto.

Nader lanciò un'occhiata nel passaggio fra gli scaffali, da una parte e dall'altra.

— Penso di afere ciò che cercate — disse a voce più bassa.

— Davvero? — disse Pikul.

— Seguitemi, prego.

Girò loro la schiena e si diresse verso il retro del negozio. Lì c'era una porta sporca e svergolata, senza nessuna targhetta.

Nader la socchiuse e con un gesto insistente invitò Pikul e Geller a entrare. Un paio di altri clienti videro il suo gesto e parvero sul punto di seguirli. Nader li ammonì con un'occhiataccia.

Geller varcò per prima la soglia, seguita da Pikul. Mentre la porta si chiudeva alle loro spalle, per combinazione Pikul si guardò indietro: Hugo Carlaw, il cassiere dalla faccia sgradevole che avevano notato all'arrivo, scriveva qualcosa su un bloc notes. Aveva un'aria boriosa e vendicativa.

La porta dava in un magazzino poco illuminato, zeppo di casse e di cartoni. Alte scaffalature contenevano una stupefacente varietà di componenti per computer, vecchie console da gioco e parti di ricambio per bioingegneria sparse in giro alla rinfusa, in vari stadi di costruzione o di riparazione.

Nader indicò delle casse di legno; Geller e Pikul vi si sedettero, sconcertati per la sua improvvisa aria minacciosa. Nader girò per un momento intorno a loro, poi da uno scaffale prese due confezioni gel.

Esaminò Pikul e Geller, soppesando le confezioni.

— Allora — disse poi — chi fi ha mandato?

— Non sono affari suoi, immagino — replicò Pikul. — Siamo qui e il resto non conta.

Ascoltando le sue stesse parole, sobbalzò per la sorpresa. Aveva già rovinato il gioco?

— Ehi, Pikul — mormorò Geller, al suo fianco. — Non lo faccia saltare.

— Saltare cosa?

— Il gioco. Che altro?

— Oddio, cos e accaduto? Non avevo intenzione di dire quelle frasi!

Geller pareva tesa, ma con sollievo di Pikul si mise a ridere.

— Non è stato lei, penso, ma il suo personaggio — disse. — Ha parlato la sua versione nel gioco. Ha l'impressione di essere schizofrenico, vero? Si abituerà presto. Ci sono alcune cose che i giocatori devono dire per andare avanti nella trama e stabilire i personaggi. Cose che vanno dette, che lei le dica o no. Il trucco è semplice: non combattere la sensazione, quando si presenta. Seguirla.

— OK — disse Pikul, sentendosi un poco meglio. — Ma ciò che ha appena detto… lo direbbe di fronte a lui? Di fronte a Nader?

— Lo guardi. È in modo salva-memoria.

Pikul girò la testa. Pareva che Nader non avesse udito niente. Non aveva reagito. Era sempre in piedi, le confezioni gel in mano, in attesa di una risposta. Teneva gli occhi chiusi e canticchiava a bocca chiusa la sigla musicale di Antenna Research. Il suo unico movimento era un lieve ondeggiare ritmico della testa e un battere col piede il tempo.

— Cosa fa? — disse Pikul.
— È finito in un loop. I programmatori li mettono per risparmiare memoria o per evitare la sospensione del programma. Nei giochi vecchio tipo non l'ho mai visto accadere davvero, ma qui parliamo d'avanguardia. Tutto è esplicito, steso davanti ai giocatori. Dei promemoria che gli eventi sono largamente irreali o immaginari paradossalmente accrescono l'aura di realtà. Nader è chiuso nel loop e non ne uscirà finché lei non gli avrà fornito una battuta giusta del dialogo del gioco.
— Ossia?
— Una qualsiasi. Ma dev'essere una battuta alla quale lui può reagire, nell'ambito del suo ruolo nel programma.
— È complicato.
— No.
— Sì, invece. Ancora non mi ha detto qual è l'obiettivo del gioco.
— E va bene — disse Geller. — Può rimetterlo in movimento ripetendo la sua ultima battuta. La prima volta il programma l'ha ignorata perché non la conosceva. Ma ormai l'ha udita e imparata, perciò la riconoscerà. Se inserisce anche il nome, Nader stesso saprà che si rivolge a lui.
— Allora se dico due volte una cosa qualsiasi, il programma continuerà senza pause?
— Non è detto. Ma a volte aiuta, se si verifica un loop.
— Bene — disse Pikul. Si rivolse quindi al proprietario del negozio. — Siamo qui, D'Arcy Nader, e il resto non conta.
Nader uscì all'istante dal loop. Ridacchiò.
— Afete ragione — disse. — Il resto non conta.
— E ora? — bisbigliò Pikul a Geller.
— Torni alla trama. Perché l'abbiamo seguito qui?
— Capito! — Tornò a guardare Nader. — Bene, Nader, ha detto di avere ciò che cerchiamo.
— Qvesto ho detto. Perché lo folete?
— Ce l'ha offerto lei. Non è così? — Si rivolse a Geller. — Non è così?
— Sì, certo — disse Geller. Guardava con acuto interesse Nader, nel chiaro tentativo di sondare che cosa avveniva.
— In qvesto caso — disse Nader — afete bisogno di qvesti micro-moduli per scaricare le fostre nuove identità. — Mostrò le confezioni gel. — Presumo che afete qvelle bioporte standard di cui parlafate.

— Sì, abbiamo tutt'e due un impianto bioporta — disse Geller. Ma parve un po' dubbiosa e chiese conferma a Pikul. — L'abbiamo, vero?

— Penso di sì. Cioè, qui nel gioco. Naturalmente potremmo non averla. — Fu colpito da un pensiero sconfortante. — Se non l'abbiamo, non me ne farò impiantare un'altra!

— Meglio controllare — disse Geller.

Nader tornò in modo salva-memoria; Geller tirò fuori dei jeans la camicetta e girò la schiena a Pikul. Pikul le diede un'occhiata: la bioporta era lì, anche se gli parve più ruvida, più raggrinzita, più organica di quanto non fosse stata fuori del gioco.

— Sì, ce — confermò. Le disse pure che aveva un aspetto leggermente diverso.

Geller gli tolse dai calzoni la camicia e gli esaminò la bioporta.

— Capisco cosa intende. — Si rivolse a Nader, che canticchiava di nuovo la sigla musicale. — Sì, abbiamo tutt'e due la bioporta, D'Arcy Nader.

Nader si rimise in moto.

— Bene. Collegatefi e qvesti fi diranno tutto ciò che dofete sapere per ora.

Pikul e Geller ispezionarono le confezioni gel. Pikul, sospettoso, guardò la sua. Aveva il marchio e il nome: Cortical Systematics.

— Cosa ne pensa? — domandò.

— Pare molto simile al modulo che uso io — rispose Geller. — Una versione in miniatura.

— Fi lascio qvi dento a finire — disse Nader. — Non è bene per noi tutti che ci fedano insieme. — Sorrise sinistramente, come se fosse stato un argomento significativo da puntualizzare. Andò alla porta, si fermò. — Non fate niente che non farei io — disse come saluto.

Ridacchiò, uscì e si chiuse alle spalle la porta.

13

— Immagino che il signor Nader sia il nostro punto d'ingresso nel gioco — disse Pikul.

— Già. Una delusione, non crede?

— Chi, Nader?

— Un personaggio poco ben disegnato. E il suo dialogo era solo così così.

— Vero. — Rifletté un momento. — "Non fete niente che non farei io." Il genere d'ammonimento che si riceve dai genitori. Come possiamo sapere ciò che lui farebbe o non farebbe?

— In un gioco non si può dare niente per scontato. So che ha detto cose banali, ma forse da qualche parte c'è un motivo per il suo dialogo banale, un motivo che non abbiamo ancora incontrato. Siamo solo al primo livello, non lo dimentichi.

— Così diamo a noi stessi la colpa? Del brutto dialogo, voglio dire. Sarebbe ugualmente brutto, se al posto nostro si fossero collegati altri?

— Il motore del gioco si sta ovviamente abituando a noi. Appena si sarà scaldato, diventerà un po' più audace, un po' più immaginifico.

— Nader ha parlato di scaricare le nostre nuove identità. Lei ne sa qualcosa?

— Sarà un modo per spingerci al livello successivo, probabilmente. Diamo un'occhiata.

Estrasse dalia confezione gel il micro-modulo. Le scappava da tutte le parti, come un palloncino per metà pieno d'acqua calda. Pareva non stare mai fermo, si gonfiava e si sgonfiava in continuazione. Geller riuscì a capovolgerlo e sul lato inferiore comparvero alcune istruzioni.

— Oh, bene… pare abbastanza corretto. Qui dice che i moduli sono tanto

piccoli da potersi inserire direttamente in una bioporta. Non c'è bisogno di OmbiCord. Ecco, si giri e le metto il suo.

— È sicura di sapere cosa fa, Geller?

— Sì e no. Sì, sono sicura di sapere ciò che faccio perché è solo un gioco. No, non sono sicura, perché anche per me è del tutto nuovo. Niente è reale. Deve solo rilassarsi… e seguire la corrente.

— OK, seguo la corrente.

Si girò in modo che lei arrivasse alla bioporta e sentì di nuovo le mani scostargli la camicia in un modo che trovò innegabilmente sexy. Notò una lieve pressione sulla schiena, nella zona della bioporta e si domandò se la schiena gli diventava rossa come il viso, perché il semplice tocco delle sue dita gli faceva stridere tutti i nervi.

— Oddio! — disse Geller.

— Cosa c'è? Cos e successo?

— L'intero modulo è scomparso nella sua schiena. L'ha sentito?

— Cosa significa, scomparso?

— Si è insinuato dentro, torcendosi tutto. Lo tenevo, ma poi si è risucchiato da solo. — Si chinò a guardare più da vicino. Rimase in silenzio. Pikul udiva il suo respiro, sentiva la lieve pressione sulla schiena. Alla fine Geller disse: — Sì, pare proprio che sia entrato…

— È scomparso nella mia schiena? — gridò Pikul. — È nella mia spina dorsale? Striscia su per la mia colonna vertebrale?

— Niente panico! È solo un gioco.

— Niente panico? Un maledetto organismo clonato da una rana a due teste nuota dentro di me e lei dice "niente panico"?

— Sente qualcosa?

— Sì, la più orribile delle sensazioni… — Si tastò l'addome per sentire la presenza della disgustosa creatura penetrata in lui. Poi si fermò. — Ehi, no! Ora che ne parla, non sento un bel niente.

— Allora è tutto a posto?

— Be', l'idea non mi piace molto, ma per quanto riguarda il dolore, ho patito di molto peggio.

— La vista funziona bene? Riesce a pensare lucidamente?

A dire il vero, ora che cominciava a calmarsi un poco, Pikul pensava ancora quanto irresistibilmente bella e sexy fosse Geller e quanto gli sarebbe piaciuto… Ma non era il luogo e il momento per cose del genere. Era tutto un

gioco, come lei continuava a ricordargli.

— Sì, riesco a pensare lucidamente — ammise con riluttanza.

— Allora farà meglio a darmi una mano.

Gli girò le spalle e si alzò la camicetta. Pikul guardò con grande piacere la morbida curvatura della schiena, il modo come le voluttuose curve dei fianchi e delle natiche le riempivano i jeans. Geller alzò la camicetta quanto bastava perché lui avesse la fuggevole visione di un seno. Pikul invidiò la bioporta, annidata nella carne. Quanto sognava premersi contro di lei, metterle addosso le mani e…

— Vada avanti! — disse Geller. — Qual è il problema?

— Nessun problema. Voglio solo essere sicuro di non sbagliare niente.

Sospirò e premette contro la bioporta il bordo del micro-modulo. Anche se già sapeva che sarebbe accaduto, rimase un po' sgomento per la rapidità con cui il modulo strisciò nella piccola apertura.

— Sparito — disse allora.

— Dentro?

— Tutto dentro.

Toccò la bioporta. Geller non si mosse, ma Pikul, se non l'avesse conosciuta bene, avrebbe pensato che era rabbrividita per la piacevole reazione al suo tocco. Geller rimase immobile, lì in piedi, la camicetta seducentemente alzata, la magnifica schiena virtualmente nuda davanti a lui.

Pikul si chinò ancora e premette le labbra sulla pelle di lei, proprio accanto alla bioporta. Geller non si mosse, non reagì. Pikul premette più forte, dischiuse le labbra per succhiare e accarezzare la carne liscia e soda della parte inferiore della schiena.

— Che diavolo sta facendo? — protestò Geller. Si scostò rapidamente da lui e si girò a guardarlo in faccia.

Pikul si raddrizzò con aria colpevole. In realtà, si sentiva in colpa.

— Ah, non credo d'essere stato io — replicò. —Il mio io reale. Era il mio personaggio nel gioco. Inaspettatamente ha preso il sopravvento. Ho avuto la sensazione che seguisse la sua parte. Io non l'avrei mai fatto, è ovvio. Non qui, comunque.

Ma la desiderava da morire. I suoi occhi mandavano lampi di collera, i suoi vestiti erano deliziosamente in disordine.

— Non lo faccia mai più! — disse Geller, brusca. Poi rise, allentando la tensione. — Faccia questo, invece.

Si sporse, inclinò di lato il viso e baciò Pikul, con passione, sulle labbra.

Si staccarono dopo un minuto buono, rossi in viso e ansanti.

— Uau! — disse Pikul. — Mi faccia vedere di nuovo!

— Sì, ma prima pensiamo alla situazione in cui ci troviamo.

— Che bisogno c'è di pensare alla situazione, in questo momento?

— No, evidentemente i nostri personaggi del gioco sono programmati per saltare l'uno addosso all'altra. Non le pare?

— Allora saltiamo — disse Pikul, cercando di prenderla di nuovo tra le braccia.

— Ma è solo un patetico tentativo meccanico di elevare la tensione emotiva al livello seguente del gioco.

— OK, è patetico. Ma per me va bene così.

— Inutile ribellarsi, no? — Aveva le labbra umide, un luccichio famelico negli occhi. Fame di lui.

— No — disse Pikul. — Ma le nuove identità che ora abbiamo? Sente già la sua?

Geller gli si avvicinò di nuovo, con un braccio gli circondò la schiena, con la mano libera gli accarezzò il petto.

— Sanno badare a se stesse — disse, facendo le fusa come una gatta in calore.

— Sono preoccupato per il mio corpo — disse Pikul. Sentiva sorgere in sé un ben noto senso di panico. Lo stesso panico che lo colpiva quando lei gli veniva così vicino.

— Il suo cosa? Non se ne preoccupi.

— Volevo dire… dov'è il nostro corpo vero? È in buone condizioni? E se fosse in pericolo? Se morisse di fame?

— Chi se ne frega? Sarà nello chalet di Kiri, dove l'abbiamo lasciato. Tranquillo, a occhi chiusi, il suo accanto al mio. Come in meditazione.

Intanto gli sbottonava gli ultimi bottoni. Gli aprì la camicia, la lasciò scivolare sulla schiena. Si premette contro di lui, cominciò a passargli le labbra sul petto. Pikul sentì la carezza delle labbra e la pressione più solida dei denti.

— Non so — disse. — Mi sento davvero disincarnato.

— Cosa la spaventa, Pikul?

— Questo! No, non questo! È troppo. La desidero, ma continuo a essere ossessionato dalla realtà!

— Provi questo! — disse Geller.

Gli prese la mano e la guidò alla scollatura della camicetta, se la passò lentamente sui seni giovani e sodi, senza togliere le dita dal dorso della mano di lui. Aveva i capezzoli eretti, eccitati, ansiosi del suo tocco.

— Questo è ciò che chiama un corpo non disincarnato — disse. — Senta come funziona. Il trucco è semplice: non combattere la sensazione, quando si presenta.

— Sì, l'ha già detto. Conosco quella sensazione. L'ho già conosciuta, in passato.

Allora la baciò e lei rispose con passione, come la prima volta.

Si spogliarono a vicenda e per tacito accordo andarono dietro le casse su cui si erano seduti, dove c'era uno spazio riparato. Si distesero sul pavimento, goffamente ma con entusiasmo. Nudi, si misero a fare l'amore sul serio, strenuamente, appassionatamente, teneramente. Non badarono affatto alla scomodità fisica dello sporco magazzino. Erano semplicemente ansiosi di saziare la passione che da tanto tempo non aveva fatto che crescere in loro.

Mentre giungevano gioiosamente all'orgasmo, non si accorsero che intorno a loro il negozio di giochi cominciava a dissolversi.

14

Torceva le dita come se stesse ancora giocando gentilmente con il corpo morbido e disponibile di Geller, ma per il resto era rigido e immobile. Era seduto su un duro banco di legno. Aveva le gambe ripiegate sotto un altro lungo banco, un piano di lavoro con un lento nastro trasportatore che si muoveva da sinistra a destra. Sul nastro c'era un fiume infinito di quelle che parevano parti d'animale: minuscoli arti, occhi, organi interni, corpi, code, fauci, corna. Scivolavano davanti a lui e parevano accusarlo d'essere a pezzi.

Grandi rumori scoppiarono intorno a lui, mentre la scena diventava più coerente: voci di persone, sferragliare di macchinari, lo schianto di un oggetto metallico contro un corpo cavo, il gemito di trapani, motori lontani, musica country proveniente dal sistema di diffusione interno, un continuo acciottolio misto a forti colpi.

Pikul non si guardò le mani, perché preferiva non sapere ancora su che cosa si impegnavano così destramente. Sentiva sotto le dita una sostanza fredda e molliccia. Per non scoprire che cos'era, alzò la testa e si guardò intorno.

Si trovava in una piccola fabbrica o forse officina di montaggio: un grosso capannone col tetto ad arco, di lamiera ondulata o di qualche altro foglio metallico. Nel capannone, lungo e stretto, correva un lento nastro trasportatore. Le pareti inclinate avevano decine di abbaini, tutti chiusi. La luce era dunque artificiale, proveniva da parecchie file di lampade fluorescenti.

Pikul, proiettato in quella inspiegabile attività, riusciva a pensare solo all'eccitante contatto col corpo nudo e flessuoso di Geller che gli si scioglieva nelle braccia, al calore delle sue labbra e del suo respiro sul viso. Le

sensazioni erano così recenti, così immediate e personali, da dargli l'impressione che Geller fosse ancora lì con lui. Però si rendeva conto di essere inspiegabilmente di nuovo vestito e vedeva che Geller non c'era.

Tornò a guardare il nastro trasportatore in continuo movimento, il suo macabro carico.

Tutti i pezzi di organismi erano parti di rettili o di anfibi: membra, teste, petti, spine dorsali, cuori… A volte erano semplicemente un occhio, un artiglio, un'unghia. Ogni pezzo organico era stato tagliato o sezionato in modo da mantenere una parte del sistema nervoso; così almeno ritenne Pikul, esaminando a disagio i garbugli di tessuto neurale.

Alla sua destra, alla sua sinistra e in altri box più avanti, per tutta la lunghezza del capannone, c'erano altri operai. Pikul guardò di nascosto che cosa facevano e decise che selezionavano varie parti dei macabri resti e le rimontavano in modo diverso: infatti sopra il nastro trasportatore pendeva una serie di piccoli strumenti chirurgici: bisturi, pinze, morsetti e via dicendo.

Anche davanti al suo posto di lavoro, notò Pikul, c'era una simile attrezzatura. Alla prima occhiata, tutti gli strumenti parevano lucidi e nuovi; solo se si guardava più attentamente, si scorgevano le piccole, rivelatrici tracce di sangue.

Pikul scoprì di portare guanti da chirurgo e vestiti bianchi, puliti. Sul petto gli dondolava un tesserino d'identità con fotografia, pinzato al taschino della camicia.

Pikul lo ruotò di lato per leggere cosa c'era scritto.

LARRY ASHEN, lesse. Perciò si chiamava Larry Ashen.

L'uomo nel posto di lavoro seguente, un tipo dai capelli lunghi e dall'aria ingrugnita, notò che Pikul cercava di leggere il suo tesserino. Ridacchiò sotto i baffi. Scimmiottando Pikul, fece il gesto di girare il proprio tesserino per leggerlo. Pikul riuscì a dare un'occhiata al nome: Yevgeny Nourish.

— Ah, qvesti tesserini sono una bella trovata! — disse l'uomo. Parlava con la forte cadenza che Pikul cominciava ad associare agli stranieri che continuava a incontrare. — Sono sempre il vecchio Yevgeny Nourish!

— Piacere di conoscerla, signor Nourish — disse educatamente Pikul, ricordando il consiglio di Geller, lasciare che il gioco prendesse il sopravvento. Si strinsero la mano, con un rumoroso strusciare di guanti.

— Cosa fa qvi con noi, signor Ashen?

— Cerco solo la strada, immagino.

— L'hanno mandata qvi?
— No… be', forse sì.
— Ah. Lo pensafo. Non fogliono dirmelo, qvando chiedo. Dico: "Cosa c'è dopo? Cosa dofrei cercare? Datemi l'indizio che mi serfe". Me lo dicono? No, mandano lei e mi lasciano a scoprire da solo tutte le regole.
— Sì, so come ci si sente — disse Pikul. — Mi spiace.
— È qui solo?
— Sì. Be', al momento sono solo, ma in teoria…
— Ed è nuofo della linea? — disse Nourish.
— Penso di sì.
— Bene, allora posso darle il benfenuto al Trout Farm, signor Ashen.
— Trout Farm, ha detto?
— Trote. Sa, allefiamo trote da uofa fertilizzate e poi riempiamo i fiumi. — Mosse la mano in un ampio gesto che comprendeva l'intero edificio e presumibilmente gran parte della zona all'intorno. Poi rise sardonicamente e si guardò alle spalle, come se ci fosse qualcuno ad ascoltare. Si sporse verso Pikul, con gesto confidenziale, il viso nascosto in parte dai lunghi capelli penzolanti. — Non chieda niente più di qvesto, signor Ashen — disse. — Lo chiamano ancora Trout Farm. E fino a due anni fa, forse tre, era proprio un allefamento di trote. Sa, di qvesti tempi sembra proprio che qvasi ogni cosa fosse qualcosa d'altro, non è vero?
— Si. Penso che possa dirlo. Niente resta tale e quale, vero? Mi scusi un momento.
Spinse indietro la sedia e si sporse a dare un'altra occhiata nel capannone. Voleva disperatamente ritrovare Geller, ma non riuscì a scorgerla. Presumeva che non avesse cambiato aspetto. La foto di Lariy Ashen sul proprio tesserino d'identità gli aveva confermato che lui stesso non aveva cambiato aspetto nel passaggio al nuovo livello del gioco. Quindi era logico pensare che Allegra Geller avesse ancora l'aspetto di Allegra Geller.
Però non si vedeva nessuna che le assomigliasse anche remotamente: tutti gli operai nel capannone di montaggio parevano gente comune di paese, dei due sessi, di tutte le età, di varia estrazione. Alti, magri, bassi, corpulenti, maschi, femmine: tutte le combinazioni, tranne quella che lui cercava. Bionda e bella, straordinariamente sexy. Allegra Geller.
Pikul accostò di nuovo la sedia al banco di lavoro. Subito le sue mani si misero a lavorare.

Pikul le fissò, sorpreso e genuinamente interessato: si muovevano da sole, con grande destrezza, sul piano di lavoro.

La destra si allungò verso una scatola imbottita di paglia, posta sul pavimento lì accanto. Dalla scatola estrasse un oggetto semitrasparente, preconfezionato, della grandezza di una forma di pane azzimo, composto di una sostanza cartilaginosa di origine animale. Poi con un temperino le mani aprirono la "pagnotta" e misero allo scoperto le viscide interiora. Mentre quelle si gonfiavano un poco, liberate della costrizione della cartilagine, la mano libera selezionò dal nastro trasportatore un pezzo organico: una zampa tipo lucertola, con un ginocchio, scaglie verdi e un artiglio unghiuto a cinque dita. Il pezzo organico fu inserito alla buona nella massa tremolante e le dita premettero per sistemarlo, come se infilassero una sardina viva in un uovo sodo. Quando l'arto dell'anfibio fu a posto, ancora sporgente, le mani trovarono un ago chirurgico già munito di un grossolano filo nero e rapidamente cucirono il taglio.

Completato il primo, la destra passò al successivo, prendendo dalla scatola un altro recipiente a forma di pagnotta. Stavolta l'operazione fu eseguita più velocemente, con grande destrezza e competenza.

Yevgeny Nourish guardava, sospettoso.

— Forse sarà nuofo del laforo, signor Ashen — disse — ma senz'altro sa cosa defe fare.

— Sono più sorpreso di lei — replicò Pikul, del tutto sincero.

Nourish tornò a occuparsi del recipiente aperto su cui lavorava e mise un paio di punti maldestri. Dondolava avanti e indietro, come D'Arcy Nader in modo salva-memoria. Dopo qualche istante guardò di nuovo Pikul.

— Forse sarà nuofo del laforo, signor Ashen — disse — ma senz'altro sa cosa defe fare.

Pikul fu sul punto di ripetere la risposta precedente, forse mettendo più in rilievo la propria sorpresa, ma poi capì che quella poteva non essere la risposta giusta nell'ambito del gioco. Se avesse ripetuto le parole di prima o altre simili, senza dubbio Nourish avrebbe iniziato a canticchiare a bocca chiusa la sigla musicale della ditta.

Cercò di svuotarsi la mente da ogni pensiero e dire la prima cosa che gli veniva.

— Sono… ah… sono stato addestrato dai migliori — disse, incerto.

— Ciò che pensafo.

Nourish uscì dal modo salva-memoria e si guardò furtivamente intorno. Guardò prima lungo la linea di montaggio, poi si alzò dalla sedia e scrutò l'ampia zona alle loro spalle. Parve soddisfatto che nessuno si interessasse alla loro conversazione.

Si sporse verso Pikul.

— Anche io sono stato addestrato in qvel modo, Larry — disse, con un rauco bisbiglio. — Senta, dofe conta di andare a pranzo oggi?

— Eh? Non ci avevo ancora pensato.

Con quei luccicanti pezzetti di carcasse di rettile davanti a sé, non era stato nemmeno sfiorato dal pensiero di pranzare.

Nourish dondolò da parte a parte. Poi si guardò furtivamente intorno. Guardò prima lungo la linea di montaggio, poi si alzò dalla sedia e scrutò l'ampia zona alle loro spalle. Parve soddisfatto che nessuno si interessasse alla loro conversazione.

— Anche io sono stato addestrato in qvel modo, Larry — disse, con un rauco bisbiglio. — Senta, dofe conta di andare a pranzo oggi?

Pikul vide di nuovo immagini di cibo. Soffocò un conato di vomito e si lasciò guidare dal personaggio del gioco. — Sono appena giunto qui, come già sa — rispose. — Non ho ancora fatto progetti per pranzo.

— Bene, Larry. Le raccomando il ristorante cinese nella foresta qvi fuori. Tutti sanno dof'è. I migliori dipendenti di qvesta fabbrica ci fanno sempre. Le basterà chiedere a qvalcuno.

— Be', se pensa di andarci anche lei, potremmo andare insieme…

— No, oggi ho altri progetti per pranzo. Non posso essere là.

Guardò Pikul e rimase in ansiosa attesa: evidentemente presumeva che il significato fosse chiaro. Per Pikul non lo era affatto: si limitava ad accrescere il suo disorientamento.

— Ma lo troferà — riprese Nourish. — Tutti sanno dofè. I migliori dipendenti di qvesta fabbrica ci fanno sempre. Le basterà chiedere a qvalcuno.

— Chiederò — disse Pikul, con calore. — Oggi pranzerò lì. Ristorante cinese nella foresta. Giusto.

— Bene — disse Nourish. — Ora, ecco cosa dofrà fare dopo. Qvando sarà entrato, le suggerisco di ordinare lo speciale.

— Ordinerò lo speciale — confermò Pikul, pensando d'essersi sicuramente risvegliato nel sogno di qualcun altro.

— E non accetti una risposta negativa.

— D'accordò, farò così. Lo speciale e niente risposta negativa. Grazie per la raccomandazione, Yevgeny.

— Di niente.

Nourish tornò al suo lavoro. In breve lavorava come se Pikul nemmeno esistesse.

Pikul tornò al proprio banco. Con sorpresa scoprì che, mentre parlava con Nourish, un lungo OmbiCord si era srotolato da una rientranza del banco e ora giaceva, invitante, con l'estremità accanto alla "pagnotta" appena terminata.

Non era chiaro per quale motivo l'OmbiCord fosse lì sul banco né che cosa ci si aspettava da lui. Pareva che per il momento l'OmbiCord non avesse particolari funzioni, così Pikul se ne disinteressò e lasciò che le sue mani riprendessero l'abile ma misterioso lavoro.

Non montava da molto, quando fu interrotto dall'arrivo di un uomo alto, ben proporzionato, che spingeva un carrettino di rozza fattura. Il carretto era grande e quadrato, di tela e di metallo, montato su ruote da bicicletta con lunghi raggi di ferro. Una leggera patina di ruggine si faceva inesorabilmente strada lungo i raggi e i cerchioni delle ruote.

L'uomo si fermò dietro Pikul e gli diede un colpetto sulla spalla.

— Larry? — disse. — Lei è Larry Ashen, signore?

— Ah… sì.

— Hanno bisogno di questo carretto nella sala interna, Larry. Hanno chiesto se glielo porta.

— Io?

— Larry Ashen, hanno detto. Lei è Larry Ashen, signore?

— Sì, gliel'ho già detto.

— Hanno bisogno di questo carretto nella sala interna, Larry. Hanno chiesto se glielo porta.

— D'accordo, lo lasci qui.

— Istruzioni speciali. Quando sarà lì, non accetti una risposta negativa.

— Dov'è che non devo accettare una risposta negativa? — disse Pikul. — Nella sala interna o nel ristorante?

Si accorse che accanto a lui Nourish si era irrigidito sulla sedia e guardava dalla sua parte, con aria nervosa.

— Io qui lavoro soltanto — rispose l'uomo alto. — Ricevo ordini, come

qualsiasi altro.

— Ok, ok — disse Pikul. Notò che Nourish pareva soddisfatto per la risposa, annuiva. — Vado subito.

L'uomo alto lasciò il carretto alle spalle di Pikul e si allontanò strisciando i piedi.

Pikul si rivolse a Nourish.

— Cosa significa questa storia? — domandò. — La sala interna. Dov'è?

— In fondo alla zona di montaggio — rispose Nourish. — La troferà OK. Significa che avrebbero piacere che lei porti il carretto da loro. Hanno bisogno di altre schede madri per i box di montaggio moduli, è efidente. Pensafo che forse sarebbe potuto accadere. Dopo i cambiamenti dell'ultima settimana.

— Schede madri? È questo che sono?— Diede un'occhiata al carretto: vi era già impilato un gran numero di "pagnotte" avvolte in carta paraffinata marrone. Le confezioni erano state fatte con scarsa efficienza e lui vide luccicare decine di zampe scagliose, di viscide casse toraciche e di occhi sciolti. — Sì, penso che siano proprio questo — riprese. — Schede madri. Si riconoscono sempre, dopo averne viste alcune. Cosa faccio? Mi alzo e vado alla sala interna?

— Già. Non defe preoccuparsi di produrre la sua quota, qvi. Sono in grado di badare anche al suo materiale in arrifo. Al momento non c'è urgenza. Posso tenere il passo. Senza fatica.

— Bene. Grazie molte, Yevgeny.

— Di niente.

Pikul si alzò dalla sedia e mise le mani sul manubrio del carretto.

Nourish si sporse all'indietro e lo prese per il braccio.

— Ricordi, Larry — disse in tono pressante. — Pranzi nel ristorante cinese.

— Nella foresta — bisbigliò di rimando Pikul. — E ordino lo speciale.

— Non accetti una risposta negativa.

— Stia tranquillo.

15

In fondo al capannone dei componenti c'era l'ingresso all'area montaggio moduli. Pikul scese lentamente una bassa rampa d'accesso, tirandosi dietro il carretto. L'area montaggio moduli era molto più ampia del capannone e pareva fare parte di un edificio più vecchio.

I box parevano vecchie poste per cavalli frettolosamente convertite all'uso attuale. Tanto frettolosamente, a dire il vero, che su gran parte del pavimento di terra battuta c'erano ancora mucchi di paglia sporca. Si sentiva puzzo di cavalli, di sterco e in genere di animali. Pikul si sentì pizzicare le narici per l'odore, malgrado il più penetrante e diffuso lezzo di rettili sviscerati: un disgustoso, insistente puzzo di acqua di fiume, di vegetazione marcia e di creature a sangue freddo.

Ogni box era occupato da una squadra di operai addetti al montaggio, vestiti con tuta sterile, lunghi stivali di gomma, guanti, mascherine da chirurgo e occhiali di protezione. Tutti erano chini sul lavoro, intenti come squadre in sala chirurgica.

C'erano però evidenti differenze. Mentre una sala chirurgica sarebbe stata fanaticamente pulita e sterile, i box di montaggio moduli erano sudici e puzzolenti. Gli stivali degli operai sguazzavano nella paglia sporca di fango e di sterco sotto i banchi di lavoro. Ogni loro movimento pareva sollevare un nuovo nugolo di moscerini; i guanti e le tute erano sporchi di macchie marrone e di tracce di sangue.

Gli operai eseguivano il montaggio finale di moduli di gioco simili a quelli che Pikul aveva visto usare da Geller, ma lontani anni luce in termini di qualità di manifattura.

Prendevano le grossolane "pagnotte" che Pikul, Nourish e gli altri avevano

confezionato sul nastro trasportatore e le infilavano in astucci carnosi e simili a carcasse. Quando il nuovo modulo era pieno, due operai lo cucivano rapidamente e lo gettavano in un bidone in fondo al box. Alcuni moduli inevitabilmente non centravano il bidone e si ammucchiavano alla rinfusa alla sua base. Alcune "pagnotte" finite per terra si erano aperte per il colpo. Il contenuto cartilagineo fuorusciva in una viscida cascata verde e rosso scuro. Una zampa di rettile pareva possedere ancora energia nervosa: si contorceva in continuazione e induceva la "pagnotta" elettronica in cui era stata cucita a ruotare senza fine in un disperato cerchio.

Ciascun modulo pareva una versione da incubo dei veri moduli. Pikul fu costretto a ricordare che non era la realtà, che quello non era il mondo da lui conosciuto. Era sempre un livello del gioco.

Lentamente tirò il carretto lungo la fila di box, fermandosi davanti a ognuno per consegnare un quantitativo di schede madri simili a pagnotte. In molti box un operaio le accettava con un noncurante borbottio oppure non mostrava alcuna reazione.

Nell'ultimo box, però, un chirurgo con la mascherina reagì nel momento stesso in cui Pikul comparve sulla soglia: lo guidò nell'angolo opposto, lontano dai mucchi di "pagnotte" spaccate e rovinate.

Sul suo tesserino di identità c'era un nome, Barb Brecken, ma la foto era inconfondibile, quella di Allegra Geller.

Geller si tolse la mascherina.

— Salve! — disse. — Come se la passa?

— Bene, davvero — rispose Pikul. Nel dirlo, si rese conto che quello era uno scambio di battute contemplato dal copione del gioco.

— L'ho vista prendere contatto, Larry Ashen — disse Geller. — Cosa le ha detto, quel tizio alla linea di montaggio?

— Come fa a crederci? — replicò Pikul, staccandosi a forza dal copione che gli ronzava nella testa. Era contento e pieno di sollievo per averla ritrovata. — A questa versione del suo modulo? È disgustosa! E così poco convincente! Non dà nemmeno l'impressione di funzionare. Voglio dire, l'uso di sistemi nervosi animali per i circuiti elettronici è certamente fattibile, ma cucirli in quelle… in quelle pagnotte svergolate, con del filo nero! Inoltre gli operai si limitano a cacciarci dentro i pezzi. Si penserebbe che prima li colleghino in qualche modo. Cosa ne pensa?

Smise di colpo di fare domande: si era accorto che Geller dondolava da

parte a parte, canticchiando l'ormai ben nota sigla musicale.

Quando Geller capì che lui aveva smesso di parlare, tornò a guardarlo in viso.

— L'ho vista prendere contatto, Larry Ashen. Cosa le ha detto, quel tizio alla linea di montaggio?

— Mi scusi, Allegra! — disse Pikul. Di nuovo si rese conto di essere uscito dal copione del gioco. Si costrinse a rilassarsi. Subito si accorse che la battuta successiva gli si formava inevitabilmente nella testa. Mentre Barb Brecken continuava a dondolare da parte a parte, lui trovò le parole.

Cercò di resistere, di opporsi, ma alla fine non riuscì a evitare di pronunciarle.

— Mi ha detto dove pranzare — rispose.

16

Geller e Pikul seguirono un disordinato rivolo di operai che si muoveva tra gli alberi. Percorrevano un sentiero di ghiaia che serpeggiava tra le piante, seguendo un percorso più o meno parallelo alla curva del piccolo, placido fiume. Il sole brillava tra le cime, proiettava ombre capricciose sul viso di chi passava. Di tanto in tanto la superficie del fiume era disturbala dal balzo di un pesce alla caccia di una mosca librata sull'acqua. L'ambiente era caldo e pacifico. Per molti versi costituiva una scena idilliaca, se non fosse stato per il noto scopo degli edifici appena lasciati e l'ignoto scopo dell'edificio dove erano diretti ora.

Il piano del gioco, a quel livello, pareva non fornire battute di dialogo; perciò, pur essendo ansioso di discutere con Geller gli eventi, Pikul non le rivolse la parola. Ma si tennero per mano e camminarono in silenzio, assaporando il fresco profumo degli alberi, il calore del sole e lo sciacquio del fiume.

Ben presto, in una radura più avanti, videro un edificio. Era una classica fattoria vittoriana, di mattoni rossi, costruita fra gli alberi. Non aveva niente che suggerisse legami con la Cina, a parte un'insegna piantata nel prato antistante. L'insegna diceva:

CUCINA PECHINESE DI MONA ZHANG

Seguendo il rivolo di operai che andavano a pranzo, Geller e Pikul attraversarono il prato e passarono davanti all'insegna. Entrarono nell'edificio.

Poco dopo erano seduti a un tavolo rotondo, col piano di formica. Al centro del tavolo c'era un lento vassoio girevole. Negli scomparti del vassoio erano disposti vari piccoli piatti di assaggi e di stuzzichini.

Pikul esaminò l'interno del ristorante.

Gli altri tavoli, gran parte ma non tutti, erano occupati da altri operai. C'era abbondanza di posti liberi, per eventuali ritardatari. L'atmosfera del locale non poteva essere descritta come allegra: molti se ne stavano seduti in silenzio arcigno, sospettoso. Un cane, un bastardo dal pelo lungo come i collie, si crogiolava in un angolo dell'ampia sala, al caldo di una chiazza di sole.

Il silenzio, che era sceso al loro ingresso nel ristorante, rimase sospeso nell'aria, causando l'apprensione di Pikul. Geller però era calma, almeno esteriormente. Si accomodò con eleganza al tavolo, mani sul lucido piano. Pikul guardò gli altri clienti: aveva la sgradevole e assurda impressione di conoscere già molti di loro. Com'era possibile? Quelle persone erano solo flutto della sua fantasia.

Continuò a fissarli come loro fissavano lui e notò con sollievo che la cosa parve avere l'effetto desiderato. Nel giro di qualche secondo, nel ristorante era tornata una parvenza di normalità.

Dopo alcuni minuti, un cameriere si avvicinò al loro tavolo. Era un cinese giovane e atletico, in giacca bianca e calzoni scuri ben stirati. Portava un vassoio con riso e tè.

— Oggi abbiamo un ottimo branzino fresco fresco — disse, posando sul tavolo il vassoio. — Posso portarvelo?

Geller guardò prima Pikul, poi il cameriere, e si strinse nelle spalle: per lei andava bene.

Pikul però si raddrizzò un poco nella sedia e guardò negli occhi il cameriere.

— No — rispose. — Prendiamo tutt'e due lo speciale.

Il cameriere parve sbalordito. Sugli altri clienti, avrebbe detto Pikul, passò una gelida ondata di reazione. Molti guardavano dalla loro parte.

Il cameriere aveva cominciato a dondolarsi da parte a parte e sporgeva le labbra, probabilmente preparandosi a canticchiare a bocca chiusa la sigla musicale della ditta.

— Mi sente, cameriere cinese? — disse con fermezza Pikul. — Vogliamo lo speciale. Vogliamo… lo… speciale.

Il cameriere si sbloccò e batté le palpebre.

— Lo speciale è per… ah… per occasioni speciali — disse. — Non posso servirle lo speciale.

— Non accetto una risposta negativa.

— Lo speciale è per… ah… per occasioni speciali — disse di nuovo il cameriere. — Non posso servirle lo speciale.

— Ma questa è un'occasione speciale! — disse Pikul. — È… sì… è… — Attese l'ispirazione, convinto che il copione del gioco fosse lì per aiutarlo. Geller lo guardava con curiosità e divertimento. — È, ecco… è il suo compleanno! — disse finalmente Pikul, muovendo la mano verso Geller, a mo' di spiegazione. — Sì, oggi è il suo compleanno.

Il cameriere si bloccò di nuovo per qualche istante, poi si sgelò.

— Un compleanno è certamente un'occasione speciale — ammise. — Perciò vi porterò lo speciale.

Si allontanò verso la porta di servizio.

— E ci metta un po' di brio! — gli gridò dietro Pikul.

Il cameriere esitò, poi si girò e gli rivolse un piccolo inchino.

— Lo troverà di sicuro… brioso, signore — disse.

— Sospetto che lo speciale non vada molto — disse Pikul a Geller.

— Penso di no.

— Ma lei lo sa realmente, giusto? — La guardò negli occhi. — Lei non deve, come me, tirare a indovinare ciò che avviene qui. Cioè, l'ha messo lei nel gioco, quando ha inventato il sistema. Questo è il suo gioco, il suo universo privato.

— Ecco dove si sbaglia, Pikul. Neppure io so cosa avviene qui, proprio come lei. È una delle principali caratteristiche di eXistenZ, che lei non ha ancora imparato ad apprezzare. Bisogna scoprire di cosa realmente si tratta, cosa viene creato dal gioco stesso. Appena si inizia a giocare, qualsiasi cosa diventa possibile ed è fuori delle regole del gioco. Non vi rientra, ecco tutto.

— In pratica, solo per fare un esempio, dice di non sapere, in questo preciso momento, che cosa sarà lo speciale?

— Esatto. Non lo so.

— E non sa perché lo abbiamo ordinato? — continuò Pikul.

— Questo, combinazione, lo so. Abbiamo ordinato lo speciale perché un altro personaggio del gioco le ha detto di ordinarlo. eXistenZ è un gioco guidato dai personaggi. Ai giocatori tocca solo immaginare alcuni parametri, basati su desideri inconsci, esperienze, ricordi. A volte sui loro effettivi desideri. I personaggi che incontriamo nel gioco fanno parte di questo sistema: potrebbero essere persone di cui abbiamo sentito parlare o persone che forse conosceremo o che conoscevamo tempo fa nella vita reale e che

abbiamo dimenticato. Possono essere perfino personaggi storici. A volte i personaggi del gioco sono le altre persone con le quali ci si è collegati. Al momento, per esempio, lei immagina me e io immagino lei, per cui tutte due esistiamo nel gioco. eXistenZ, capisce. I personaggi, però, hanno il predominio. Semplice, no? Se uno di loro ci dice una cosa o ci assegna un compito, allora è quella la direzione che il copione del gioco prenderà. Un indizio che non possiamo ignorare. Ma questa è la regola-base di ogni gioco.

— Voglio mettere in pausa il gioco — disse Pikul. Geller lo guardò sorpresa. — Si può mettere in pausa, vero? r— proseguì Pikul. — Tutti i giochi prevedono la pausa. Giusto, no?

— Sì, certo. Ma perché fermarlo adesso, proprio quando comincia a diventare interessante? Non muore dalla voglia di sapere cosa c'è di speciale nello speciale?

Pikul giocherellò nervosamente col vassoio girevole, facendolo girare a piccole spinte. Passarono appetitosi stuzzichini, fatti di pastella dorata e taglierini e gnocchi ripieni.

— Senta, non ho niente contro il gioco — disse poi. — Solo, comincio a sentirmi un po' staccato dalla vita reale. Mi sembra di perdere contatto con la sua struttura. Sa cosa voglio dire? Penso davvero che in questo tipo di giochi ci sia un elemento di psicosi. Non so più dov'è realmente il mio corpo, dov'è la realtà… ciò che ho fatto davvero o che non ho fatto. Possono essere cose molto importanti, sa?

Geller prese dal vassoio girevole uno gnocco ripieno, lo esaminò in punta di dita e se lo portò alla bocca. Masticò con aria pensierosa.

— Ciò che dice è un buon segno, Pikul — affermò poi. — Un buon segno in termini di apprezzamento del gioco. Significa che il suo sistema nervoso ingrana pienamente con l'architettura del gioco. Il gioco è molto più divertente quando comincia a sembrare più reale della realtà.

— Già, lasciamo che inizi il divertimento — disse Pikul.

Spinse indietro la sedia e si alzò. Trasse un respiro profondo e gridò con quanto fiato aveva nei polmoni.

— eXistenZ e in pausa! — urlò, facendo tintinnare le posate del tavolo vicino. — Il gioco è in pausa! eXistenZ si ferma qui!

Tutti gli altri clienti, sorpresi, si girarono a guardarlo, a già il ristorante cinese cominciava a dissolversi.

17

Pikul era seduto su un letto, in compagnia di una bellissima donna che gli sorrideva, distesa sulle coperte. Pensò, cupo: "Se non è Allegra Geller, sto sognando". Poi pensò: "Se non sto sognando, allora sono morto e in paradiso".

Non sognava… e perciò non era morto né in paradiso.

Le pareti dello chalet per gli ospiti del club sciistico di Kiri Vinokur si solidificarono a poco a poco intorno al letto, rivelando e delineando una Geller tangibilmente reale, distesa con intimità molto vicino a Pikul, collegata a lui da un OmbiCord all'apparenza altrettanto solido. Il modulo di gioco di MetaCarne giaceva tra le coperte dai vivaci colori ammucchiate a calci sul letto fra Pikul e Geller.

Pikul cercò di parlare, ma emise solo un gorgoglio. Allora aspettò che la realtà si riformasse fino in fondo. Quando la giudicò completa, provò di nuovo.

— Sono stato io?

— A fermare il gioco? Penso sia stato lei.

— Uau! — Disse con convinzione, anche se non con grande originalità.

— Allora, come le sembra? — domandò Geller. Gli sorrise.

— Come mi sembra cosa?

— La vita reale… quella per lei era tanto importante da tornarvi.

— Stare seduto qui sul letto con lei mi pare del tutto irreale. Per un bel numero di ragioni.

— Allora non era ciò che voleva — disse Geller. Cambiò posizione, lisciò il copriletto spiegazzato, posò tra sé e Pikul il modulo di gioco. — E la realtà in generale? Come le sembra?

— Ottima. Lei sapeva già che sarebbe accaduto, ne sono sicuro.

— Immaginavo che mettere in pausa il gioco a quel modo ci avrebbe riportati qui nello chalet. Ma ora lei è confuso, vero? Ha avuto ciò che voleva, ciò che pensava di volere. Ma vuole anche tornare al ristorante cinese, perché lì è in corso qualcosa d'interessante. Qui… non succede niente. Siamo al sicuro, qui, ma la sicurezza alla fine è noiosa.

— Geller, cosa mastica?

Geller mosse le mascelle ancora un paio di volte, poi si passò sui denti la lingua.

— Le dà fastidio?

— No. Cosa mangia?

— Non so. Qualcosa di piccante.

— Uno gnocco ripieno?

Geller inghiottì in fretta, si pulì la bocca. — No, non è uno gnocco.

— Ne è sicura?

— Certo che sono sicura. Che cosa vuole insinuare, Pikul?

— Ho delle difficoltà, con questa storia. La realtà non mi sembra reale come prima. Non sono sicuro che questo, qui dove siamo, sia un luogo reale. Per me, "anche questo" mi dà l'impressione di un gioco. Stare seduto qui sul letto, con la più bella donna che abbia mai conosciuto. — Per un attimo distolse lo sguardo, riflettendo intensamente. — Davvero abbiamo fatto l'amore?

Geller reagì all'istante. — No di certo!

Pikul rimase sorpreso dall'asprezza del suo tono.

— Questo almeno è chiaro — disse. — Per quanto la riguarda, almeno. Lei non ha alcun dubbio.

— Perché ha domandato?

— Perché ho l'impressione che l'abbiamo fatto — rispose Pikul. — Ho ricordi estremamente chiari: l'abbiamo fatto, mi è piaciuto, vorrei farlo ancora un mucchio di volte. Lei pareva pensarla come me. Allora, cioè.

— No… i personaggi del nostro gioco hanno fatto sesso tra loro. Il genere di cose che accade in eXistenZ. Ma non era reale, non significa niente. Non tragga conclusioni, fra lei e me, basandosi solo su questo. Sarebbe diverso, se dovessimo farlo realmente.

Pikul rifletté qualche secondo. Geller aveva detto: "'Se' dovessimo farlo realmente"… mentre per lui era come se l'avessero già fatto.

— Io sono realmente così — disse dopo un poco. — Ossia, il personaggio del gioco che ha fatto l'amore con lei è esattamente come me! Se le è piaciuto ciò che è successo col personaggio del gioco… be', sappia che lì, nel negozio di giochi, ha avuto il Ted Pikul reale.

— Prima che si faccia venire altre idee, le assicuro che lei, là, non ha avuto l'Allegra Geller reale. Cioè, il personaggio del gioco non l'ha avuta.

— Cosa glielo fa dire?

Geller si allungò, accostò il viso a quello di lui, lo baciò piano ma con affetto.

— Nella vita reale tendo a perdere il controllo. Spesso diventa un vero casino. — Gli permise di ricambiare il bacio e per qualche istante Pikul pensò che stesse per dargli un momento di vero casino. Ma poi lei soggiunse: — Su… colleghiamoci e torniamo nel gioco.

— Ah… non ancora.

— Non possiamo lasciare il gioco dove l'abbiamo interrotto. Cominciava a diventare interessante.

— OK, ma dopo?

— Dopo è ciò che faremo successivamente. Questa è una promessa o forse addirittura un avvertimento.

— D'accordo — disse Pikul e le sorrise lietamente. Allungo la mano sul modulo di gioco e fece scattare il capezzolo d'avvio.

La stanza cominciò a dissolversi.

18

Intorno a loro si riformò in breve il ristorante cinese e tornarono in vita luci, rumori, movimento.

Il vassoio al centro del tavolo girava ancora lentamente. Geller continuò a masticare lo gnocco ripieno. Mentre lo inghiottiva, il cameriere si avvicinò al tavolo. Portava un vassoio carico di piatti che depose con orgoglio sul piano girevole.

— Lo speciale ordinato per il compleanno della signorina — disse. — Buon appetito.

Pikul e Geller fissarono i piatti.

Ciascuno conteneva un assortimento di manicaretti a base di rettili e di anfibi: rane con germogli di bambù, lucertole fritte con semi di sesamo, un grosso rospo imbandito tra funghi ripieni, con due chicchi di granturco al posto degli occhi, una densa zuppa di taglierini e tritoni bolliti, fette di serpente arrosto con salsa di ostriche. Il vassoio continuò a girare lentamente, portando davanti a loro quei manicaretti bizzarri ma stranamente affascinanti.

— Mio Dio — disse Geller.

— Mi ha tolto le parole di bocca.

Una ciotola discoidale aveva uno scomparto tutto per sé; mentre si muoveva verso Geller, Pikul la indicò.

— Riconosce la nostra amica?

Geller guardò più attentamente: si trattava della salamandra a due teste che aveva viaggiato con loro sul camioncino, dalla stazione di servizio al club sciistico.

Pikul deglutì a vuoto.

— Due teste e sei zampe — disse. — Mi è andato via l'appetito.

Il cameriere ciondolava ancora nei pressi.

— Non ha più fame? — disse. — Vergogna, è un vero peccato. Rettili e anfibi mutanti danno al palato sensazioni nuove e mai immaginate. Segrete ricette orientali.

— Be', sì — disse Geller. — Grazie, ma, no, grazie. Senza offesa, badi bene.

— Devo portare via tutto? — disse il cameriere.

Pikul colse l'espressivo scintillio che era passato sugli occhi di Geller. Significava: questo è lo speciale del ristorante, un piatto fuori dell'ordinario, e un personaggio del gioco ci ha detto di sceglierlo.

— No, sembra favoloso — disse, deciso. Vide Geller annuire lentamente. — Grazie. Va bene così.

— Ottimo — replicò il cameriere. — Buon appetito.

Stavolta si allontanò, vassoio contro il fianco.

Pikul guardò, pensieroso, lo spiegamento di animali davanti a sé, poi scelse il rospo con funghi. Lo spostò sul suo piatto, ma lasciò i funghi sul vassoio girevole.

Con movimenti precisi cominciò a rompere le zampe muscolose e a staccare la carne.

— Pikul, cosa fa?

— Non so. — Aveva dato un morso al fianco del rospo, sentendo la carne allargarsi sotto la pressione dei denti e gli ossicini rompersi e separarsi. Aveva in bocca il sapore di carne, untuoso e sostanzioso. — Mi disgusta, ma non posso farne a meno.

— Fantastico! — disse Geller, arricciando il naso, sprezzante. — Non può farne a meno.

— Non dipende da me — replicò Pikul, a bocca piena. Inghiottì il boccone e diede un altro morso. Stavolta prese una zampa. Dopo averla masticata per un po', la rigirò fra le dita, poi con i denti staccò dall'osso la tenera carne.

Alzò gli occhi. Ora aveva smembrato il rospo e aveva sul piatto le ossa più grandi. Passò alle lucertole fritte, grattò via i semi di sesamo, staccò la carne fibrosa e mise da parte gli ossicini. Le lucertole erano state saltate in olio bollente e la carne si staccava perfettamente dall'osso.

Le dita di Pikul erano viscide per l'unto e dalla punta cadevano gocce di grasso fuso. Come in precedenza, davanti al nastro trasportatore, le mani si muovevano di proprio accordo.

— Sono interessata a ciò che fa — disse Geller, quando per un momento Pikul parve rallentare.

— Interessata? — ripeté Pikul, guardando con orrore ciò che faceva in quel momento. — Lo ritiene interessante?

— Sì, affascinante da osservare — disse Geller. — Un genuino stimolo del gioco, ovviamente una cosa che il suo personaggio, Larry Ashen, era nato per fare bene e che fa bene. Non si opponga.

— A dire il vero, all'inizio mi opponevo. Ma non ottenevo grandi risultati, così per il momento mi limito a lasciarmi trasportare.

Intanto le sue mani spezzavano uno dei lunghi femori del rospo e lo avvolgevano con una lista di tendine in modo da formare un angolo. Pikul e Geller guardarono, inorriditi e affascinati, le mani che mettevano insieme rapidamente tutti i pezzi, che inserivano frammenti di pelle, di cartilagine e di tendini per tenerli a posto, che usavano le giunture dell'animale stesso per formare perni e rotelle e altre parti mobili.

L'osso del collo, grottescamente duplice, della salamandra a sei zampe fu l'ultimo pezzo inserito. Andò a posto con un chiaro clic.

Pikul alzò l'oggetto così montato e fu evidente che le ossa dei due colli formavano il meccanismo di un grilletto.

Pikul reggeva una necro-pistola quasi identica a quella che era stata adoperata nella ex chiesa per il tentato assassinio di Geller.

— Oddiomio! — disse Pikul, con tono di timore reverenziale. — Questa roba mi sembra proprio d'averla già vista. Geller, è sicura che sia OK?

Geller aveva l'aria di chi si sente a disagio, proprio come lui.

— Dovrebbe essere OK — rispose. Ma non pareva affatto sicura.

Mentre la destra di Pikul continuava a reggere la pistola, la sinistra si mosse all'improvviso. Gli mise in bocca le dita, sporche di unto e di frammenti di carne. Pikul sentì per un attimo un orribile sapore di carne piccante tormentargli le papille gustative e poi le sue stesse dita tirargli e torcergli i denti.

Quando la mano si ritrasse, fra le dita c'era un ponte di tre denti, uno dei quali aveva un'otturazione d'oro.

Pikul inserì con abilità i denti nel caricatore della nuova necro-pistola. Gli balenarono nella mente bizzarre obiezioni riguardanti calibro, rigatura e potenza esplosiva dell'arma, ma aveva già visto come funzionavano bene quelle pistole. Non era dell'umore di mettere in discussione l'operato delle

proprie mani.

— Quel ponte è suo? — domandò Geller, riferendosi ai denti finti.

— Ha visto da dove proveniva.

— Voglio dire, nella vita reale ha davvero un ponte?

— No, affatto. Ho denti perfetti. Non mi chieda come sapessi di avere in bocca quel ponte.

— Probabilmente non lo aveva, finché non ha ordinato lo speciale.

Pikul prese la grottesca pistola e con movimento esperto inserì nel calcio il caricatore. Tirò indietro il carrello e lo lasciò andare: con un clic sinistro un dente saltò fuori del ponte ed entrò con precisione nella camera di scoppio.

Con un sorriso diabolico Pikul puntò l'arma contro Geller.

— Morte all'abominevole strega Allegra Geller! — esclamò e corrugò le sopracciglia, con finta aria minacciosa.

Allarmata, Geller spinse indietro la sedia, che raschiò rumorosamente il pavimento, e spalancò gli occhi per la paura.

— Ehi! — strillò. — Non è affatto divertente!

— Non dicevo sul serio.

— Io, sì. Metta giù quella maledetta pistola!

Pikul vide negli occhi di Geller una reale paura che persisteva e abbassò subito la pistola. Scosse la testa, incredulo per il proprio gesto. Geller era impallidita; senza guardarlo, spostò la sedia e la riaccostò al tavolo. Le tremavano le mani.

Pikul notò tutto e si dispiacque. Ma continuò a tenere in pugno la necro-pistola.

— Mi scusi — disse. — È stato un impulso irresistibile.

— Per un attimo ho pensato… ho pensato davvero che l'avrebbe fatto.

Pikul scosse la testa. — Lei, no. Non la ucciderei. Però sento davvero un incredibile impulso a uccidere qualcuno, qui. È questo, il mio ruolo nel gioco. Sono un assassino.

Geller strinse il bordo della scodella di zuppa di tritoni, forse perché era la possibile arma di difesa più a portata di mano. Abbastanza efficace, capì Pikul, quando guardò che cosa c'era nella scodella: non gli sarebbe piaciuto che gli scagliassero in faccia qualche decina di tritoni bollenti.

— Non è lei, il bersaglio — disse. — Si rilassi.

— Allora chi è?

— Devo uccidere il nostro caro cameriere.

— Sì, ha senso. Ora lo chiamo. — Si girò sulla sedia e agitò la mano. — Cameriere! Cameriere!

— Fa sul serio? — disse Pikul. — Vuole che proceda?

— Se è nel gioco, lo faccia. Non esiti neppure un momento.

— Ma tutto pare così realistico! Di solito non vado in giro a uccidere persone. Non credo che ci riuscirei.

— Non riuscirà a impedirselo. Potrebbe anche scoprire quali sensazioni procura e rimanerne entusiasta.

— Evidentemente il libero arbitrio non è un fattore del mondo del suo piccolo gioco — osservò Pikul.

— Il gioco è identico alla vita reale—replicò Geller.—Ce quel tanto di libero arbitrio che basta a rendere interessanti le cose. E poi, non è il mio mondo. È il nostro.

— Non fa che ripeterlo.

Vide il cameriere venire verso di loro, muovendosi a zigzag fra i tavoli. Aveva sul viso un sorriso d'aspettativa. Altri clienti cercavano di fermarlo, ma lui non badò a nessuno. Mostrava l'assoluto desiderio di compiacere Pikul e Geller.

— Merda, sorride — disse piano Pikul.

— E allora?

— Allora, lo trovo simpatico. E poi, cosa mi ha fatto? Non arriverò fino in fondo.

— Non ha molta scelta — disse Geller. — Qui il libero arbitrio è limitato, ricorda?

Il cameriere si accostò al loro tavolo; reggeva, in ansiosa attesa, il blocchetto per le ordinazioni.

— Desiderano, prego? — disse il cameriere.

— Be', per cominciare potrebbe smettere di sorridere.

— Mi scusi se le causo disturbo, signore. Ma è mio dovere rendere il più piacevole possibile il vostro pranzo.

— Non voglio che si mostri simpatico, capito? — replicò Pikul. Sollevò dal tavolo la pistola e la puntò contro il cameriere. Strinse il dito sul grilletto. — L'ho trovata nella zuppa e sono rimasto sconvolto.

— Posso solo scusa…

Ma Pikul sparò!

Ci fu un forte scoppio e la pistola ebbe un rinculo. Il dente-proiettile colpì

in faccia il cameriere, proprio sotto l'occhio. Una scheggia di zigomo volò via in uno schizzo di sangue e la testa scattò all'indietro come quella di un pugile colpito al mento.

Il cameriere barcollò, arretrò, lasciò cadere il blocchetto per le ordinazioni, si portò al viso le mani. Aveva la camicia già rossa di sangue che sgorgava a velocità spaventosa. Urtò un tavolo, inciampò, parve sul punto di stramazzare a terra, ma si riprese.

Sul viso insanguinato aveva un'orribile maschera di furia. Si lanciò verso il loro tavolo e intanto estrasse da sotto la giacca una lunga mannaia da cucina.

Geller prese la scodella di zuppa bollente, con cui aveva continuato a giocherellare, e la scagliò in viso al cameriere. Il liquido fumante e i tritoni inondarono faccia e spalle dello sventurato. Il cameriere urlò di dolore, staccò disperatamente i tritoni e i morbidi taglierini, cercò di togliersi dagli occhi il brodo appiccicoso. Un tritone si era tenacemente attaccato all'orrendo foro sanguinante sullo zigomo.

L'intervento di Geller servì solo a guadagnare un paio di secondi.

Il cameriere tornò alla carica, mannaia alta sulla testa. Prima che Pikul e Geller potessero scansarsi, calò la mannaia, con terribile forza e grande agilità. La lama colpì la necro-pistola in pugno a Pikul, tagliò di netto una piccola parte della canna e andò a urtare lo spigolo del piano di formica. Rimbalzò con clangore metallico.

La pistola cominciò a sanguinare.

Il cameriere crollò sul tavolo, urtò il vassoio girevole e disseminò per terra il contenuto dei piatti rimasti.

Impugnava ancora la mannaia. Si girò verso Pikul, aggrappandosi al piano del tavolo, e si mosse, minaccioso, verso di lui. Il sangue gli sgorgava dallo zigomo fratturato. Taglierini e tritoni gli ornavano i capelli e il viso.

Prima che il cameriere potesse alzarsi, Pikul gli sparò di nuovo. Dritto nella bocca spalancata.

Una sezione del cranio del cinese schizzò via e volò sul piano del tavolo, simile a un piccolo frisbee. Atterrò girando su se stessa. Pikul vide che nell'osso era conficcato un dente dall'otturazione d'oro.

La pistola sanguinava abbondantemente e il liquido gli impiastrava la mano. Pikul, disgustato, gettò via l'arma.

Non visto da Pikul e da Geller, il cane aveva lasciato la chiazza di sole e si era rintanato vicino al tavolo. Quando la necro-pistola toccò terra e scivolò

sulle lucide assi del pavimento, il cane balzò fuori e afferrò l'arma tra le fauci. Portandola con sé, raggiunse con un balzo un tavolo vicino e si acquattò al riparo fra le gambe dei clienti.

Ringhiando, cominciò a rosicchiare la pistola.

Una calma carica di tensione si era diffusa nel ristorante. Tutti gli altri clienti guardavano con orrore il tavolo di Pikul e di Geller; alcuni si mettevano al riparo, acquattandosi come meglio potevano nello spazio ristretto. Pikul si alzò lentamente, malfermo sulle gambe ma deciso a rassicurare i presenti.

— Tutto a posto — disse, a voce alta, a chiunque fosse a portata d'orecchio. — Solo una piccola incomprensione riguardo il conto. Ah… è tutto OK. Non fateci caso e godetevi il pranzo.

Dopo qualche momento di disagio, gli altri clienti ripresero con riluttanza il pranzo interrotto. Quelli che si erano infilati sotto i tavoli per evitare la sparatoria si rialzarono con un certo imbarazzo, tornarono a sedersi e ripresero i bastoncini.

Pikul, confuso, passò in rassegna la sala stranamente tranquilla. Si sentiva in preda a una folle paura.

— Cosa pensa, Pikul? — disse Geller.

— Sento giungere un serio impulso del gioco. Non mi controllo più. Usciamo di qui!

La prese per mano.

Si sentì attirato da un movimento in fondo al locale. Sulla porta metallica della cucina, dipinta di bianco, c'erano due oblò di vetro e da uno di essi Pikul aveva visto un uomo col copricapo da chef. L'uomo stava richiamando a gesti la loro attenzione.

— Passiamo dalla cucina! — disse Pikul a Geller. — Da questa parte.

Si mossero a zigzag fra i tavoli, urtandone parecchi, senza volerlo, perla fretta. Varcarono la porta di servizio.

Si trovarono in un'ampia cucina professionale, tutta lucidi piani di alluminio, grandi spiegamenti di fornelli a gas, file su file di scaffali a muro da cui pendevano scintillanti pentole d'acciaio. Fiamme e vapore salivano dalla parte opposta del locale, dove un gruppo di cuochi vestiti di bianco era impegnato a cucinare, ma da ogni parte c'erano inservienti che saettavano qua e là nell'apparente confusione di una cucina in pieno servizio. C'era l'acciottolio continuo di padelle e di stoviglie, cuochi e aiutanti gridavano

fiumi di ordini sopra la testa china di inservienti di grado inferiore.

Su molti scaffali e su molti lucidi piani di lavoro c'erano gli ingredienti dei pasti. Zampe, artigli, addomi, teste di rettili erano disseminati da tutte le parti, alcuni in grossi mucchi su larghi piatti di portata, altri ben disposti su taglieri in attesa dell'intervento dei sottocuochi.

Un enorme serbatoio dalle pareti di vetro era sistemato contro una parete laterale e nell'acqua verdastra si muovevano decine di scure sagome di rettili. La superficie del liquido si agitava e si sollevava come torbido olio.

Una grossa creatura, all'apparenza l'orrenda mutazione di un incrocio fra rana e serpente, premeva contro il vetro, tenendo allargate le zampe dalle dita munite di ventose. Aveva ventre pallido e vulnerabile. La testa, che sporgeva dall'acqua, si spostava lentamente da parte a parte, proiettando in continuazione la lunga lingua rosa. Il corpo respirava convulsamente come se succhiasse aria, con scosse disperate.

Il precipitoso ingresso di Pikul nella cucina aveva fatto sobbalzare diversi inservienti più vicini alla porta e ora un'onda di reazione si diffuse nel locale. Da tutte le parti c'erano facce puntate su Pikul e su Geller.

Muovendosi rapidamente, lo chef che li aveva chiamati a gesti sbucò da dietro il battente che, aprendosi, l'aveva nascosto.

Era Yevgeny Nourish.

— Fi è piaciuto il pranzo che fi sto preparando? — chiese allegramente. Teneva in mano i resti di una grossa lucertola già sventrata.

— Era… rivelatore — disse Pikul. Si trattenne dal fare un balzo indietro per la sorpresa di rivedere lì il suo compagno di lavoro.

— Sì — confermò Geller. — Non era proprio ciò che ci aspettavamo.

— Be', non conta ciò che ne pensate — disse Nourish. —Afete superato entrambi il nostro test, con tutti gli onori.

— Era un test? — domandò Geller.

— Che altro?

— Se era solo un test, perché era tanto importante da richiedere la morte del cameriere cinese?

— Sa come sono i camerieri — disse Nourish, battendosi il dito sulla narice. — Ascoltano tante cose che si dicono a tavola. La gente abbassa la guardia, mentre pranza. Si rilassa, dice cose che non dofrebbe dire. Da secoli per tradizione le spie usano i ristoranti per ricafare informazioni. Qvesto ristorante in particolare è famigerato: ha molti dipendenti, è pieno di persone

che laforafano per altre ditte di giochi e che probabilmente cambieranno laforo nel prossimo futuro. Un cameriere ha molte occasioni di ascoltare, origliare se folete, e quindi passa informazioni a chi potrebbe pagargliele.

— Vuol dire che l'ha tradita? — si stupì Pikul.

— Ci ha traditi tutti — confermò Nourish. Arretrò di qualche passo, fino all'uscita d'emergenza chiusa da una sbarra. Con un forte tonfo rimosse la sbarra e spalancò la porta. — Su, fuori, da qvesta parte! Presto!

19

La porta si aprì direttamente nel bosco. Un breve sentiero fra gli alberi portava al fiume, dove un secondo sentiero seguiva la riva.

Pikul, Geller e Nourish seguirono velocemente questo secondo sentiero. Nourish indicava con calma le varie dighe, vasche e pozze d'allevamento costruite lungo il corso del fiume o nel fiume. Sembrava indifferente alla scena da macello che si erano lasciati alle spalle nel ristorante e con calma mostrava invece le terrazze d'inseminazione, le pozze di riproduzione, le sezioni per la crescita e infine i piatti di cernita, dove ogni specie era convogliata prima della definitiva spedizione o al ristorante o al capannone di montaggio.

Tutti i vari settori del Trout Farm brulicavano di forme di vita mutilate e mutate che zampettavano nell'acqua bassa come se cercassero disperatamente di fuggire. Sagome scure e malefiche si muovevano appena sotto la superficie; nelle aree per la crescita e per la cernita, lo specchio d'acqua era continuamente increspato da frenetiche creature che risalivano a respirare o cercavano una via d'uscita dal liquido inferno dov'erano nate.

Alcune di quelle creature erano inadatte a sopravvivere e le carcasse finivano contro i fianchi delle vasche o contro le rive del fiume stesso. A giudicare dall'aspetto, quelle creature non erano funzionali, allevate non per la riproduzione o per credibilità evolutiva, ma per i singoli organi e le singole membra. Perfino alcune creature viventi erano così deformi da poter nuotare solo a pancia all'aria, zampettando nell'acqua fangosa per rigirarsi e respirare. Altre, giunte in qualche modo al bordo dell'acqua, si rotolavano sul fianco e agitavano inutilmente le membra distorte, con gli occhi sporgenti sbarrati al cielo.

— Venite qui a prendere gli ingredienti per lo speciale del giorno? — disse Pikul.

— No… qvesta è l'area di crescita. Da qui non raccogliamo. Stiamo fenendo qvi in cerca di idee. Non si sa mai cosa ci si può trovare e quali idee per nuofi tipi di armi potrebbero scaturire. C'è sempre un elemento di casualità negli animali che si trofano in qvesto tratto di fiume. In genere usiamo solo mutanti di successo, ma non si sa mai qvando una cosa potrebbe fenire utile per un kit specializzato. Prima di stabilire qvale uso farne, li trasferiamo nella fasca della cucina.

— E finiscono tutti in pentola?

— Nient'affatto. Una parte diventa cibo, naturalmente, ma molti li usiamo in altro modo. — Se ne uscì in una risata rauca, sardonica, nel notare l'occhiata di disgusto di Pikul e di Geller. — Abbiamo iniziato ad allefare rettili mutanti per utilizzare il loro sistema nervoso. Erano la base dei motori logici principali dei moduli di gioco. Mai poi abbiamo scoperto per caso che i rettili erano piuttosto gustosi, specialmente se saltati nell'olio bollente alla maniera cinese. Stabilito qvesto e notato che fra noi c'erano già numerosi cinesi, abbiamo aperto il ristorante come copertura per le nostre altre attifità.

Rimase qualche istante in silenzio. — Naturalmente — continuò — il nostro interesse principale è nell'uso degli animali come componenti per armi non rilefabili e ipoallergeniche. Non esiste al mondo sistema di sicurezza che rilefi le nostre pistole, granate, mine antiuomo, eccetera. Portiamo i nostri sentimenti ai piedi dei nostri nemici, per così dire. E parlando di nemici, è importante che foi due torniate a laforare alla Cortical Systematics. Dobbiamo mantenere attifi tutti gli agenti possibili. Nel ristorante c'è un fero macello che avete contribuito a creare, ma a qvello penso io. Non dofete preoccuparti.

— Agenti? — disse Pikul.

— Agenti.

Continuando a camminare, Pikul rifletté su quelle parole.

— Il Trout Farm è di proprietà della Cortical Systematics? — domandò Geller.

— Sì — rispose Nourish. Ridacchiò amaramente. — Il loro slogan aziendale dofrebbe essere: "Nemici della realtà".

Forse fu l'uso della parola "aziendale" o più semplicemente un sovraccarico dovuto agli ultimi orribili avvenimenti, fatto sta che Pikul fu

travolto da un'improvvisa vertigine. Sentì risuonare nella propria mente i primi accordi della sigla musicale di Antenna, come un juke-box privato che iniziasse un nuovo brano. Resistendo all'impulso di canticchiare a bocca chiusa, lasciò che il personaggio del gioco riprendesse il sopravvento.

— La realtà è fragile cosa — disse in tono smorto. Era straordinario, sentire quelle parole e quelle frasi che si formavano di loro volontà dentro la sua testa. — Molti pensano che la realtà debba essere ovviamente la cosa più solida di tutte, invece spesso non lo è. Realtà interiore, realtà emotiva, realtà immaginata… sono tutte plausibili quanto la realtà esterna o obiettiva. E poi, cos'è la realtà, senza uno che la osservi o la misuri? La realtà in tutte le sue forme è ora minacciata, ora più che mai. Viene erosa e dilavata nella deformante tempesta della non-realtà, che si maschera da realtà e alla fine la sostituirà, se non muoviamo i passi appropriati. La non-realtà è deforme, storpia, zoppicante, orribile, patetica e minaccia di inghiottirci tutti quanti.

Geller lo fissava, ammirata e incredula.

— Uau! — esclamò.

— Le piace?

— Da dove proveniva?

— Il gioco mi ha spinto a dirlo — rispose modestamente Pikul.

— Sono impressionata.

Anche Nourish pareva impressionato. Con un largo sorriso si gettò su Pikul e lo serrò in un abbraccio da orso. Poi passò a Geller e abbracciò anche lei.

— Ciò dimostra che siete difentati leali Realisti — disse con calore. — Fi fogliamo bene, per qvesto. Benfenuti a bordo. — Alzò le mani in segno di saluto. — Ora defo andare, ma tornerò. Ci terremo in contatto. Buona giornata.

Si girò, agitò ancora amichevolmente il braccio e si incamminò per tornare al ristorante.

Pikul e Geller ripresero il cammino. Pikul sentì svanire in sé il bagliore dell'orgoglio.

— Che cosa diceva, a proposito di nemici? — domandò a Geller. — Nemici di cosa? Della realtà?

— Così mi è sembrato.

Pikul concordò con lei in silenzio. Capì d'essere di nuovo attirato in qualcosa d'altro.

— O voleva dire in realtà nemici di eXistenZ? — insinuò poi. — Cerco di capire bene. Chi sono i Realisti? Supponendo che abbiamo un ruolo nel gioco, sono l'equivalente locale degli antieXistenZialisti, quella gente che nel mondo reale tentava di ucciderla?

— Non prenderei troppo sul serio la faccenda — disse Geller.

— E che presumibilmente tenta ancora accanitamente di ucciderla? — proseguì Pikul.

— Be', non lo so.

— Ovviamente lei pare non prendere mai sul serio questo genere di cose. Ma forse dovrebbe farlo. — Guardò tutt'attorno il bosco placido, col sole che filtrava a fiotti tra le foglie e i rami, poi fissò le acque turbolente e ribollenti del Trout Farm, dove migliaia di rettili mutanti si azzuffavano nel tentativo di sfuggire alla loro orribile sorte. Era una scena di pace silvestre e di tranquillità, ma anche d'inimmaginabili orrori. — Perché ho l'impressione d'avere già sentito il nome Cortical Systematics?

— Anche lei? Sto cercando di ricordare dove l'ho sentito.

— L'abbiamo visto da qualche parte.

Geller si toccò la fronte e fissò, assorta, il terreno, mentre una lucertola attraversava rapidamente il sentiero.

— Nel negozio di giochi! — esclamò poi. — Era dappertutto, nel negozio di D'Arcy Nader. Ricorda?

— Sì — disse Pikul. — Così diventerebbe… cosa? L'equivalente, nel mondo del gioco, della nostra azienda? Allora la Cortical Systematics sarebbe la versione in realtà virtuale di Antenna Research.

— "Solo by Cortical Systematics" — intonò ironicamente Geller. — Chissà come la loro sigla musicale.

Pikul corrugò la fronte.

— E ora cosa facciamo? — disse. — Torniamo buoni buoni a lavorare nel capannone di montaggio e non diciamo niente?

— Immagino di sì.

— A me pare che Nourish e i suoi Realisti si preparino a sabotare il Trout Farm. Prima che ce ne rendiamo conto, faranno piani per assassinare progettisti di giochi.

Camminavano ancora lungo la riva del fiume, lasciandosi molto alle spalle il trambusto del Trout Farm. Il bosco soleggiato era di nuovo genuinamente pacifico, turbato solo dai rumori del fiume e di tanto in tanto da un richiamo

di uccelli canori in alto fra i rami.

— Il pensiero di quei fanatici non mi mette paura, sa — disse Geller. — Forse dovrei temerli, ma…

— Non mi riferivo…

— È tutto OK. Siamo solo personaggi del gioco, qui. Sbaglia, chi coinvolge nel gioco ciò a cui è leale nella vita reale. Così si perde di sicuro.

— Si perde?

— Il gioco — precisò Geller. — Stiamo ancora facendo questo. Un gioco.

— D'accordo — disse Pikul. — E allora cosa facciamo adesso?

20

La realtà si dissolse, tornò a solidificarsi. Gli alberi svanirono, comparvero solide pareti. Il cielo assolato divenne buio, prese consistenza uno sporco soffitto tappezzato di antichi poster di Darth Vader e di Indiana Jones. Lo sciaguattio del fiume scomparve, uno stridulo frastuono elettronico misto a musica pop inondò la stanza.

Pikul si ritrovò chino in avanti a guardare attentamente il marchio aziendale della Cortical Systematics. Stampato su una scatola di giochi.

Geller era accanto a lui. Pikul le diede di gomito per mostrarle che il nome era ricomparso, ma lei già guardava verso il fondo del locale. Pikul seguì il suo sguardo. Si trovavano di nuovo nell'Emporio giochi di D'Arcy Nader, ritrovo di Geller ragazzina, pigiati in un passaggio fra le scaffalature piene di giochi e circondati da molti altri clienti.

Geller girò lo sguardo su Pikul.

— Riconosce dove siamo? — domandò.

— Sì, certo. Vede Nader da qualche parte?

— Ancora no.

Si aprì la strada verso l'alto bancone del registratore di cassa. Pikul la seguì.

Il cassiere era lo stesso giovanotto dal colorito giallastro che avevano visto in precedenza. Da allora la sua espressione acida non era affatto migliorata.

Geller si rivolse a lui. — Cerchiamo D'Arcy Nader. È qui?

Il cassiere non rispose e continuò a scrivere lentamente sul blocco notes che aveva davanti. Portava gli occhiali e Pikul notò che le lenti erano sporche e puntinate di bianco. Il giovanotto portava un tesserino col nome.

— Provi a usare il nome — suggerì Pikul a Geller.

— Stavo per farlo — replicò lei. — Hugo Carlaw, c'è D'Arcy Nader?

Il cassiere reagì immediatamente. Appena vide chi aveva parlato, guardò attentamente in giro per il negozio, poi chiuse a chiave il registratore di cassa.

— Sì — rispose. — Il signor Nader c'è senza dubbio.

— Possiamo vederlo? — disse Geller.

— Non parlerà con voi.

— Ha parlato con noi, l'ultima volta.

— Da allora le cose sono cambiate. Sapete di sicuro perché.

— No, non lo sappiamo — disse Pikul. — Vorremmo ancora vedere il signor Nader.

— Prego — disse Hugo Carlaw, alzandosi. Si spostò dal tavolo rialzato. — Venite con me. Credo sia nel magazzino sul retro.

Si avviò per il negozio. I clienti affollavano sempre i passaggi e non badavano a lui. Hugo Carlaw percorse uno dei passaggi più larghi verso la porta in fondo al negozio. Pikul e Geller lo seguirono. Pikul provò la netta impressione che tutti li guardassero attentamente. Ma era solo un'impressione: ogni volta che si girava verso qualcuno e lo guardava in viso, quello distoglieva subito lo sguardo.

Seguirono Carlaw nel retro del negozio. Il cassiere aprì la porta del magazzino. Dentro era buio e nell'aria aleggiava un nauseante odore dolciastro.

Carlaw chiuse la porta e il buio fu completo.

— Riconoscete l'odore? — disse Carlaw.

— Cosa combina? — protestò Geller. — Accenda la luce.

— Certo, ora l'accendo. Appena l'avrò accesa, vedrete da voi cosa provoca l'odore. Pensavo solo che avreste preferito ricevere gentilmente la notizia.

— Quale notizia? — disse Pikul.

Ma Carlaw accese la luce.

Erano nel noto magazzino pieno di roba. Le due casse su cui si erano seduti la volta precedente erano sempre al loro posto. Fra l'una e l'altra…

— Volevate vedere Nader—disse Carlaw. — Eccolo lì.

Nader giaceva sul pavimento, in un mucchio contorto, le gambe tenute in modo innaturale sotto il corpo, la testa piegata in un orribile angolo. Il viso era in piena luce: occhi sporgenti, sbarrati, privi di vita, pelle di un inumano viola scuro.

L'orrido colorito violaceo era bizzarramente uguale a quello delle venature

dell'OmbiCord avvolto strettamente intorno al suo collo.

— Mio Dio! — esclamò Pikul, genuinamente sconvolto.

— Cos'è accaduto? — domandò Geller, con voce roca.

Carlaw li guardò con aria sardonica, quasi a implicare che dovevano già saperlo. Senza rispondere, diede loro le spalle e si mise a frugare in uno scaffale. Trovato ciò che cercava, tornò a girarsi.

Puntava su di loro una necro-pistola.

Una pistola che Pikul, inorridito, riconobbe subito. La stessa che aveva costruito nel ristorante cinese, la stessa adoperata sul cameriere. In punta la canna mostrava un taglio netto e intorno al resto c'erano segni di denti.

Denti di cane.

Carlaw soppesò la necro-pistola. — Lei, signor Pikul, non avrebbe dovuto uccidere il cameriere cinese.

— Perché no? — disse Pikul sulla difensiva. — Era nel copione. Avevo l'impressione che fosse il mio ruolo nel gioco.

— Il cameriere era il suo contatto al Trout Farm — disse Carlaw. Lo guardò come se avesse di fronte un idiota. — Un uomo maledettamente in gamba. Uno dei migliori. — Fissò, pensieroso, l'arma e la soppesò di nuovo. — Questa me l'ha portata il suo cane.

— Ma là avevamo un altro contatto — disse Pikul.

— Chi era?

— Yevgeny Nourish — rispose Pikul. Sentiva ancora che le proprie azioni erano sotto attacco da parte di quello spiacevole giovanotto. — Sapeva esattamente chi eravamo.

— Sì, lo sapeva. Perché D'Arcy Nader gli ha fatto la soffiata del vostro arrivo. Nader aveva sistemato lutto, perché era una talpa della Cortical Systematics.

— Non capisco — disse Pikul, sinceramente confuso. — Per chi lavorava?

— Chi? Nader o Nourish?

— L'uno e l'altro. Chi conta di più?

— Per voi l'unico che contava era il cameriere. Era lui il contatto, non Nourish.

— Allora chi era Yevgeny Nourish? — disse Pikul, ormai completamente perso.

— Credo di sapere come stanno le cose — intervenne Geller. Si era lentamente spostata di lato, frapponendo una certa distanza tra sé e Pikul.

(Pikul per un momento si domandò se l'aveva fatto per assalire Carlaw o per sfuggire a Carlaw, se costui avesse aperto il fuoco.) La necro-pistola era puntata su di lui, non su Geller. La ragazza aveva un'aria scura, un'espressione turbata, come se avesse in mente un piano, almeno così sembrava a Pikul.

— Lei è con il movimento clandestino Realista — disse Geller. — Nader no.

— Esatto — ammise Carlaw. Pareva compiaciuto che Geller cominciasse a districare i rapporti fra Nourish, Nader e il cinese. Tenne la pistola puntata su Pikul, ma ora si rivolse a Geller. — Sono stato messo qui per tenere d'occhio Nader — spiegò. — Avevamo il sospetto di non poterci più fidare di lui.

— Non deve minacciare noi, Hugo Carlaw — disse Geller.

Lui la fissò con calma. Giocherellò col cane della pistola, simile a un artiglio, e alla fine rimise l'arma sullo scaffale alle sue spalle.

— Allora, se non era il nostro vero contatto — disse Pikul, con grande sollievo — chi è Nourish?

— Nourish è un agente doppio della Cortical Systematics. Lavorava con Nader apparentemente per aiutarlo, ma in realtà per sovvertire la causa Realista. Ci riusciva abbastanza bene. — Sbuffò con aria sprezzante in direzione di Pikul. — Dopo tutto, le ha fatto uccidere proprio l'uomo che doveva contattare.

— Era un impulso del gioco — ripeté Pikul.

— Così dice lei. Bene, almeno potete fare una cosa per raddrizzare la faccenda. Dovete fermarlo.

— Noi?

— Presumo che abbiate tutte due l'impianto spinale. Quello che chiamate bioporta.

— Sì.

— Sono bioporte standard?

— Be', me lo chiedevo anch'io…

— Sì, certo — lo interruppe Geller. — Sono standard.

All'improvviso negli occhi di Carlaw brillò una luce di zelo fanatico. Il giovanotto alzò il pugno e lo agitò in direzione del cielo.

— Non capite cosa significa? — gridò.

— Ah… che possiamo collegarci nei giochi? — azzardò Geller.

— Significa che nessuno di voi due può essere sepolto in terreno

consacrato! Perché avete quelle… quelle mutilazioni! Il manuale della bioporta non riportava un'avvertenza su questo poco noto particolare?

— Non leggo mai i manuali tecnici — disse Pikul. — Mi collego e gioco, tutto qui.

— Cerca di convincerci a farci togliere la bioporta? — disse piano Geller, in tono grave.

— No, no. L'eresia è stata commessa e per voi non ce possibilità di ritorno! Niente perdono, niente terreno consacrato. Inoltre, senza la bioporta per noi sareste inutili. Naturalmente noi Realisti abbiamo la proibizione di usarle e così in qualche circostanza dobbiamo dipendere da gente come voi.

— Non capisco le sue parole, Carlaw — disse Geller. Dalla scoperta del cadavere di Nader, aveva quell'aria aggressiva ben nota a Pikul. — Vuole che colleghiamo un gioco alla nostra bioporta?

— Un gioco? — ripeté Carlaw, con un sorriso da far accapponare la pelle. — No, non un gioco. Un'arma. È una faccenda terribilmente seria. Non c'è niente da scherzare. Dovete tornare subito al Trout Farm. In un luogo familiare troverete un vecchio cesto di vimini con una copertura di tela consunta.

— Come sapremo cosa lare? — domandò Pikul.

— Anche un bambino saprebbe cosa fare — rispose Carlaw e allargò il sorriso.

Dietro di lui, qualcuno cominciò a bussare alla porta del magazzino, ma Carlaw parve non prestargli attenzione. I colpi divennero più forti. Pikul indicò col pollice l'origine del frastuono.

— Non va ad aprire? — disse.

Ma Carlaw già si dondolava quietamente sui talloni e Geller non era più al suo fianco. In breve Pikul pensò di essere rimasto solo. Poi il magazzino, gli orrendi resti di Nader, gli scaffali di moduli di gioco, il nauseante odore di morte improvvisa, tutto cominciò a svanire.

21

Le pareti si dissolsero, poi ridivennero solide. Nella transizione da una realtà all'altra, Pikul sentì i propri sensi vacillare, provò l'impulso a cercare una base solida o almeno familiare. Fissò un punto della parete, in alto, dove una nuda trave di legno finiva contro un tetto in pendenza. Lo riconobbe subito: un edificio dal tetto spiovente, travi di legno non verniciato, uno chalet, alte montagne sopra la linea delle nevi, il club sciistico.

Al suo fianco era ricomparsa Geller, distesa con lui sul letto, con l'OmbiCord srotolato fra loro.

Contro la parete opposta c'era un letto libero, col copriletto non rivoltato. Pikul l'aveva appena notato, la prima volta che erano entrali in quella stanza.

Ora il letto era occupato.

Dal cadavere di D'Arcy Nader: in un mucchio contorto, le gambe tenute in modo innaturale sotto il corpo, la testa piegata in un orribile angolo.

Il bussare continuava con insistenza. Proveniva dalla porta esterna dello chalet.

Ancora confuso, Pikul disse: — Chi è?

— Mi spiace interromperla. Mi sente?

Era la voce di Kiri Vinokur, dall'esterno.

— Siamo qui, Kiri! — gridò Geller, con un'occhiata a Pikul come per accertarsi che stesse bene.

— Allegra — sibilò Pikul in tono pressante — nell'altro letto c'è Nader!

Lei girò la testa, sconvolta, e vide il cadavere disteso sul letto in posizione grottesca. Sbarrò gli occhi, per il terrore e il disgusto. La maniglia della porta cominciò a girare.

— Kiri, non entrare! — gridò Geller. — Ancora un momento!

Dai vetri smerigliati videro la sagoma di Vinokur allontanarsi dalla porta.
— Come diavolo ha fatto Nader a finire qui? — disse Pikul a Geller.
— Non lo so! Non ha senso! — Strisciò accanto a lui, facendo tendere l'OmbiCord. Guardò con orrore il cadavere di Nader. — Era un personaggio del gioco, non una persona reale!
— Mi ha tolto di bocca le parole. Cosa diavolo ci fa, in questa stanza?
— Mi lasci pensare, mi lasci pensare!
Fissò Nader, come disperata. Fuori, la sagoma di Vinokur si mosse.
— Allegra, c'è qualche problema?
— Mi sto vestendo — rispose Geller, con una parvenza di risatina colpevole. Poi afferrò per il polso Pikul. — Guardi! Nader comincia a dissolversi. Posso spiegarglielo.
— Lo faccia, allora.
— Lo chiamiamo residuo di gioco. Quando si ha nel gioco un'immagine particolarmente vivida, un qualcosa di orribile, di spaventoso o di supremamente bello, allora un'eco dell'immagine può persistere per un breve periodo nella realtà. In alcuni giochi è un fenomeno comune, ma non sapevo che potesse verificarsi in eXistenZ. Devo ricordarmi di darci un'occhiata, la prossima volta che codifico.
— Ormai dofrei entrare, penso — disse Vinokur, da fuori.
— Entra pure, Kiri! Siamo presentabili.
Subito la porta si aprì e Vinokur entrò. Reggeva un largo vassoio di legno, carico di piatti.
— Pensafo che afreste fatto bene a mangiare un boccone — disse. — Abbiamo bussato un paio di volte per invitarfi a cena, ma non abbiamo afuto risposta…
— Eravamo per così dire legati — rispose Pikul, indicando l'OmbiCord.
— Non afendo risposta, ho pensato che giocafate eXistenZ per profare il nuovo modulo e la bioporta. Tutto funziona bene, fero? Come fi aspettavate che fosse?
Geller arrossiva, notò a un tratto Pikul. Nello stesso tempo si accorse di sentirsi impacciato anche lui. Per l'arrivo di Vinokur provava la stessa inconfondibile impressione sperimentata spesso da ragazzo, quando uno dei genitori, rincasando prima del previsto, a volte lo sorprendeva con la sua ragazza nel soggiorno in penombra. C'era senza dubbio qualcosa di profondamente intimo, nel collegarsi con un'altra persona, soprattutto se

giovane e attraente come Allegra Geller.

Evidentemente anche Vinokur condivise la sensazione. Entrato nella stanza, chiuse col piede la porta, andò al tavolo e tenne gli occhi bassi.

— Lascio qui il fassoio?

— Sì, grazie — ripose Pikul. — Lì sul tavolo va benissimo.

— Non prendetevi la briga di staccare il collegamento — disse Vinokur. — Folefo solo essere sicuro che la nostra star progettista fosse in buona forma e sicura e riposata… e che il modulo riparato contenesse sempre il suo sistema di gioco da molti milioni di dollari.

Con un acciottolio di stoviglie, depose sul tavolo il vassoio. Pikul e Geller notarono che ogni piatto era coperto da un altro capovolto, per non far raffreddare le pietanze.

— Grazie, Kiri — disse Geller. — Sei davvero premuroso.

Vinokur si raddrizzò.

— Fedo che è… — disse, dopo una pausa impacciata.

— Sono cosa? — domandò Geller.

— Ricuperata. L'eXistenZ perduta è ricuperata.

— Oh, certo. Certo. Ecco perché ci trova così. Spiazzati, insicuri della realtà. — Sorrise e scrollò le spalle in una dimostrazione di entusiasmo un po' matto. — Uau! Lo sai.

— Uau — disse Pikul, sostenendola.

— C'eravamo proprio dentro, no? — disse Geller.

— Infatti. Ed è sbalorditivo.

— Mi sento più sereno — disse Vinokur. — Bene, fi lascio di nuovo soli. Dopo mangiato, potete mettere il fassoio fuori della porta.

— A proposito — disse Pikul — cosa ci ha portato?

— Ci crediate o no, è cucina cinese. Sulla strada al di là della scalpata c'è un magnifico ristorante.

Si girò per uscire.

— Kiri? — lo chiamò Geller.

— Sì.

— Hai già sentito qualche notizia? Voglio dire, sul seminario di prova di eXistenZ e sulla sparatoria che c'è stata?

— Oh, sì. Era su tutti i canali telefisifi. Non sei mai stata famosa come ora. Il tuo fiso è dappertutto e qvesto offiamente peggiora la situazione. Io non…

Lasciò perdere il seguito.

— Cosa? Dimmi.

— La pubblicità alla sparatoria ha un effetto indesiderato. Sai qvanto il mondo dei giochi è attento al pubblico. Aziende come Antenna stanno prendendo posizione nel mercato. C'è la necessità di ottenere il massimo dall'infestimento di capitale. Non ho niente a che fare con la decisione, lasciamelo dire subito.

— Quale decisione? — domandò Geller, con un filo di voce.

— D'accordo. Ti chiedo solo di non sparare sul latore del messaggio. Hanno annunciato la possibilità che Antenna rimandi indefinitamente la distribuzione del tuo nuovo sistema. Fogliono prima fare qvalche ricerca di mercato, qvantificare qvalche statistica demografica… così si esprimono. Fogliono determinare qvanto è realmente diffuso il sostegno a qvel gruppo di fanatici. Io da queste cose sono fuori. Non approfo. Non dofremmo piegarci di un solo grado all'estremismo, ecco come la penso. Sai che qvesta è sempre stata la mia posizione. Comunque, un gioco è un gioco. Nient altro.

Geller ascoltò la tirata, mordendosi il labbro.

— Merda! — disse poi. — Quei topi di fogna mi tradiscono.

— Sapefo che non saresti stata felice, qvando l'afessi scoperto.

— Felice non è la parola — disse Pikul.

— Sostegno ai fanatici? — ripeté Geller. — Cosa significa?

— Be', lo sai. Stanno uscendo tutti allo scoperto.

— Chi sono?

Vinokur, dispiaciuto, distolse lo sguardo e sospirò.

— C'è un certo numero di persone che prende al folo l'occasione di saltare sul carro dell'antigioco. Li conosci: sono sempre sullo sfondo, da qvalche parte. Sono un fatto concreto, per le ditte di giochi. Sentono le foci su ciò che alcuni dicono che è eXistenZ e non fanno oltre. Non si preoccupano dei fatti. Perché dovrebbero, se si sono già fatti un'idea? Così dicono che stavolta siamo andati troppo in là. Dal punto di fista psicologico, medico, sociale… fai tu. Antenna ha consulenti per il controllo immagine che laforano a tempo pieno a controbattere la sorta di palle affelenate che qvelli tirano su di noi. Perciò non sono una grande preoccupazione.

Riprese fiato. — Il guaio è… — proseguì — il fero guaio è che qvesta storia gioca a fafore dei nostri concorrenti. Antenna è una società per fare soldi, ecco il punto. Negli affari i soldi contano sempre. Qvesto tipo di cattiva pubblicità è manna dal cielo per i nostri concorrenti. Loro non possono

battere eXistenZ, lo sappiamo tutti. È il miglior sistema di gioco che esista al mondo. E loro, non afendo te, non possono neanche ripetere schemi di gioco che assomiglino a eXistenZ. Perciò non possono batterlo, ma pensano che alimentare l'isterismo contro di esso possa essere un sistema per rovinarlo comunque. O almeno per ostacolarlo.

— Sì, sì, questo lo capisco — disse Geller. Guardava con aria assorta il vassoio di cibi ancora intatti.

— Cosa posso fare? — mormorò, quasi tra sé.

— Perché non ti riposizioniamo con Antenna? — suggerì Vinokur. — Sei sicura di non folere che mi metta in contatto con la ditta? Anche solo per scoprire come la pensano?

— No, Kiri. Non ancora.

Kiri Vinokur si strinse nelle spalle e Geller gli diede un rapido e affettuoso abbraccio.

— Bene, buon appetito — disse Kiri. — È così che dicono i camerieri, no?

— OK, Kiri — disse Geller. — Parleremo con te più tardi. — Vinokur aveva quasi varcato la soglia. — E grazie di tutto — soggiunse Geller.

Vinokur rispose con un gesto di saluto e chiuse la porta.

Pikul aspettò che i passi di Vinokur svanissero sul sentiero, poi indicò la porta.

— Il suo amico Kiri diventa nervoso — disse. — Sospetto che stia per consegnarla ad Antenna.

— Si direbbe che lei approvi.

Aveva una dura espressione di sfida e Pikul mentalmente indietreggiò.

— Continuo a pensare alle varie possibilità — disse. — Sa, stare nascosti finché non torna la calma. Cose del genere. Non passerà molto tempo, prima che in Antenna qualcuno pensi a cercarla qui, per esempio. Forse contattare adesso la ditta, stabilendo le sue condizioni, sarebbe la via più sicura. — Notò che Geller fissava il vassoio di cibo. — Ha fame?

Geller gli sorrise. — Scherza?

— Neanch'io. Tanto per dirne una, ho perfino paura a guardare sotto i piatti. Le andrebbe la prospettiva di girini in agrodolce?

Prese il vassoio e lo spostò dall'altra parte della stanza.

— Pikul, cosa pensa della frase di Kiri sull'esistenza di un sostegno a favore di quei fanatici?

— Niente di buono. Forse in fin dei conti dovremmo fermarci…

— Non possiamo fermarci. Mentre giocavamo, ho notato una cosa nuova in eXistenZ… anomalie di funzionamento. D'Arcy Nader che spunta come residuo di gioco mi ha fatto riflettere. Simili anomalie vanno guardate e forse eliminate. Non so cosa potrebbero significare per l'intero sistema. Per me significano che non sono sicura che il gioco sia ancora a posto.

Pikul si sedette accanto a lei e cercò di mostrarsi il più possibile comprensivo.

— Senta — disse — vuol sapere cosa penso? Cosa penso realmente?

— Certo.

— Potrebbe non piacerle.

— Correrò il rischio.

Pikul inspirò a fondo. — D'accordo. In tutta onestà, trovo che il suo gioco confonde. Non sono convinto di volerci tornare, perché non credo fino in fondo di continuare a uscirne di nuovo. Sa, la sensazione di essere intrappolati lì dentro. O che, quando ne usciamo, il posto sarà lo stesso che avevamo lasciato.

— Fa parte dell'esperienza del gioco — disse freddamente Geller.

— Le piace davvero, quella sensazione?

— Moltissimo! Quando alla fine eXistenZ sarà lanciato, spazzerà dalla faccia della terra tutti i giochi concorrenti.

Pikul sospirò tra sé: le sue parole non facevano presa su di lei.

— Davvero?

— Ci può scommettere! Sarà il gioco supremo, la pietra di paragone per giudicare tutti gli altri. — Si rigirò e parve riflettere. Dopo un poco, guardò Pikul negli occhi. — Non mi ferisca, Pikul — disse. — Non ora, dopo tutto questo. Non mi faccia tornare là da sola. Continui a giocare con me.

— Allegra, ho paura che il gioco stia per spazzare me dalla faccia della terra. Comincio a pensare che avevo ragione a non farmi impiantare una bioporta.

Lei si girò di scatto.

— Ma per questo è troppo tardi — disse. — E poi è già collegato.

Con aria maliziosa fece scattare il capezzolo del modulo. Prima che Pikul potesse reagire, intorno a loro le pareti dello chalet cominciarono a dissolversi.

22

Davanti a loro turbinava una colonna di fumo, vividamente illuminata da bianche lampade ad arco. Due uomini si stagliavano contro le luminose volute di fumo: adoperavano senza sosta mazze o bastoni, pungolavano, tastavano, lisciavano. Una lunga fila di persone avanzava strisciando i piedi verso le guardie, viso girato con indifferenza verso terra, spalle chine.

La fila era delimitata ai lati dalle pareti di un lungo corridoio, che si consolidarono intorno a Pikul e a Geller, mentre la realtà faceva presa.

Una donna dal fisico robusto, viso grassoccio, camminava lentamente lungo la fila; reggeva un portablocco a molla, con vari fogli che a ogni suo passo si sollevavano e si arricciavano nella corrente d'aria. Davanti a ognuno, la donna scrutava con attenzione il tesserino di riconoscimento e controllava che il viso corrispondesse alla foto e il nome a quello stampato sui fogli.

Giunta davanti a Geller e a Pikul, eseguì lo stesso controllo. Aveva sguardo spento per la noia, lineamenti irrigiditi dalla stanchezza. Borbottò i nomi: Barb Brecken e Larry Ashen.

Riprendendosi dall'improvvisa transizione fra due realtà, Pikul lanciò un'occhiata al proprio tesserino per controllare la propria identità e poi guardò Geller al suo fianco.

— È stata una crudeltà — le disse. — Sapeva che non volevo tornare qui.

— Non era crudeltà, era disperazione. Siamo arrivati fin qui, dobbiamo vedere come finisce il gioco. Forza, Pikul… il suo è un caso tipico di ansia di chi gioca per la prima volta. Uno dei peggiori.

— Sì, d'accordo — concesse Pikul. — Ma non mi piace trovarmi qui. Non so cosa sta accadendo. Procediamo a tentoni nel buio, ecco tutto. Questo mondo è ancora amorfo, ne ignoriamo i limiti. Conosciamo solo qualche

mossa: montaggio di parti bioelettroniche, manifattura di armi non rilevabili, un ristorante cinese nel bosco, un vecchio allevamento di trote pieno di rane mutanti. E poi lei non ha mai spiegato quali sono gli obiettivi del gioco né come raggiungerli. Gli indizi sono indecifrabili, per me, almeno. Forse neppure esistono. E a coronare il tutto, ci sono in giro persone che cercano attivamente di ucciderci.

Avanzarono di un passo, muovendosi con la fila. All'improvviso Geller gli strinse la mano.

— Pare proprio il mio gioco — disse. — Alla fine comincia a capire.

Ormai erano a pochi passi dalla zona di sicurezza in fondo al corridoio e videro che le due guardie perquisivano tutti quelli che entravano. Si servivano di manganelli elettronici praticamente identici a quello usato da Pikul nella sala riunioni della chiesa.

— Vuol dire che tutto ciò è intenzionale? — domandò Pikul.

— Programmato in questo modo, sì.

— Ha progettato lei il ristorante cinese? — disse Pikul, incredulo.

— No, ho progettato i parametri nell'ambito dei quali il subcosciente dei giocatori avrebbe potuto creare il ristorante cinese. Abbiamo fatto tutto noi. Lo stiamo ancora facendo.

— Questo corridoio?

— OK… chiunque può fare corridoi. I progettisti di giochi hanno librerie di immagini a cui attingere.

— Lo so. O almeno sto imparando. Continua a sembrarmi un gioco che non sarà facile mettere in commercio.

— Ma è un gioco che ognuno gioca già. Noi lo chiamiamo eXistenZ… tutti gli altri lo conoscono come Esistenza. La vita, Pikul. La realtà. Non occorre metterlo in commercio. Basta far sapere al mondo che è pronto e il mondo viene a unirsi a eXistenZ. Un prodotto che si vende da solo. Fantastico!

— Se lo dice lei!

Si sottomisero al controllo elettronico. Pikul stava in guardia: non sapeva con certezza che cosa cercassero i due sorveglianti e forse senza saperlo l'aveva addosso. All'atto pratico passò rapidamente il controllo.

Geller ci metteva più tempo. Era dritta di fronte al sorvegliante. Pikul notò come l'uomo passava il manganello, un po' troppo lentamente e lascivamente, su tutto il corpo di Geller. Le esaminò con grande cura i seni e la schiena. A

Geller pareva non importare troppo. Pikul stava per farsi avanti e tirarla via, quando anche Geller superò il controllo e si avvicinò a lui.
— Qualcosa la tormenta? — domandò.
— No, Allegra. Di questo gioco ha scritto tutto, giusto?
— Cosa la rode?
— Una domanda che qui mi pongo sempre. — Soffocò i propri sentimenti perché ormai aveva imparato che c'erano risposte o spiegazioni per tutto ciò che non gli piaceva e che spesso nemmeno quelle gli piacevano.
Attraversarono la zona di controllo ed entrarono nel capannone di montaggio. Non erano soli: iniziava il nuovo turno e gli altri operai con cui avevano fatto la coda si sparpagliavano nel capannone, muovendosi disordinatamente verso i vari box di montaggio. Intanto gli operai che avevano terminalo il turno si sgranchivano e si stiracchiavano, lasciando ai sostituti le stazioni di montaggio.
In tutta la confusione, il nastro convogliatore, col suo sinistro carico, continuava a muoversi tra le stazioni.
— Mi rinfreschi la memoria — disse Pikul. — Cosa cerchiamo esattamente qui?
— Ciò di cui ci ha parlato Hugo Carlaw. Un cesto di vimini con una copertura di tela consunta. E si trova in quello che ha descritto come un posto familiare.
— Riesce a pensare a una parte qualsiasi di questo edificio che lei o io consideriamo familiare?
— La sua stazione di montaggio? La mia?
— Saltiamo pure quella che usavo io. Non ce spazio per niente, a parte l'operaio e una piccola scatola. Cominciamo dalla sua.
Attraversarono il retro della tettoia componenti e scesero la bassa rampa che portava al montaggio moduli, dove Barb Brecken lavorava. Sentirono subito il ben noto puzzo di sterco di cavallo. Geller guidò Pikul all'ultimo box e scivolarono dentro.
Al momento nel box non c'era nessuno. Parecchi moduli di gioco, in vari stadi di montaggio, giacevano sui banchi di lavoro con attrezzature chirurgiche.
Quasi subito Pikul vide il cesto di vimini. Era stato lasciato con noncuranza nell'angolo più lontano del box e aveva una copertura di tela decisamente consunta. Pareva contenere un oggetto gibboso.

Pikul andò al paniere.

Geller lo seguì, si mise in ginocchio e cominciò a togliere il telo. Pikul rimase in piedi, di guardia.

— Direi che è identico a come lo reclamizzano — commentò Geller, tolto il telo.

Nel cesto c'era un modulo di gioco.

In non buone condizioni, a dir poco. Un agente biologico o organico l'aveva consumato, aveva eroso e scolorito il guscio esterno, infettato le parti interne. Il modulo mostrava scure chiazze necrotiche di duro tessuto cicatriziale e inoltre, dove un normale modulo di gioco sarebbe stato ombreggiato di rosso, questo aveva vistose striature viola.

— Oddio se è brutto! — disse Pikul. — Anche per un modulo di gioco.

Geller pareva impietrita, guardava sempre fissamente il modulo.

— Su, andiamo — disse Pikul. — Abbiamo trovato ciò che eravamo venuti a cercare.

— No, aspetti.

Qualcosa la eccitava: Pikul glielo leggeva nella voce.

— Ho un terribile impulso a collegarmi a questo modulo — disse Geller. — E lei?

— Oh, certo — replicò Pikul, non credendo alle sue orecchie. — Sì, potrebbe dire che muoio dalla voglia di collegarmi a quel malato, cancrenoso, ammuffito, moribondo mucchio di materiale organico. Faccia largo! Non vedo l'ora!

— Il sarcasmo non le si addice — sbuffò Geller.

Si rialzò e si accostò a un piolo dove era appeso un grosso fascio di OmbiCord. Ne prese uno a caso e controllò rapidamente che fosse completo e funzionale. Si sedette su una marcescente sedia pieghevole accanto al cesto e con grande cura inserì nel modulo un capo dell'OmbiCord.

— OK — disse. — Qui è a posto. Può darmi una mano? Da sola non arrivo alla mia bioporta.

— Non dirà sul serio, Geller! Quel modulo è chiaramente malato! Dio solo sa che cosa le accadrà, una volta collegata. Diventerà…

— Esatto. Il gioco si sviluppa, il prossimo livello attende. Mi aiuti a inserire l'OmbiCord.

Si alzò la camicetta per scoprire la bioporta. Con grande riluttanza Pikul si inginocchiò accanto a lei, prese il capo attivo dell'OmbiCord e lo inserì nella

bio-porta.
— È contenta? — disse. — Va tutto bene?
— Sì.
— Quanto impiegherà l'infezione del modulo a contagiare anche lei?
— Un niente — disse Geller.
Qualcosa, nel suo tono, parve insolito e Pikul alzò subito gli occhi a guardarla.
— E poi si collega tranquillamente a tutti gli altri moduli e diffonde l'infezione…
— Oh, mio Dio! — esclamò Geller. Si irrigidì.
— Cosa succede?
— C'è un guaio. Un grosso guaio! Mi scolleghi, Pikul, subito!
— OK, provvedo.
Con un rapido gesto le alzò il lembo della camicetta e vide che, nei pochi secondi da quando aveva collegato Geller al modulo, la bioporta si era gonfiata grottescamente. Ora pareva sporgere in fuori e tutt'intorno, come un pugno che stringesse lo spinotto. L'OmbiCord era diventato di un allarmante colore scarlatto e sporgeva pericolosamente alle estremità. Pikul diede uno strattone, ma senza risultato.
Tirò di nuovo, stavolta più forte.
— Non faccia così! — gridò Geller, piegandosi in due. — Oddio, fa veramente male!
— Mi scusi. Pare impigliato.
— Evidentemente non bisogna tirare. Provi un altro sistema! Presto, però! Sento che comincia a prendermi!
Pikul lasciò l'OmbiCord e si guardò intorno alla ricerca di qualcosa con cui fare un diverso tentativo.
Il modulo malato, evidentemente provocato dal tentativo di staccarlo da Geller, cominciò a torcersi in una serie di violenti spasmi peristaltici. Ogni disgustosa increspatura provocava la reazione di Geller, che pareva lottare con la morte a causa dei movimenti. Pikul, disperato, cercò qualcosa da usare contro il modulo.
Scorse un gruppo di utensili appesi a una rastrelliera metallica contro la parete. Un utensile era un affilato coltello da linoleum.
— Taglio l'OmbiCord e la libero! — gridò. — È l'unico modo.
— No! — gridò Geller. — Niente tagli! Ho sempre avuto paura dei

coltelli.

— Non le farò male.

Con un senso di terribile ribrezzo colpì con violenza il tremolante OmbiCord. Sul lato comparve subito uno squarcio, con uno schizzo di goccioline di sangue. Inorridito per ciò che aveva fatto e ancora di più perché l'OmbiCord non si era tranciato, Pikul vibrò un secondo fendente. E un terzo.

Finalmente, con uno scatto, l'OmbiCord si divise in due e si raggrinzì come se fino a quel momento fosse stato in tensione. Il sangue sgorgava da tutt'e due le estremità del taglio.

— Cos'ha combinato? — gridò Geller, presa dal panico. — Pikul, se non ferma l'emorragia, sanguinerò a morte!

Pikul si guardò freneticamente intorno alla ricerca di qualcosa con cui bloccare l'emorragia, ma nel sudicio box non c'era niente che andasse bene. Disperato, premette il piede sul pezzo di OmbiCord ancora collegato a Geller. Il forte getto di sangue si bloccò all'istante, ma un piccolo rivolo continuò a filtrare lentamente intorno al piede.

Geller emise un gemito di disperazione e di sofferenza.

— Mi spiace, Geller — disse Pikul. — Non sapevo cos'altro fare!

— Lo so io — disse una voce maschile.

Pikul si girò di scatto, riuscendo a non togliere la pressione del piede sul cordone. A parlare era stato Yevgeny Nourish. Mentre loro erano impegnati, era entrato nel box.

— So esattamente cosa fare — disse Nourish, in tono minaccioso.

Da un gancio alla parete staccò un grosso cannello a propano. Si mise a tracolla le cinghie e svitò la valvola del gas. Subito si udì un forte sibilo.

— Per l'amor di Dio! — gridò Geller, frenetica. — Cosa fa?

Nourish accese il propano. Dal beccuccio saettò una lunga fiamma biancazzurra, con un rombo e un calore micidiale nello spazio ristretto del box.

— Morte al Realismo! — gridò Nourish.

Puntò verso il cesto il cono di fiamma e guardò dall'alto il modulo malato, con un'espressione di orribile piacere. Il modulo accusò immediatamente gli effetti della vampata di calore: si raggrinzì e scoppiettò; sulla sua superficie malata comparvero bolle che parevano grasso fuso. Un puzzo di carne bruciata, umana o animale, pervase il box: un lezzo disgustoso di decomposizione e di morte.

Il modulo cercava di salvarsi strisciando lontano dalla micidiale fiamma, come un millepiedi in trappola. La fiamma si spostava e il corpo moribondo del modulo si inarcava per evitarla.

Nourish scoppiò in una folle risata e cominciò a passare la fiamma su tutta la superficie del modulo, scegliendo di proposito quelle parti che si inarcavano per sfuggire.

Geller crollò a terra, in apparente stato di shock, e si aggrappò alla gamba di Pikul per reggersi.

Ora il modulo cominciava a gonfiarsi sotto il terribile getto ardente. Grosse bolle continuavano a erompere sulla sua superficie: appena la fiamma le colpiva, scoppiavano con esplosioni gassose. Nell'interno del modulo avvenivano mutamenti più spaventosi: un gas scuro surriscaldato turbinava con furia sotto il tegumento tra sparente, screziato di puntini rosso vivo. L'intero modulo si ingrossava, cresceva, si gonfiava…

Esplose senza preavviso e proiettò in tutte le direzioni brandelli di carne carbonizzala.

Una gonfia, mugghiarne nube di gas sgorgò all'improvviso: un solido zampillo di fumo scuro, nero e grigio, oleoso e viscoso, che eruttò dai resti fusi del modulo, con una forza che pareva impossibile, viste le dimensioni della creatura.

Nourish barcollò all'indietro per sottrarsi al vulcano di fumo nero e la fiamma di propano danzò pericolosamente nell'ambiente ristretto come la lama lucente di una spada affilata. Mentre la fiamma descriveva un arco sopra di lui, Pikul si scansò e Geller si avvinghiò più forte alla sua gamba.

Il fumo nero pareva avere vita propria. Anziché riempire il box e renderlo soffocante, schizzò verso l'alto in un £etto continuo, poi si diffuse lateralmente lungo il soffitto dei box adiacenti, puntando verso la zona principale della linea di montaggio del Trout Farm.

Nel propagarsi, si raffreddò. Una cenere sabbiosa, che pareva fatta di minuscoli granelli di carbone, cominciò a depositarsi su tutta l'area.

Nourish, era chiaro, non aveva la minima idea di che cosa stava per accadere: infatti guardava, inorridito, l'avanzata dell'orribile nube. Il getto di propano si spostò verso terra, minacciando di incendiare la paglia incrostata di sterco che ricopriva tutto il pavimento.

Chiamando a raccolta le ultime energie, Geller si alzò in ginocchio e si staccò da Pikul. Pikul si girò per aiutarla, ma vide con stupore che Geller

stava per balzargli addosso. Geller infatti si tuffò con forza su di lui, lo spostò con una spallata in modo da fargli togliere il piede premuto sull'estremità recisa dell'OmbiCord. Dal taglio sgorgò di nuovo il sangue.

Mentre Pikul barcollava, fuori equilibrio, Geller gli strappò di mano il coltello da linoleum.

Trascinandosi dietro il cordone sanguinante, si lanciò contro Nourish, gli conficcò nella schiena la lama già insanguinata e la rigirò nella carne per ottenere il massimo effetto.

Nourish urlò di dolore, si piegò in avanti, ricuperò orribilmente l'equilibrio, si girò verso l'assalitore. Geller rimase immobile, sotto shock, paralizzata dalla sua reazione.

Nourish alzò verso il viso di Geller il cannello acceso e avanzò minacciosamente, malfermo sulle gambe. La fiamma si mosse da parte a parte in un arco micidiale.

— Morte! — gracchiò Nourish. — Morte alla strega… morte a Barb Brecken… morte al gioco…

— Morte a chi? — disse come un idiota Pikul. Vide il tesserino che penzolava fra i seni di Geller. — Ah, sì… Barb…

Nourish rovesciò gli occhi in uno spasmo finale e gracchiò un'ultima volta. Si accasciò bocconi sulla paglia sporca di marrone e il cannello proiettò la fiamma nel materiale secco come esca per il fuoco.

Un globo di fiamma esplose intorno a lui e si mischiò al getto di fumo nero che continuava a eruttare dal modulo.

Pikul superò con un balzo la cortina di fiamme che si era levata tra lui e Geller. Il cordone continuava a sanguinare. Disperato, Pikul lo afferrò, lo torse ferocemente, lo strozzò. Finalmente, dopo un ultimo schizzo, il sangue smise di uscire.

In quei pochi secondi il fuoco si era diffuso in gran parte del box. La paglia ardeva in molti punti e le fiamme cominciavano a risalire le pareti di legno. Il vano della porta era un rettangolo di fuoco che ruggiva fieramente per l'aria che si precipitava nel vuoto creato dall'incendio.

Pikul e Geller cominciavano a soffocare e lacrimavano a profusione.

Fuori, sopra i tenibili rumori dell'incendio, si udiva il frastuono del resto dell'impianto di montaggio che reagiva all'emergenza. Varie sirene cominciarono a ululare tutte insieme. Una voce nel sistema di altoparlanti cominciò a emanare ordini di evacuazione. Una campana suonava con

assordante insistenza. La gente urlava e gridava; Pikul udì, senza vederla, una enorme folla correre per il corridoio fuori dei box. Il terrore era contagioso: Pikul sentì nella mente un pandemonio di panico, un impulso a correre, fuggire, nascondersi.

Intanto le fiamme correvano sulla paglia e lambivano Pikul e Geller. Il fumo rendeva impossibile respirare.

Pikul prese in braccio Geller, inerte, prosciugata, alla fine di tutto. Si domandò se riusciva ancora ad accorgersi della sua presenza.

Mentre le fiamme li avvolgevano, mormorò: — Penso che abbiamo proprio perso il gioco, Geller.

Però, mentre un'oscurità terminale si diffondeva intorno a loro, vide di sfuggita tra le fiamme delle sagome bizzarre e inspiegabili una poltrona, un letto, una vasca da bagno, un tavolo.

Lo chalet di legno prendeva forma intorno a loro.

— O forse no — concluse sottovoce, rivolto a Geller.

23

Erano insieme sul letto nello chalet. Pikul stringeva fra le braccia Allegra Geller. La stanza era fiocamente illuminata da lampadine a bassa intensità luminosa e dalle finestre si scorgeva la serena oscurità della notte nella valle. Mentre la realtà tornava, Pikul apprezzò quei pochi momenti di pace. Si erano lasciati alle spalle il micidiale incendio del Trout Farm e davanti a loro c'era l'ignoto; ma almeno per il momento lui aveva Allegra Geller al sicuro fra le braccia ed era solo con lei in un letto.

Lo chalet degli ospiti prese forma intorno a loro e Pikul cominciò a sentirsi sempre più preoccupato per le condizioni di Geller. La ragazza respirava con regolarità e pareva tranquilla, ma non dava segno di emergere dal collasso fisico e mentale che era seguito alla violenza nel box di montaggio moduli. Forse pativa i postumi o una sorta di shock…

Anche così, Pikul apprezzava la sensazione del corpo di lei fra le sue braccia. Chinò teneramente il viso verso il suo…

Finalmente Geller si mosse e Pikul le accarezzò col dito la guancia.

— Allegra?

Lei borbottò piano.

— Allegra, siamo di nuovo a casa. Al club sciistico. Mi sente?

— Sì — rispose confusamente Geller.

— C'è qualche guaio?

— Il ritorno da un gioco mi procura sempre una sensazione piacevole. A volte ricevo un po' di extra e allora me la prendo comoda. L'extra adesso è la sua presenza qui con me. Mi piace che mi tenga fra le braccia.

Aprì gli occhi e lo guardò con aria sognante, ma quasi subito indurì l'espressione: aveva ricordato e capito tutto.

— Pikul, è qui con noi! — esclamò, chiaramente allarmata. Si alzò a sedere e si girò a guardarlo in viso. Pikul provò un senso di gelo: non la stringeva più tra le braccia.

— È accaduto — riprese Geller. — È venuta qui. Di sicuro l'abbiamo portata con noi, quando siamo usciti da eXistenZ.

— L'abbiamo portata con noi? — ripeté ottusamente Pikul. — Non capisco cosa dice.

— La malattia! Il mio modulo di gioco è infetto.

Adesso era ben sveglia.

Come se capisse finalmente le implicazioni delle proprie parole, saltò giù dal letto e si mise in piedi davanti a lui. Allungò la mano alle proprie spalle nel tentativo di staccare l'OmbiCord ancora collegato non solo al modulo di gioco sul letto, ma anche alla bioporta nella spina dorsale.

— Mio Dio, stavolta lo perdo davvero! Perdo il mio gioco! Mi stacchi, Pikul. Su, mi tolga quel maledetto affare!

Pikul staccò rapidamente l'OmbiCord… tornati nella realtà, non c'erano problemi a rimuovere l'OmbiCord dalla bioporta… e Geller si allontanò da lui, con evidente sollievo. Si girò e si chinò sul modulo di gioco rimasto sul letto dove loro due erano stati distesi insieme così intimamente.

Pikul allungò la mano alle proprie spalle e cercò di staccarsi l'OmbiCord, che però era rigidamente fisso nella bioporta. Camminò come un granchio fino allo specchio a parete e si contorse per vedere meglio. L'OmbiCord era ancora inserito fermamente, ma non mostrava rigonfiamenti anomali né scoloriture intorno alla bioporta.

Solo il rigonfiamento e la scoloritura normali, si disse Pikul.

Geller era andata a frugare nella borsa; dopo qualche istante estrasse una piccola siringa ipodermica sigillata in una confezione sterile.

Scartò rapidamente l'ago, tolse il cappuccio di plastica che proteggeva la punta, tenne la siringa controluce ed eliminò eventuali bolle d'aria. Schizzò un po' di liquido.

Si inginocchiò accanto al letto e posò sul modulo la mano libera.

— Sono qui — disse piano al modulo, come se si trattasse di un bambino ammalato. — Sono qui con te.

Conficcò l'ago nel fianco del modulo. Mentre spingeva lo stantuffo, con la mano libera massaggiò il modulo, con una serie di carezze sensuali. Pikul ebbe l'impressione che cominciasse a farci l'amore. Quasi si aspettò che vi

premesse le labbra e gli facesse una respirazione bocca a bocca.

Mentre continuava a darsi da fare per togliersi l'OmbiCord, attento a non tirare tanto forte da spostare dal letto il modulo di gioco, capì appieno il significato delle parole di Geller.

— Ha detto che abbiamo portato con noi la malattia? — domandò. — Be', in un certo senso la cosa non mi sorprende, è stata un'esperienza davvero orribile. Ma non dovrebbe essere impossibile? Eravamo nel gioco. Non era la realtà. Come può un gioco avere effetti sulla vita reale?

Senza smettere di massaggiare il modulo, Geller lo guardò.

— Evidentemente è in atto un misterioso tipo di infiltrazione diretta — disse. — Non sono sicura di capirlo.

La bioporta di Pikul rilasciò di colpo lo spinotto dell'OmbiCord, che venne via con un percettibile schiocco.

— Cosa c'è in quella siringa? — domandò Pikul.

— Uno sporicida ad ampio spettro. Non so cosa diavolo ho raccolto nel box di montaggio, ma tutti i moduli sono congenitamente suscettibili a spore, pollini e funghi portati dall'aria. Dal punto di vista clinico, l'RNA di infezioni da spore rientra di solito in una serie di sequenze note e perciò il liquido che ho iniettato sarà probabilmente utile. La cosa principale è intervenire in tempo.

Mentre lei parlava, Pikul senza accorgersene si grattava la bioporta. Geller notò il gesto e guardò intensamente Pikul.

— Le prude? — gli domandò.

— Scusi. Le dà fastidio?

— No. Mi mostri la bioporta.

— Eh?

— Me la mostri, Pikul!

Controvoglia, Pikul si girò. Geller lo esaminò così da vicino che Pikul sentì sulla pelle la lieve pressione del suo alito.

— Credo d'avere capito cos'è successo — disse, a voce bassa, in tono lugubre. — È stato di sicuro Kiri Vinokur. Non avrei mai creduto che facesse simili cose. Quel bastardo.

Pikul intuì che era furibonda. — Credevo che Vinokur fosse amico suo — disse, sentendo ancora una volta lo spiacevole sorgere della paranoia.

— Non posso più essere sicura di niente. Le ha impiantato lui la bioporta, no?

— Sì. Cioè, oh no!

— Eh?

— Comincio a capire dove vuole arrivare.

— Deve averle impiantato di proposito un'altra bioporta infetta, in modo che, collegandoci insieme, il mio modulo si infettasse e alla fine morisse. E con lui il mio sistema di gioco.

— Sono infettato? — disse Pikul, all'improvviso colto dal panico. — Aspetti un minuto!

— Non c'era infiltrazione diretta nella realtà, alla fin fine — disse Geller. — Guardavamo il problema dalla direzione sbagliata. Quando eravamo nel gioco, la povera creatura cercava di dirci d'essere ammalata. Il modulo ha introdotto nel gioco il tema della malattia.

— Il tema della malattia?

— Non era reale.

— Forse non sarà stato reale nel gioco, ma qui nel mondo reale sono maledettamente infetto! L'infezione mi striscerà su per la spina dorsale e mi farà marcire il cervello?

Geller lo fissò per un momento, spazientita, poi cambiò espressione. Con aria pratica, tornò alla borsa.

— D'accordo, niente panico — disse. — Ho una cosa che le farà bene.

Si asciugò con gesto brusco le lacrime che le avevano rigato le guance mentre si occupava del modulo e prese dalla borsa una capsula di plastica a forma di turacciolo. Fece saltare via il coperchio ed estrasse un aggeggio elettronico zigrinato simile a uno spinotto.

— Questo l'aggiusterà.

— Cos'è?

— Un risonatore sporicida. Ora le sigillo la bioporta. — Si chinò e cominciò a infilare nella bioporta il piccolo congegno. — Si alimenta dai trasduttori dell'OmbiCord. In poche ore dovrebbe ripulire dall'iniezione tutti i canali della bioporta.

— Farà male?

— Adesso fa male?

— No.

— Allora probabilmente non farà male neppure dopo. Quando avrà finito, le darà un leggero formicolio alla pelle. Ovviamente, nel frattempo non possiamo tornare al gioco.

— Ahi! Ora fa male!
— Scusi. Sono stata io.
Quando le mani di Geller si staccarono da lui, Pikul si tirò giù la camicia e tornò a girarsi.
— Senta, questa storia non è finita, vero? A quanto pare, per il momento siamo fuori del gioco, ma ciò non significa che il gioco sia terminato. Ciò che è accaduto qui potrebbe essere critico, se fosse vero. È proprio convinta che Vinokur sia un agente degli AntieXistenZialisti?
— Così sembra. L'idea mi spaventa, ma quale altra spiegazione potrebbe esserci?
— Non so. Ma sono sicuro che, se Vinokur è uno di loro, allora siamo davvero nella…
Si interruppe perché Geller si era girata bruscamente.
— Il modulo! Cosa succede? Pikul, sta morendo!
Infatti il modulo aveva iniziato a tremare e incresparsi, presentava striature viola. Geller cadde in ginocchio a lato del letto e protese la mano per cullare il modulo.
— Non posso dargli nessun aiuto — disse, disperata. — Non posso fare niente.
Chinò la testa sul modulo.
In quel momento, senza preavviso, all'esterno ci fu un vivido lampo bianco arancione e le finestre e la porta esplosero verso l'interno. Schegge di vetro e di legno volarono sulla loro testa.

24

Il letto riparò Geller dagli effetti peggiori dell'esplosione, ma Pikul fu gettato a terra. Rotolò sul lucido assito di pino, mentre i detriti gli cadevano tutt'intorno.

L'onda d'urto passò con la stessa rapidità con cui era venuta; dopo qualche secondo di confusione, Pikul si riprese, spinto dal timore delle possibili conseguenze dell'esplosione su Geller. Si tirò incautamente in piedi, facendo cadere una pioggia di calcinacci. Si tastò qua e là, controllò gli organi vitali. Aveva lividi e graffi in molte parti del corpo, ma per quanto poteva dire in quei primi secondi, non aveva subito danni gravi.

Attraversò con ansia la stanza disseminata di detriti.

Il bagliore ardente brillava ancora dalla finestra ora priva di vetri e ondate di calore entravano nella stanza.

C'era un silenzio innaturale, a parte il ruggito delle fiamme fuori dello chalet.

Pikul raggiunse Geller: per quanto avesse subito un grave shock e fosse scossa dalla tremenda esplosione, pareva in buone condizioni.

— Che diavolo è stato? — disse Pikul.

Geller, impaurita, viso cereo, mani tremanti, guardò la stanza in rovina.

— Sono spaventata — disse in tono pietoso. — Pikul, sono terribilmente spaventata…

A occhi sgranati, scrutarono insieme dalla finestra.

Lo chalet più vicino era stato distrutto dall'esplosione; adesso era completamente avvolto dalle fiamme. Sotto i loro occhi, l'unico muro ancora in piedi crollò nell'inferno di fuoco, mandando scintille a volare a centinaia di metri nell'aria della notte. Un'altra ondata di calore li colpì. L'intera valle

pareva infusa dal bagliore arancione.
— Ascolti! — disse Geller. — Arriva gente.
Dalla parte più bassa della montagna proveniva un pandemonio di grida e di rombi di motore: gli altri occupanti del club sciistico reagivano alla catastrofe e si precipitavano nella zona, usando tutti i mezzi a disposizione. Già si muovevano intorno alle fiamme, fuori del loro chalet, e srotolavano manichette antincendio per casi d'emergenza.
Pikul e Geller si spostarono cautamente dal temporaneo rifugio dietro il letto.
All'improvviso nel vano della porta si stagliò una figura sul cui viso tremolava il riflesso dell'incendio.
Era Hugo Carlaw. Teneva nell'incavo del braccio un fucile mitragliatore.
Appena vide Pikul e Geller, cominciò a sbraitare contro di loro.
— La rivolta è iniziata! — gridò. — Qui tutto è in fiamme! Andiamo via! Dovete uscire di qui! Verranno a cercarvi!
— Carlaw il cassiere? — disse Pikul a Geller. — È un personaggio del gioco! Come diavolo fa a essere qui?
— Non lo so! Non lo so!
Carlaw entrò nella stanza e afferrò Geller per la camicetta. La tirò in piedi. Geller cercò di prendere il modulo di gioco, ma Carlaw con un calcio lo allontanò da lei. Il modulo scivolò sul pavimento.
— Lasci stare quel pezzo di carne putrida! — disse, aspro. — Il suo dovere l'ha fatto. Lo lasci morire.
— Il mio gioco! — gridò Geller. — Dentro c'è il mio gioco! Non voglio che il mio gioco muoia!
Con una smorfia di ribrezzo Carlaw si tolse di spalla il fucile mitragliatore e armò il cane. Mirò con noncuranza al modulo di gioco e lasciò partire una grandinata di proiettili. In una frazione di secondo l'insostituibile, quasi inestimabile, modulo di Geller si ridusse a una poltiglia di carne e di materia organica che si allargarono a formare una chiazza melmosa, irrecuperabile, sui detriti causati dall'esplosione.
Geller gemette e parve raggrinzirsi in se stessa. A spalle chine, non poté che fissare in silenzio la fine dei suoi sogni.
Pikul le prese la mano.
— Geller? — disse. Lei non rispose e Pikul la costrinse a girarsi in modo da averla di fronte. — Allegra?

La ragazza era in stato di shock.

Pikul accostò il viso a pochi centimetri dal suo. Si costrinse a non badare all'ingombrante, minacciosa presenza di Carlaw, solo qualche metro dietro di lui.

— Allegra, mi stia a sentire! — disse a voce alta, cercando di superare ogni rumore. — Non è brutta come sembra! Siamo ancora dentro il gioco, credo! Non siamo tornati alla realtà, ma siamo senza dubbio in un sottoinsieme del gioco che dovrebbe dare l'impressione della realtà. È l'unica spiegazione sensata. Rifletta! Prima il modulo ammalato è qui con noi, ora ce Carlaw. Sappiamo per certo che tutte due sono creazioni del gioco. Provengono dal suo subconscio o dal mio.

S'interruppe per riprendere fiato e lanciò un'occhiata a Carlaw. A muta conferma della teoria di Pikul, il giovanotto dondolava piano da parte a parte. Per il frastuono della confusione all'esterno, Pikul non riusciva a udire se Carlaw canticchiava a bocca chiusa.

— Se è come dico io — continuò, sempre più convinto d'avere ragione — allora il suo modulo reale dev'essere ancora da qualche parte. Al sicuro. Possiamo lasciar perdere questo modulo. Non è più quello reale.

Geller annuì. Era ancora sotto shock, ma bene o male era riuscita a seguire il discorso di Pikul.

Da fuori provennero altre grida, stavolta più vicine. Poi, con loro orrore, dalla finestra entrò una bottiglia Molotov che si fracassò ai piedi del letto. Esplose all'istante e il letto prese subito fuoco.

Pikul, Geller e Carlaw si ritrassero, mentre divampava l'incendio.

— Tutti fuori! gridò Carlaw. — Subito!

Si precipitarono fuori e scavalcarono i detriti e i pezzi di vetro sul terreno intorno allo chalet. L'intera zona era illuminata dall'incendio dello chalet vicino. La fredda aria di montagna portava un soffocante puzzo di bruciato; la notte era ravvivata dalle scintille.

Mentre erano lì fermi a guardare quel che succedeva, ci fu un'altra esplosione. Un altro chalet, più in basso lungo il sentiero di montagna, divampò in fiamme.

— Non faremmo meglio a dare una mano? — gridò Pikul, vedendo lo sciame di persone che correva da tutte le parti nel tentativo di estinguere gli incendi. Da chissà dove si era materializzata un'autobotte e altri volontari in vistoso elmetto giallo srotolavano manichette e cominciavano a spruzzare

acqua sulle fiamme.

— Dare una mano? — replicò Carlaw, ironico. — No, voi due venite con me.

Per incoraggiarli, armò di nuovo il fucile mitragliatore e li prese di mira.

— Su per la montagna! — ordinò. — Subito!

Un'altra esplosione, un'altra palla di fuoco, un altro chalet che si aggiungeva alla terribile luce della valle.

Geller esitò e guardò, angosciata, la distruzione sempre più vasta del club sciistico.

— È tutta colpa mia! — si lamentò.

— Andiamo, Allegra — disse Pikul. — Facciamo come dice lui.

Carlaw entrò di scatto in azione.

— Su per la montagna! — ordinò di nuovo. — Subito!

Un sentiero portava lontano dal mare d'incendi e saliva, sempre più stretto, fra arbusti e alberi più piccoli, nella pace del vecchio bosco di pini più in alto, dove il terreno era stato reso morbido da secoli di foglie morte e l'aria non era piena di fumo acre.

Mentre salivano, il frastuono svanì, ma il cielo nuvoloso rifletteva ancora su di loro un ricco bagliore arancione.

25

Dopo parecchi minuti di salita il sentiero finalmente divenne più largo e livellato. Giunsero in una piccola zona di terreno piano ma sassoso, dove non crescevano alberi.

Carlaw indicò in basso la valle.

— Da quassù vediamo tutto — disse.

— Che cosa cerchiamo, esattamente? — domandò Pikul, ironico, guardando la distruzione in basso. Due o tre chalet divampavano ancora e il loro fumo anneriva il cielo, ma quasi tutti gli altri bruciavano senza fiamma. Non uno era rimasto intatto.

— State guardando la vittoria del Realismo — disse Carlaw. — E voi due avete contribuito.

Geller teneva per il braccio Pikul.

— È stata la morte di eXistenZ — disse. — E noi due abbiamo davvero contribuito.

— Guarda giù, ragazza — disse Carlaw. — Guarda cosa avete fatto, guarda ciò che abbiamo fatto con quello che avete fatto voi. Goditelo, finché puoi.

Il fucile mitragliatore emise un orribile e ormai fin troppo familiare scatto. Carlaw alzò con noncuranza il fucile e lo puntò su Geller.

— Ce ancora un'ultima cosa, prima che la Realtà sia di nuovo al sicuro.

— Cosa fa? — gridò Pikul. — Siamo dalla vostra parte!

— Per niente! Come potrebbe Allegra Geller, progettista del migliore sistema di gioco del mondo, essere dalla parte del Realismo? Tutto il suo lavoro è profondamente anti-Realismo.

— Ma io sono Barb Brecken — disse Geller, come per ispirazione.

— Taglia corto, signora! Sappiamo chi sei. Non puoi nasconderti per sempre nella falsa realtà di un gioco.

— Qui qualcosa è andato a farsi benedire — disse Pikul, girandosi disperatamente verso Geller, sapendo che spesso azioni del genere avevano l'effetto di mettere in pausa il gioco. — Qualcosa non quadra, in tutta questa storia.

— Deve trovare un modo per aiutarmi — disse Geller, con una vocina spaventata.

— Allora capisce il nostro problema — disse Carlaw.

Alzò di nuovo il fucile mitragliatore e stavolta le sue intenzioni erano chiare, nei gesti non c'era traccia della precedente noncuranza. Staglialo contro l'arancione dell'incendio, puntò la canna contro la testa di Allegra e premette il grilletto.

Ma prima che il mitragliatore sparasse, Carlaw sobbalzò di lato, girando violentemente la testa. Crollò a terra, mentre il mitragliatore cadeva con rumore di ferraglia sui sassi. Giacque scompostamente fra due rocce puntute. Si torceva in preda a convulsioni.

Pikul e Geller rimasero di pietra, increduli e atterriti.

Kiri Vinokur uscì dal riparo degli alberi più vicini e avanzò con cautela verso l'uomo colpito. Impugnava quello che a una prima occhiata pareva un grosso ratto morto, ma che Pikul riconobbe subito come la necro-pistola da lui stesso fabbricata nel ristorante cinese.

Vinokur avanzò con prudenza sul terreno accidentato e si accostò a Carlaw, che ora gemeva.

Senza esitazione, con mano ferma, gli sparò alla nuca il colpo di grazia. Carlaw sobbalzò violentemente un'ultima volta e giacque immobile.

Vinokur si girò a fronteggiare Pikul e Geller. Aveva un'espressione di sollievo e di compiacimento.

— Grazie a Dio sono giunto in tempo! — disse. — Vi stavo cercando. — Agitò la necro-pistola, guardandola con meraviglia. — Me l'ha portata il mio cane.

— Ma non sei giunto in tempo — replicò Geller, con semplicità e durezza.

— Come sarebbe a dire? — Indicò in modo eloquente il cadavere di Hugo Carlaw.

— Il gioco è morto. eXistenZ è finito. Per colpa tua. Hai assassinato tu il mio gioco.

— No, Allegra, non sono stato io. Ho ucciso il modulo, certo. Ma il gioco in sé è salvo e in perfette condizioni.

— No.

— Mentre lo riparavo, ho duplicato l'intero sistema nervoso del modulo. Procedura standard nelle operazioni chirurgiche. Tutto ciò che in quel momento si trovava nel modulo è sano e salvo.

— Hai fatto una copia di eXistenZ? Kiri, tu lavori per Antenna. Sai che c'è una precisa regola contro le copie e il licenziamento in tronco per chi non la rispetta.

— Certo.

— Allora come puoi stare qui a parlarcene?

— Non potrei, infatti, se lavorassi ancora per Antenna. Ma c'è stato un cambiamento.

Lasciò che il senso di quelle parole si facesse strada nella loro mente.

— Passa alla concorrenza? — disse Pikul.

— Già fatto. Ora sono con la Cortical e ho il gradito incarico di supplicarla, Allegra. Si unisca a noi, venga alla Cortical Systematics. Anche lei, Pikul. Sì, Cortical Systematics… avete sentito bene. Ho cambiato casacca ed è stata la mossa migliore della mia vita. Tutti i pezzi grossi di Antenna Research si trasferiscono con me… Pellet, Melzack, Sherrin, tutti i più brillanti.

— Così adesso sei una spia della Cortical Systematics — disse gelidamente Geller.

— Un momento! — intervenne Pikul. Mentre ascoltava, aveva riflettuto. — Geller, la Cortical Systematics non è reale!

— Eh?

— Non esiste realmente. L'abbiamo inventata noi, lei e io. Non può non ricordarlo! Cortical Systematics è solo la versione di Antenna nel gioco…

Vinokur lo interruppe, rivolgendosi direttamente a Geller.

— Lei vuole riavere il suo bambino, Allegra. Bene, può riaverlo… ma solo se si unisce a noi. eXistenZ di Allegra Geller. Solo da Cortical Systematics.

— Solo da Antenna Research — rispose Geller con un tono di sfida, quindi si sedette su un sasso, vicino al punto dove Carlaw era caduto. Il fucile mitragliatore era a qualche centimetro dai suoi piedi.

— Allora ha intenzione di tenere duro? — disse Vinokur, soppesando la necro-pistola.

— Devo.

— Ma perché? Guardi la confusione giù nella valle. L'intera faccenda del Realismo è stata completamente incasinata da loro. In Antenna, tutti quelli che vi erano coinvolti hanno fallito. Se non sono capaci di seguire quella che fondamentalmente è una semplice questione di PR, come se la caveranno quando si giungerà a qualcosa di davvero difficile, come mettere in commercio eXistenZ? E poi, come potrà fidarsi ancora di loro? Hanno messo ripetutamente in pericolo la sua vita.

Geller fissò il terreno. Il braccio di Carlaw era rannicchiato sotto il corpo, la sua schiena aveva preso un brutto colpo durante la caduta.

Anche Pikul lo guardò. Compatendolo, pensò: "Che modo di andarsene; che posto dove morire".

— Allora, Allegra, cosa dice? — riprese Vinokur.

— Non so.

Lo disse come se avesse perso il filo del discorso. Con aria assente raccolse il fucile mitragliatore di Carlaw. In mano sua, l'arma pareva enorme e pesante e si sarebbe detto che lei non sapesse come usarla.

— Stia attenta — l'ammonì Pikul. — Probabilmente è ancora carica.

— Sì, ed è anche armata.

— La metta giù.

— Sì. — Parlava con voce remota, come se i suoi pensieri fossero a chilometri di distanza. — Sai, quel Carlaw mi avrebbe ucciso davvero.

— Ma io l'ho salvata — disse Vinokur. Si rivolse a Pikul. — Non riesce a farla ragionare? A proposito, mi aspetto che venga anche lei alla Cortical Systematics. Avrebbe un sostanzioso aumento di stipendio.

— Hanno bisogno di corsisti di marketing? — chiese Pikul.

Vinokur aprì bocca per rispondere, ma ciò che intendeva dire non gli uscì mai dalle labbra.

Con un improvviso scoppio di violenza, Geller premette il grilletto dell'arma automatica. Vi fu uno scoppio assordante e Kiri Vinokur fu scagliato all'indietro sui sassi puntuti. Sangue gli sgorgava dalla testa, dal collo, dal petto, dall'inguine.

Finalmente Pikul si rese conto del gesto insensato e improvviso di Geller. Incurante di ciò che avrebbe potuto fargli per difendersi o per tenerlo lontano, corse da lei e con un colpo le fece cadere di mano l'arma e la mandò a rimbalzare sui sassi, con un forte rumore metallico. Con un calcio l'allontanò,

poi agilmente balzò a raccoglierla prima che lei potesse riprenderla.

— Ma che cazzo fa, Geller? — gridò. — L'ha ucciso!

— Ha avuto ciò che gli spettava — disse Geller, senza mostrare molto interesse. — Ha ucciso eXistenZ.

— Ha detto di no.

— È come se l'avesse ucciso.

— Maledizione, non si può uccidere la gente per cose del genere! — gridò Pikul. — E dopo? Ucciderà anche me?

— Andiamo, Pikul! — Gettò indietro la testa e rise con aria sventata. — Vinokur era solo un personaggio del gioco. L'ha capito anche lei. Non mi piaceva come mi menava per il naso, ecco.

— Non le piaceva come la menava per il naso. Così è giusto ucciderlo?

— Era solo un personaggio del gioco.

— Se però… se la mia teoria fosse sbagliata? Se non fossimo più nel gioco?

— Dobbiamo esserci.

— Ne è sicura? Ne è davvero sicura?

— Certo che sono sicura. La sua spiegazione è sensata.

— Ero solo io che tentavo di spiegare delle cose. Ma lei ne sa di più, su eXistenZ, di quanto non saprei mai io. Per esempio, che mi dice del… di quella infiltrazione diretta nella realtà cui aveva accennato? Sarà di sicuro accaduto molte volte in precedenza. — Geller restò in silenzio. — Allora, è già accaduto?

— Sì.

— E D'Arcy Nader?

— Che c'entra D'Arcy Nader?

— Il famoso residuo del gioco. Se n'è scordata? E per giunta era già morto! — Agitò, disperato, il mitragliatore. — Più niente ha senso, se può limitarsi a uccidere chiunque secondo lei minacci il suo gioco!

— Allora come sa che questo è ancora il gioco? — replicò Geller. — Come può esserne sicuro?

Guardò verso di lui e nel sempre vivido bagliore dell'incendio nella valle Pikul vide che le sue guance erano rigate di lacrime.

— Dobbiamo essere nel gioco — disse Geller. Trasse un lungo sospiro e rabbrividì. — Se… se… se non ci siamo?

— Se non ci siamo, Geller, allora ha appena ucciso una persona reale. Una

uomo che conosceva, che era stato suo amico. Una persona reale.

Geller pareva ancora non capire. Pikul si sentì spinto all'argomento conclusivo, quello che aveva tenuto di riserva, sempre sepolto nel suo intimo.

— Ha visto cosa può accadere — disse. — Per me è importante che lo capisca.

— Perché importante? — domandò con voce smorta.

— Devo dirglielo. Ora, almeno. Non è stato per caso che lei e io siamo finiti in fuga insieme.

Le ultime parole risvegliarono finalmente il suo interesse.

— Non è stato per caso?

Pikul alzò il mitragliatore. — No.

Lasciò che la risposta le si imprimesse nella mente.

Geller si alzò, si spostò sul bordo del declivio verso la valle. Si sporse e Pikul pensò che fosse sul punto di buttarsi giù. Invece Geller ondeggiò un poco, poi si girò a guardarlo.

— Non aveva una bioporta eppure lavorava per Antenna — disse. — Ecco perché, vero? Era uno di loro.

— Lo sono ancora — replicò Pikul. — Uno di loro.

— Ma adesso ha una bioporta. Perché se l'è fatta impiantare? Pensavo fosse proibito agli Antiesistenzialisti.

— Non a me. Be', strettamente parlando, non ho avuto scelta. Era un grande sacrificio, ma dovevo stare vicino a lei. Dovevo fare l'amore con lei, col mio nemico. Un terribile sacrificio.

— Non troppo brutto, spero.

— No… ma sempre un sacrificio.

— Perché l'avrebbe fatto?

— Per capire meglio la persona che ero stato mandato a uccidere.

Geller finalmente capì.

— Lei, Pikul?

— Sì, io — disse Pikul, alzando il mitragliatore. — Sono l'incaricato. Lo capisca.

— No… capisca lei, invece — disse con calma Geller. Dal taschino della camicetta estrasse un congegno che pareva una minuscola versione di un telecomando TV. — Ho sospettato chi era dal momento in cui, nella limousine, ha fatto quella finta telefonata a se stesso. Ho capito che era il mio assassino nel momento in cui, nel ristorante cinese, ha puntato su di me la

necro-pistola. Nessuno, nella mia posizione, gira indifeso per il mondo.

Tolse dalla parte superiore del telecomando un rivestimento di protezione che lasciò esposto un microinterruttore. Puntò contro Pikul il congegno.

Pikul irrigidì le mani sull'arma automatica.

— E sappia che lei è un uomo morto, Ted Pikul — concluse Geller.

Premette il microinterruttore e nello stesso istante la bioporta nella schiena di Pikul esplose in una fiammata bianca.

Pikul urlò di dolore, si contorse e cadde. Per gli spasmi frenetici andò a sbattere sul terreno sassoso e urtò con violenza la testa, le braccia, la schiena, contro le rocce frastagliate e taglienti. Rotolò e si contorse in preda a un'inimmaginabile sofferenza.

Geller ballò davanti a lui, agitando in alto il piccolo telecomando.

— Morte al demone Ted Pikul! — gridò, ridendo come una pazza verso la valle sottostante.

Pikul, ancora appena cosciente, quasi incapace di capire altro che le violente sensazioni del proprio dolore, rotolò in spasmi convulsi verso il bordo della montagna. Sentiva offuscarsi la vista, ma scoprì di poter vedere giù nella valle. Le ultime fiamme venivano domate.

Uno spesso sudario di fumo nero rotolava sulla valle, sotto la blanda, indifferente luce della luna.

Pikul stava morendo. Le ultime parole che udì prima di essere sommerso dalla tenebra finale provenivano da Geller.

— Ho vinto la partita? — gridava, con gioia infantile. — Ho vinto? Ho vinto?

Poi una tenebra d'altro genere sommerse entrambi.

26

Un tempo era una semplice chiesa di campagna, ma anni prima era stata sconsacrata. Più di recente era stata usata per feste da ballo, riunioni della comunità, elezioni, di tanto in tanto un comizio politico. Sale come quella erano il luogo tipico dove le ditte di giochi portavano i loro prodotti per la valutazione di mercato: la ex chiesa si trovava in una remota zona di campagna, con un'alta percentuale di utenti di software di giochi; era nota a tutti gli abitanti della zona e costava poco d'affitto: inoltre era un luogo discreto per un raduno di fan della realtà virtuale. La prudenza non è mai troppa, oggigiorno.

C'era un palco con giocatori accomodati su sedie di plastica. Da un lato c'era un cavalletto con una lavagna. Le sedie erano disposte in un irregolare semicerchio e una parte della principale tecnologia del gioco era posata sull'assito, fra i giocatori. Il resto della sala era pieno di un pubblico ammirato, ansioso, in attesa del proprio turno per giudicare il sistema nuovo di zecca che sarebbe stato lanciato quella sera.

C'erano due agenti della sicurezza, armati solo di manganello elettronico.

Nessuno dei due era Ted Pikul.

Uno dei due agenti aveva al guinzaglio un cane. L'animale, accoccolato con aria annoiata accanto all'uomo, sgranocchiava con rumore sordo qualcosa di duro.

Pikul era sul palco, tutto preso nel gioco. Era un giocatore, scelto in precedenza tra la folla, solo troppo ansioso di essere tra i primi a provare il nuovo sistema.

Allegra Geller sedeva accanto a lui e teneva socievolmente la mano sul braccio di Pikul.

Lui e lei erano serenamente seduti, con la testa inclinata in avanti. Tutti i giocatori erano serenamente seduti, con la testa inclinata in avanti.

Il pubblico aspettava in silenzio, educatamente, e sorseggiava tè freddo e acqua minerale con ghiaccio, rinfreschi distribuiti poco prima. Nessuno voleva provocare trambusti che potessero risolversi in una fine anticipata del gioco. Ognuno voleva vedere di persona come funzionava quel nuovo sistema. Sarebbe stato il prossimo… si auguravano tutti di essere il prossimo. Quei seminari di valutazione di sistemi di gioco più avanzati erano leggendari perché a ciascuno dei presenti era concesso un giro di prova. Nessuno che volesse partecipare rimaneva escluso.

Prima che finisse la serata, anche i due agenti della sicurezza avrebbero potuto mettere da parte il manganello elettronico e provare il nuovo sistema.

A sovrintendere l'intera operazione c'era una donna, una certa Merle. Era responsabile non solo della messa a punto e della conduzione del seminario, ma anche della sicurezza dei vari partecipanti. Era una delle poche persone presenti che quella notte non si sarebbe collegata al sistema.

Mentre il gioco procedeva, Merle teneva d'occhio i monitor per accertarsi che niente andasse male dal punto di vista elettronico, ma il suo interesse principale era il benessere dei giocatori e il loro giudizio sul nuovo sistema. Perciò, mentre il gioco procedeva, Merle era al massimo della tensione e solo al termine sarebbe riuscita a rilassarsi un poco.

Il termine fu segnalato da un generale senso d'agitazione fra i giocatori. Uno di loro, a testa ciondoloni fino a quel momento, si raddrizzò lentamente. Un'altra mosse la mano e flettè piano le dita. Un paio stiracchiò le gambe o emise un grugnito di soddisfazione, appena percettibile.

Allegra Geller sospirò e strinse con affetto le dita sul braccio di Ted Pikul. Quest'ultimo borbottò.

I set di realtà virtuale usati dai giocatori non rappresentavano di per sé l'ultimo grido in fatto di tecnologia. In seminari come quello la ditta usava sempre hardware collaudato e retroadattava temporaneamente il software del gioco in modo che funzionasse nei vecchi contenitori. Poi, al momento del lancio sul mercato, il prodotto sarebbe stato accompagnato dal proprio kit tecnologico ultimo modello (difficile da riprodurre per i donatori, almeno per alcuni mesi) ma a quello stadio i piani per l'hardware non erano stati ancora finalizzati.

Perciò quella sera i giocatori avevano addosso un equipaggiamento RV

convenzionale: le solite larghe cuffie che ricevevano i dati dai nervi ottici e uditivi e le impressioni da sensori elettronici incollati alla pelle.

Le cuffie erano collegate mediante normali cavetti al modulo di gioco che ogni giocatore teneva in grembo.

Anche in questo caso la tecnologia era ragionevolmente convenzionale: l'unico scostamento dalla norma riguardava il sensore a pollice, ossia un'apertura a nicchia per input/output sul fianco del modulo, dove il giocatore inseriva il pollice e dove altri microsensori traducevano e valutavano i gigabyte di dati sensoriali richiesti o generati dal programma.

Vedendo che molti giocatori cominciavano a muoversi, Merle rivolse un cenno di conferma a una delle sue due assistenti, una donna piuttosto imponente che andò alla console di comando al centro del semicerchio e premette l'interruttore principale.

Immediatamente i giocatori emisero un sospiro collettivo. Spalancarono gli occhi e si guardarono l'un l'altro, battendo le palpebre alla luce.

— Siete tornati tutti, signore e signori? — disse Merle, salendo sul palco. — Siete tutti a posto?

Ci fu un generale mormorio d'assenso. I giocatori estrassero il pollice dalla cavità a sensori e si tolsero la cuffia RV.

Alcune donne scossero la testa per ridare volume ai capelli pressati dal casco, mentre un paio di uomini si grattava mestamente il cuoio capelluto sudato. Nessuno trovava molto divertente portare a lungo il casco RV, ma neppure abbandonare il gioco.

Uno dei primi a togliersi il casco fu l'uomo seduto accanto ad Allegra Geller. Era Yevgeny Nourish.

Nourish si tolse il casco, lanciò un'occhiata agli altri giocatori e balzò in piedi. Era un individuo chiaramente energico, irradiava esuberanza, abilità artistica e dinamismo giovanile. A differenza dal suo omologo nel gioco, aveva negli occhi uno scintillio di fervore quasi messianico. Portava abiti moderni casual e capelli corti. Pareva sui quarantacinque.

— Ehi, Merle! — esclamò, tanto a beneficio del pubblico e degli altri spettatori quanto di Merle stessa. — Sì, siamo tornati tutti. E anche in ottime condizioni, penso. Ma sospetto che qualcuno del gruppo forse non se ne rende ancora conto.

Parlava un inglese perfetto, senza la minima inflessione straniera.

Gli altri giocatori, un po' più lenti di Nourish a riemergere nella realtà,

ridacchiarono, scossi, e si guardarono nervosamente l'un l'altro.

Uno di loro, un cinese dal viso allegro e dal corpo atletico, si stiracchiò braccia e schiena, poi sorrise agli altri.

— Uau! — esclamò. — Che esperienza! Qualcuno vuole una tazza di brodo agro bollente?

Gli altri giocatori risero, anche se ancora con nervosismo.

— Paghi tu? — disse un giovanotto che indossava una tuta con qualche macchia di grasso.

— Certamente — replicò il cinese. — Stasera pago tutto io!

Allora risero tutti e il ghiaccio si spezzò.

— Prendo una tazza di brodo — disse un altro. Si girarono a guardarlo. Era Kiri Vinokur. Anche lui parlava senza inflessioni: pareva più giovane, più in buona salute del Vinokur nel gioco. — Ma solo se mi puoi garantire che col riso ce un bel mucchio di anfibi mutanti.

— Le zampe di rana sono una specialità — disse l'ex cameriere cinese. — Non ce nessun francese qui, vero?

Tutti scossero la testa.

Una delle due assistenti di Merle prese un tabulato dalla console centrale.

— In totale, ventidue minuti e trentacinque secondi — disse a Merle.

— Esatto. Grazie.

— Ventidue minuti? — si stupì un altro dei giocatori. Era giovane, portava bluejeans, T-shirt bianca e lucido giubbotto di pelle. Noel Dichter. — Parevano giorni, dentro. Una fantastica dilatazione temporale. Mai sperimentato niente di simile.

D'Arcy Nader si tolse il casco e con un grosso fazzoletto a pallini si asciugò la testa.

— Se quelli erano solo venti minuti — disse — pensate cosa potrebbe significare una permanenza più lunga. Passi la vita nel gioco e arrivi a cinquecento anni. Non sarebbe un brutto affare!

Sul palco c'era anche Hugo Carlaw.

— Tutti quei capovolgimenti alla fine mi hanno fatto girare la testa — disse. — Forse le variazioni di trama sono troppe e troppo veloci perché i normali giocatori le capiscano. — Guardò Ted Pikul e Allegra Geller, ora pienamente svegli. — Ma voi due eravate fantastici! Due veri campioni del gioco! Meritavate di vincere tutt'e due.

Seguì un applauso spontaneo, soprattutto dagli altri giocatori. Il grande

pubblico, ovviamente, non aveva provato il gioco e poteva solo tirare a indovinare il senso di quelle frasi. Ma i giocatori sul palco condividevano chiaramente il verdetto di Carlaw.

Pikul e Geller sorrisero e accettarono con modestia i complimenti di Carlaw.

— Bene, per alcuni di voi è tutto a posto — intervenne Benz, il giovanotto con la tuta sporca di grasso. — Permettetemi di essere franco. Sulle prime ci sono rimasto davvero male. Estromesso dal gioco così presto!

— Sì, ti capisco… — disse Nourish.

— Ma sono rimasto deluso solo all'inizio — continuò subito Benz, desideroso di dire la sua. — Non avevo capito che se si viene estromessi all'improvviso, si ricoprono ruoli meno importanti negli episodi successivi. È stato un gran divertimento per la maggior parte del tempo. Ero uno dei pompieri al club sciistico e non mi ero mai trovato a lottare contro un grosso incendio. E prima mi era piaciuto impersonare uno di quegli spettrali clienti del negozio di giochi.

— C'ero anch'io, ma non ti ho visto — disse Wittold Levi. — Però nell'episodio alla stazione di servizio sei stato meravigliosamente cattivo. Ai buoni toccano sempre le fregature, giusto? Io ho avuto un buon ruolo nella prima scena, nel salone della chiesa, ma il personaggio era un po', be', noioso; dopo quello, non ho avuto molto da fare nel gioco.

— Sì, ma pensa a me. Ho impersonato il benzinaio e nella vita reale faccio proprio il benzinaio! Ero francamente deluso di esserlo anche in un gioco. Se gioco, voglio evadere dalla realtà… perciò mettiamoci un po' più di fantasia, amici.

Merle aveva ascoltato con attenzione tutti i pareri e annuì con enfasi alle ultime parole di Benz.

— Il suo è un punto interessante — disse. — Ma suggerisco di tenerlo in sospeso per il momento e di riprenderlo nella seduta di analisi.

Benz alzò la mano per indicare che accettava il suggerimento.

Frances, una signora dai capelli grigi e dai modi tranquilli, alzò il suo modulo di gioco.

— A qualcuno importa se mi tengo il kit? — disse con un sorriso per mostrare che non parlava sul serio. — Ah, che sensazioni può dare questo piccolo coso! Non ho mai provato niente di simile! E mi piace il foro per il pollice. Che brivido!

— Bel tentativo — disse Yevgeny Nourish, suscitando altre risate generali. — Ma lo sapete, i moduli vanno restituiti perché qui tutti li vogliono provare. Comunque, sono solo versioni beta-test non di serie. Dopo la prova di stasera, dobbiamo sezionarle alla ricerca di eventuali deterioramenti. Ma tutti qui riceveranno un attestato per l'aiuto. Vero, Merle?

— Certo — confermò Merle. — E chi riceverà stasera l'attestato, avrà facilitazioni d'acquisto. In altre parole, se mostrerà l'attestato al locale negozio di giochi, potrà prenotare un modulo del primo lotto di produzione messo sul mercato. Il gioco, ovviamente, è TrascendenZ by Pilgrimage. Ci sarà uno sconto sul prezzo… e parlo di sconto reale. Vedrete, rimarrete meravigliati.

Andò alla lavagna, prese un gessetto e con mano esperta scrisse le due parole.

— Non dimenticatelo. È scritto sempre così. TrascendenZ, con la T maiuscola e la Z maiuscola. È nuovo, è prodotto solo dalla Pilgrimage, P maiuscola, I maiuscola, e uscirà presto.

Diede ancora un colpo col gessetto per sottolineare le parole, poi tornò al suo posto, togliendosi dalle dite la polvere di gesso.

Allegra Geller si alzò, mise sulla sedia il proprio modulo e si avvicinò a Yevgeny Nourish. In quel momento lui le gira le spalle e allora Geller gli toccò gentilmente la mano. Nourish si girò per vedere chi era e sorrise.

— Signorina Geller!

— Posso ringraziarla, signor Nourish? — disse timidamente Allegra. — Voglio farle sapere quanto sono stata contenta che mi abbia concesso il ruolo della star progettista. Immagino che il gioco abbia raccolto le mie ambizioni di essere come lei.

Rispondendo in parte a Geller, ma parlando anche a beneficio del pubblico, Nourish disse: — Mi consenta di essere il primo a dire che sono in un certo senso felice di avere perduto la partita. In genere non mi calo in un personaggio così sgradevole.

Divertimento generale. Allegra si unì alle educate risatine.

Nourish le prese la mano e la sollevò in aria.

Si rivolse al pubblico. — Questa signorina… be', è Allegra Geller. Voglio dire, Allegra, che è stata bravissima nel suo ruolo, tanto da farmi sospettare che non passerà molto tempo prima che Pilgrimage la venga a cercare per proporle un contratto di progettista.

Molti applaudirono e fischiarono forte.

— E forse — proseguì Nourish — forse dovrebbe portare qui con lei il suo amico, il signor Ted Pikul. Formate una squadra notevole. Ted è bravo nelle situazioni critiche e quando si progettano giochi per guadagnarsi da vivere, di situazioni critiche ce n'è sempre in abbondanza.

Allegra arrossì visibilmente e tese la mano alle proprie spalle per prendere quella di Pikul. Pikul venne avanti in fretta e si fermò accanto a lei.

— Non è un segreto che Ted e io avessimo una relazione prima di venire qui stasera — disse Geller. — Ci piace davvero giocare insieme.

Pikul raccolse l'imbeccata.

— Esatto — disse arditamente. — Ma vorrei rassicurare tutti i presenti che Allegra non salterebbe nel letto di un corsista che fa l'agente della sicurezza a meno che quello non fossi io. Giusto, Allegra?

— Giusto!

Gli si strinse al braccio, mentre tutti ridevano di nuovo. I due agenti della sicurezza gradirono particolarmente quella bonaria presa in giro.

Merle andò al centro del palco.

— Bene, cosa diciamo al nostro progettista? Al nostro brillante e premiato progettista, come dovrei più opportunamente definirlo? Ha in mano un altro asso o no?

Nourish accettò con gioia e modestia l'acclamazione, sorridendo e girando lo sguardo sulla folla. Geller e Pikul furono particolarmente esuberanti nel mostrare il proprio entusiasmo e Pikul diede di cuore a Nourish una pacca sulle spalle.

Merle alzò le mani per riportare la calma e a gesti, distribuendo sorrisi, riuscì a far smettere gli applausi.

— OK, gente — disse poi. — Ora passiamo agli affari.

Pikul si lasciò andare in un gemito teatrale che Merle ricompensò subito con un altro sorriso.

— Devo fare a ogni partecipante un certo numero di domande, prima che la mezza vita del gioco si consumi — disse al pubblico. — Ma innanzi tutto voglio ringraziarvi, ognuno di voi, per la partecipazione a questo seminario di prova. L'attuale programma di soddisfacimento clienti della Pilgrimage prevede che siano distribuiti solo i giochi più belli ai più grandi entusiasti.

Stasera siamo stati tutti orgogliosamente parte di questo programma.

Si interruppe brevemente. — Fra un attimo — riprese — raccoglieremo

tutti i caschi e i moduli di gioco. Dopo daremo a ciascuno di voi un breve questionario, con la preghiera di perdere qualche minuto per riempirlo. Voglio che le risposte siano sincere, brutalmente sincere se occorre. Non ponetevi riserve mentali. Come azienda leader nel settore dei giochi, ci impegniamo seriamente a giudicare e rigiudicare i nostri prodotti; se ci date risposte chiare sul gioco che avete appena giocato, ne faremo tesoro per il futuro.

Altra pausa. — Dopo il questionario sceglieremo il prossimo gruppo di giocatori e il primo gruppo si impegnerà in una seduta di analisi, nella quale possiamo interagire su livello personale. Ci serve sentirvi parlare di ciò che vi è accaduto mentre eravate in TrascendenZ. Nel gioco avete avuto esperienze distinte, ma tutte collegate. La seduta di analisi porterà alla luce queste interazioni. Le troverete, ritengo, un po' sorprendenti. — Alzò la mano per indicare d'avere terminato. — Grazie a tutti.

Mentre il primo gruppo rispondeva alle domande del questionario, Nourish si accostò a Merle e la prese da parte.

— Dobbiamo parlare, Merle — disse sottovoce.

— Cosa c'è? Qualche guaio?

— Non so se è un guaio, ma sono rimasto piuttosto turbato dalla partita appena giocata.

— Mi è parso un successo clamoroso.

— Per alcuni versi. Forse non per certi altri.

— Cosa significa?

— C'erano… correnti secondarie. Correnti di violenza. Non, non così remote. Temi principali violenti e anche temi disgregativi. Sappiamo tutti che la violenza %è parte del gioco, ma…

— Continua.

Nourish pareva preoccupato. — C'era un forte tema contrario ai giochi. Non esisteva affatto, nella programmazione principale. Un tema… fuori controllo, diciamo così. In questo caso è iniziato con il tentativo di assassinare un progettista di giochi.

Merle si strinse nelle spalle: voleva accantonare il problema. Ancora non aveva ben capito quanto Nourish fosse serio.

— Davvero? — disse. — È un inizio creativo.

— Sì… siamo programmati per questo. Il gioco è progettato per consentire eventi casuali, perfino eventi imprevedibili. Ma la casualità in un gioco è di

solito positiva: una ricompensa, una rivelazione, un più alto livello di realtà. Partire in negativo come in questo caso non è un bene. — Le lanciò una rapida occhiata di avvenimento. — Non va ignorato. Bisogna rintracciarne la fonte.

— Mettendola in questo modo — disse Merle — penso di capire dove vuoi arrivare. — Lanciò un'occhiata ai giocatori, molti dei quali erano già passati alla seconda pagina del questionario. — Ciò mi rende nervosa, lo ammetto. Se non è nel programma, allora come si spiega? Non potrebbe provenire da uno dei giocatori volontari?

— È la supposizione che sono costretto a fare.

— Qualche idea su chi potrebbe essere?

— Di sicuro non proviene da me! — rispose Nourish. Rifletté qualche istante. — Il tono dell'intera partita era appassionato, fanatico. C'era un'atmosfera di paranoia, un continuo e schiacciante senso di tradimento. Per tutta la sua durata, il gioco pareva precario, pericoloso, volubile. Sì, lo so… è solo un gioco. Ma c'era di peggio: una sorta di intreccio secondario. Cose con cui non sono mai venuto a patti. Un costante tema di spionaggio industriale, controlli di polizia aziendali, ricerca di alti dirigenti, furti di sistemi di gioco e di ritrovati della concorrenza, passaggio di dipendenti da una ditta all'altra. Questo genere di cose.

— Proprio come nel mondo reale, allora — commentò Merle, con un cinico sorriso.

— Non nel mio mondo reale — disse con sincerità Nourish. — Sono nella Pilgrimage fin dall'inizio. Lo sai, Merle. Come chiunque altro sono fermamente coinvolto nei nostri ideali aziendali.

— Scusa. — Con un cenno indicò il gruppo di giocatori. — Allora, se proveniva da loro, chi potrebbe essere?

— Forse per scoprirlo potremmo usare la seduta di analisi — suggerì Nourish. — Mi pare chiaro che siamo stati infiltrati. Se ho ragione, abbiamo un grosso problema di sicurezza. Lasciamoli interagire e vediamo cosa succede. Dalle sedute di analisi saltano sempre fuori un paio di sorprese.

— OK, me ne occupo io. Farò il possibile.

Furono interrotti da Ted Pikul e Allegra Geller, che si erano staccati dal gruppo principale. Pikul teneva al guinzaglio il cane che aveva affidato agli agenti della sicurezza mentre era collegato al gioco. Come Geller, aveva in mano il questionario.

— Salve, Merle — disse. — Potremmo rivolgere al signor Nourish un paio di domande, lontano dagli altri?

— Certo, chiedete pure — disse Nourish, mostrando di nuovo l'affabile sorriso di prima. — Purché non vogliate che sia io a riempire il vostro questionario. — E ridacchiò.

Pikul invece lo guardava con grande serietà.

— Ora abbiamo giocato il suo gioco, signor Nourish — disse. — Così possiamo finalmente concordare con gli altri: lei è il più grande artista vivente.

— Grazie, Ted.

— Non ne eravamo sicuri, prima di stasera.

— Lieto che abbiate potuto essere presenti. — Nourish indietreggiava, non era dell'umore adatto per quattro chiacchiere.

— Yevgeny — disse Allegra Geller — non pensa che dovrebbe pagare il fio per tutto il danno che ha fatto e che ancora intende fare alla razza umana?

— Cos'è, uno scherzo?

— Nessuno scherzo — disse Pikul. — Non pensa che il più grande artista di giochi esistente al mondo dovrebbe essere punito?

— Per quale motivo? Lei dice stupidaggini.

— Punito per la più efficace deformazione della realtà?

— OK, ho capito.

Si girò di scatto, spingendo contro Geller. Barcollò un poco e Geller si scostò da lui e si abbassò. Nourish si rivolse ai due agenti della sicurezza.

— Ehi, ragazzi! — gridò. — Potete venire qui… subito?

Ma era già troppo tardi.

Nell'abbassarsi, Geller aveva allungato la mano verso il cane fermo ai piedi di Pikul. Toccò qualcosa nel collo del cane e subito dalla schiena si staccarono due larghe falde di finta pelliccia: ai fianchi del cane erano fissate due pistole semiautomatiche.

Geller le staccò e ne lanciò una a Pikul.

Poi sparò a Nourish. Pikul sparò a Merle.

Nourish e Merle crollarono sul palco, con un forte tonfo di membra umane su assi di legno e un rumore di sedie rovesciate.

— Morte al demone Yevgeny Nourish! — gridò Geller.

— Morte a Pilgrimage! — gridò Pikul. — Morte a TrascendenZ!

Tutti nella sala impietrirono all'improvviso scoppio di violenza. Tutti, cioè,

tranne gli agenti della sicurezza, che si facevano strada rapidamente tra la folla e puntavano su Geller e Pikul, impugnando gli inutili manganelli elettronici.

Pikul e Geller li tennero sotto mira, stringendo con fiducia le pistole.

—Fermi o siete morti—disse Pikul con calma.—Credetemi, non ne vale la pena.

Subito gli agenti si bloccarono. Gettarono via i manganelli, alzarono le mani e indietreggiarono.

— Bene, non ci saranno altre sparatorie! — gridò Geller. — Se qualcuno non fa stupidaggini. Capito?

Alcuni annuirono appena. Nessuno osò muoversi.

Pikul e Geller si diressero all'uscita, tenendo puntate sulla folla le pistole, cambiando bersaglio all'improvviso, a caso, per scoraggiare qualsiasi interferenza. Erano tutt'e due caricati come molle, pronti a tutto.

A metà del tragitto passarono davanti al cinese. Il giovanotto, mani alzate, si teneva nervosamente appiattito contro una colonna. Sudava copiosamente. In una mano teneva il questionario compilato per metà, nell'altra una penna a sfera.

Pikul e Geller si fermarono accanto a lui e aspettarono che il cane li raggiungesse. Il cane trotterellò per la sala e puntò alla porta.

— Bene, ora state calmi — disse Pikul. — Una mossa improvvisa e siete morti. Capito?

Riprese con Geller ad andare verso la porta.

All'improvviso il cinese si mosse. Abbassò le braccia e si scostò di un paio di passi dalla colonna. Le due pistole lo presero immediatamente di mira. Pikul contrasse il dito sul grilletto.

Il cinese si bloccò di nuovo e alzò le mani.

— No, non sparate — disse, grondando sudore. — Voglio solo farvi una domanda.

— Quale? — disse Geller.

— Ditemi la verità. Dite a tutti la verità. — Diede un'occhiata alla folla, in cerca di sostegno, ma nessun altro si mosse né aprì bocca. — Questo è ancora il gioco, vero?

Pikul guardò Geller. Geller guardò Pikul.

— Penso che potresti non scoprirlo mai — disse Pikul.

Lui e Geller uscirono arretrando dalla sala, nella notte, nel buio. Si

dileguarono e sparirono nel più grande mondo della realtà al di là.

DA UN FILM DI

DAVID CRONENBERG

CHRISTOPHER PRIEST

Collegato al midollo spinale attraverso un joystick organico, "eXistenZ" è il gioco di simulazione più realistico che ci sia. Non solo ci si immerge in una realtà fittizia, ma si vive in un mondo affascinante e pericoloso. Troppo pericoloso, forse: perché cosa accadrebbe a chi rimanesse imprigionato, magari per un crudele, raffinato complotto, nei meandri del gioco e si accorgesse che il premio della partita è la vita? Ecco il romanzo del nuovo film di David Cronenberg, scritto da un grande della sf come Christopher Priest.

ALLIANCE ATLANTIS COMMUNICATIONS AND SERENDIPITY POINT FILMS PRESENT
IN ASSOCIATION WITH NATURAL NYLON A ROBERT LANTOS PRODUCTION A DAVID CRONENBERG FILM
JENNIFER JASON LEIGH JUDE LAW "eXistenZ"™ IAN HOLM DON McKELLAR CALLUM KEITH RENNIE
SARAH POLLEY ROBERT A. SILVERMAN WITH CHRISTOPHER ECCLESTON AND WILLEM DAFOE AS GAS
CASTING BY DEIRDRE BOWEN C.D.C. ASSOCIATE PRODUCER SANDRA TUCKER
CO-PRODUCER MICHAEL MacDONALD CO-PRODUCERS DAMON BRYANT BRADLEY ADAMS
COSTUME DESIGNER DENISE CRONENBERG VISUAL AND SPECIAL EFFECTS SUPERVISOR JIM ISAAC
MUSIC HOWARD SHORE EDITOR RONALD SANDERS PRODUCTION DESIGNER CAROL SPIER
DIRECTOR OF PHOTOGRAPHY PETER SUSCHITZKY
PRODUCED BY ROBERT LANTOS ANDRAS HAMORI DAVID CRONENBERG
WRITTEN AND DIRECTED BY DAVID CRONENBERG

www.existenz.com

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977